

L'ARTICOLO



Marco Marcotullii/Sintesi

La nuova frontiera della socialdemocrazia

PETER GLOTZ

LA SPD È INCHIODATA all'opposizione da 14 anni. Kohl scrive che perfino la stampa sensazionalistica liberale di sinistra ha buone possibilità di predominare in Germania fino al XXI Secolo avanzato. Ma come ben sanno tutti gli addetti, le prognosi politiche cambiano come il tempo. Kohl, già sopravvissuto a molti necrologi, può spengersi improvvisamente, poco dopo essere stato dichiarato in ottima salute da un trionfante certificato medico. La politica è una faccenda infida.

Qual è la situazione della Socialdemocrazia europea? Già un decennio fa il sociologo Ralf Dahrendorf aveva formulato la tesi della «fine del secolo socialdemocratico» e da allora essa riaffiora puntualmente, come il mostro di Loch Ness, dopo ogni sconfitta di un partito socialdemocratico. Attualmente se ne discute molto in Germania. Passati i tempi in cui le personalità europee di spicco erano socialdemocratiche: Willy Brandt, Olof Palme, Bruno Kreisky. Dahrendorf aveva dunque visto giusto? La socialdemocrazia era un movimento statalista destinato a spegnersi con l'indebolimento dello Stato, sulla scia della globalizzazione dell'economia?

È indubbio che in numerose società dell'Europa occidentale predomina un discorso anti-socialdemocratico che conferma tale postulato. Economisti neo-liberali e Verdi anti-statalisti sono uniti nell'avversione ai presunti nostalgici dello Stato assistenziale tradizionalmente presenti nella Socialdemocrazia. Gli uni propugnano sempre più apertamente un'economia di mercato senza aggettivi, ovvero l'eliminazione del marchio «sociale», gli altri esortano alla solidarietà, al bene comune e all'amore del prossimo. In mezzo a questa tenaglia, è increscioso constatare che alcuni partiti socialdemocratici appaiono sbiaditi e deboli. In occasione dei loro congressi di partito, essi cantano ancora il ritornello «i tempi nuovi avanzano con noi»: un'affermazione che suona quasi ironica. È possibile che un possente movimento sia giunto al capolinea? Il modello socialdemocratico si è realmente esaurito?

LA NECESSITÀ di una ristrutturazione dello stato sociale in Europa è indubbia. Nell'ambito della concorrenza globale con regioni dell'Europa dell'Est e del Sudest asiatico a bassi salari occorreranno vere e proprie rivoluzioni culturali: capacità di cambiare lavoro, nuovi corsi di formazione, drastici tagli ai costi. Partiti incapaci di adeguarsi a queste esigenze sono, difatti, destinati a scomparire. E ogni «innovazione» richiede coraggio rispetto alla propria clientela!

Se i programmi di austerità vengono, in genere, accettati dall'élite, il popolo li rifiuta categoricamente. Per esempio in Francia, l'anno scorso due terzi dei media ha appoggiato i piani di risparmio del Primo ministro Juppé, mentre due terzi della popolazione li ha violentemente respinti. Il pericolo di rivolte populiste è grande e per esorcizzarle occorre abilità e capacità di guida.

Ma è evidente che vi sono partiti socialdemocratici all'altezza di questa sfida, come lo dimostrano gli esempi migliori della socialdemocrazia svedese sotto Göran Persson, il «Partito del Lavoro» olandese sotto Wim Kok, e forse

anche il Partito Laburista inglese. Da una posizione di governo, Persson e Kok hanno praticato con successo una politica di consolidamento. Gli svedesi hanno superato la grave crisi delle loro finanze statali, fra l'altro mediante tagli alle spese sociali del 22% nel giro di tre anni. L'anno scorso il Prodotto sociale lordo è aumentato del 4%. Il Pvdv di Kok ha riformato e reso meno costoso sia l'educazione che le assicurazioni malattia, senza per questo affondare.

L'inglese Tony Blair riscuote per lo meno buoni consensi. Quindi, è evidente che non vi è una legge che decreta l'inesorabile declino della socialdemocrazia. Se è vero che si può soffrire di crisi (come il partito tedesco e francese e anche quello spagnolo), è però altrettanto vero che la si può superare mediante compromessi di modernizzazione.

Ma questi compromessi di modernizzazioni costringono a operazioni dolorose. Poiché i sostenitori classici della Socialdemocrazia, cioè la classe operaia, si sta assottigliando occorre forgiare nuove coalizioni sociali. Partiti di questo tipo possono raggiungere una fetta postmaterialistica della borghesia illuminata. Ma essi potranno

non accedere al governo soltanto quando saranno in grado di legare a se anche una parte della élite delle professioni: intelligenza tecnica, nuovi indipendenti, imprenditori associati. Onde convincere questi gruppi, i leader socialdemocratici «modernistici» sono costretti ad allontanarsi marcatamente della retorica classica della cultura della piccola gente.

QUINDI, LA TESI della «inevitabile» decadenza della Socialdemocrazia europea è evidentemente sbagliata. Partiti tradizionali possono anche trovarsi in serie difficoltà come quello francese, tedesco o greco, possono perfino rischiare la vita come il Psi di Bettino Craxi, ma saranno sempre capaci di rinnovare il loro «sistema di gestione». Questo sembra possibile sia nello stabile Nord che nel Sud mediterraneo, e perfino nella Mitteleuropa orientale. Quindi di «inarrestabile» declino non è proprio il caso di parlare.

La condanna a morte della Socialdemocrazia europea pronunciata da Dahrendorf partiva dall'impressione che il compito basilare di questo movimento fosse stato attuato. La questione sociale

sarebbe superata, in fondo oggi la maggior parte dei partiti sarebbe «socialdemocratica». Questo a metà degli anni 80. Nel 1996, ci rendiamo conto come questa prognosi fosse stata eccessivamente ottimista. In quasi tutte le società europee (anche le più ricche), il perdurare della disoccupazione (crescente) genera uno strato di nuovi poveri. Fino ad oggi lo Stato sociale era in grado di garantire loro un livello di vita sopportabile, ma pare che questo debba finire. Nascono così società di due terzi, in cui il terzo inferiore viene amarginato.

È giusto affermare che non ogni provvedimento relativo a cure o malattie pagate sia sacrosanto. La maggior parte delle società dell'Europa occidentale, settentrionale e meridionale è sanabile, solo l'avenire dell'Europa dell'Est è paurosamente imprevedibile. Ma di realmente «risolto» non vi è nulla. I compiti non mancano, ma il punto è di sapere chi fa fronte a questo nuovo programma.

Se si analizza la nervosa concorrenza politica delle grandi correnti della politica europea, rimangono per la Socialdemocrazia tre «missioni» difficili ma ben definite, quali nucleo della «sinistra».

La grande sfida è indubbiamente individuare un nuovo modello

di politica economica e sociale. Le vecchie locomotive trainanti (auto, chimica, elettrotecnica, macchine) si stanno stancando; senza nuove idee, nuovi prodotti e nuove imprese l'Europa è perduta. Questo richiede nuova mobilità - chi considera, timorosamente, venture capital uguale a «capitale a rischio», è destinato a fallire. Lo Stato sociale deve essere riorganizzato dalle fondamenta, ma è probabile che chi lo distrugge finisca per sprofondare in feroci lotte di classe. Non è detto affatto che la modernizzazione funzioni secondo il modello thatcheriano. Per esempio, i Socialdemocratici sono riusciti nello ristrutturare le produzioni classiche nella Ruhr altrettanto bene dei conservatori. La «missione» sociale non si è esaurita, ma anzi si pone in maniera nuova.

IN SECONDO luogo, la Socialdemocrazia europea deve trovare una risposta alla «filosofia del risparmio», ossessione dei neo-liberali. È indubbio che le spese aggiuntive dei salari debbano essere ridotte, e aumentate le distanze tra redditi da lavoro e previdenza sociale, così come occorre che il mercato del lavoro diventi più flessibile.

Ma è necessario non dimenticare che: negli Stati Uniti, tra il 1973 e il 1993, i salari per lavori non qualificati sono scesi da 11,84 dollari a 8,64. In Germania, dal 1979, i profitti (netti) delle imprese sono aumentati di più del 90%, e i redditi da lavoro del 6%. La Bundesbank tedesca pratica una lotta all'inflazione senza inflazione, e il governo di Kohl non ha la minima intenzione di seguire l'esempio del governo Schmidt, che nel '68 impose alle sette nazioni più industrializzate un'iniziativa per la crescita economica. Intanto, economisti come Elhan B. Kapstein parlano di uno scandaloso favoreggiamento della stabilità a scapito dell'occupazione. Chi, in questo caso, deve gridare allo scandalo se non la Socialdemocrazia?

Anche il nucleo centrale della politica estera rimane poma della discordia e campo di affermazione. È vero che in questo campo le tradizioni dei vari stati europei sono molto diverse. È difficile coordinare le esperienze coloniali dell'Inghilterra e della Francia con la neutralità della Svezia, Svizzera o Austria e perfino con il nuovo semi-pacifismo dei tedeschi scioccati del proprio passato. Ma le nuove guerre del Golfo, in Jugoslavia e in alcuni Stati nati dopo l'Unione Sovietica richiedono urgentemente risposte europee: altrimenti saranno gli Holbrooke a decidere tutto. L'Europa intende concedersi una propria politica estera? Oppure preferisce agire nel ruolo di assistente-sceriffo mondiale?

Fino a che punto occorre che le Nazioni Unite si sviluppino in Organizzazione internazionale capace di agire? E come reagisce l'Europa alla nuova antica piaga del nazionalismo? Anche qui, nulla è deciso e tutto attende di esserlo. La fine del secolo socialdemocratico?

In primo luogo non si può dire che questo secolo di guerre mondiali sia stato così marcatamente socialdemocratico, e in secondo, non vi è legge che possa decretare il declino di organizzazioni socialdemocratiche. La Socialdemocrazia europea può scomparire oppure perdurare: dipende soltanto da lei.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Europa si costruisce per il lavoro

bri. Ciò vale con particolare riferimento ai settori della giustizia e della lotta alle organizzazioni criminali, nonché alla politica estera e di sicurezza comune. Non meno ambiziosi sono poi gli obiettivi per quanto riguarda la riduzione della disoccupazione e il rafforzamento del concetto di cittadinanza europea. Corrisponde quindi ad una lettura «minimalista» del dibattito in corso di svolgimento nell'ambito dell'Unione europea, e in primo luogo della Conferenza intergovernativa. L'individuazione dell'Unione monetaria come l'unico obiettivo da perseguire. Senza voler sottovalutare l'importanza del processo di unificazione monetaria, mi permetto di richiamare l'attenzione sulla necessità di non trascurare gli altri obiettivi che l'Unione si è prefissa di realizzare che assumono un particolarissimo rilievo per quanto concerne il profilo socio-economico e quello politico dell'Europa unita.

Peralto, mi sembra che questo possa costituire il terreno su cui si dovrebbero impegnare in via prioritaria le forze progressiste, a livello europeo e a livello interno. È pertanto auspicabile che l'attuale maggioranza incoraggi e sostenga il governo non soltanto sulla strada del risanamento della finanza pubblica in vista dell'adesione alla moneta unica, ma anche perché nell'ambito dell'Unione si manifesti un forte impegno nel perseguimento degli obiettivi cui ho fatto riferimento.

Attualmente, infatti, le previsioni sull'andamento dell'economia europea, così come di quella italiana, inducono a nutrire non pochi timori sulla possibilità di ridurre in misura significativa l'alto livello di disoccupazione senza ricorrere a interventi mirati. Appare quindi indispensabile che l'Unione europea provveda a tradurre in iniziative concrete le intenzioni espresse sul tema dell'occupazione. A questa tematica si dovrà dedicare con particolare attenzione il governo italiano anche al fine di richiamare quei partner europei che al recente Consiglio di Firenze sono apparsi più restii, affinché sia fatto tutto il possibile per favorire la realizzazione degli indirizzi che l'Unione si è data in materia di lotta alla disoccupazione. A poco varrebbe, infatti, una Unione monetaria incompleta, in quanto limitata soltanto ad alcuni dei paesi membri, e che si accompagnasse a politiche deflazionistiche. Per questo ho più volte proposto, nelle opportune sedi internazionali, che quello dello sviluppo e dell'occupazione non sia considerato un capitolo a parte, ma un vincolo che guida e illumina gli altri criteri di convergenza. È bene quindi che si assuma una visione lungimirante ed ambiziosa riguardo al futuro dell'Unione lavorando per assicurare ad essa solide prospettive di rafforzamento economico e di consolidamento della sua identità politica. In questo modo l'Unione potrà, tra le altre cose, costituire un fondamentale punto di riferimento per i cosiddetti «Peco», vale a dire i paesi dell'Europa centrale ed orientale che, usciti da lunghe dittature, vivono attualmente una fase di rapidissima trasformazione che, se per alcuni versi deve essere valutata positivamente ed incoraggiata, per altri suscita non poche preoccupazioni. Non si devono infatti trascurare i rischi di involuzione costituiti dall'estrema fragilità dei regimi democratici di taluni di questi paesi, dal riemergere di tendenze autoritarie, dalla diffusione di movimenti xenofobi e dalla crescita delle attività criminali. Esiste ormai un autoritarismo post-comunista che non va sottovalutato. Occorre quindi sostenere concretamente questi paesi nel processo di rafforzamento in senso democratico delle rispettive istituzioni, ed evitare di deluderne le legittime aspettative di adesione all'Unione europea.

Nello stesso tempo, l'allargamento dell'Unione ripropone la necessità di apportare alcune correzioni all'assetto istituzionale dell'Unione stessa. Va infatti affrontato il problema di un riequilibrio dei poteri a vantaggio del Parlamento europeo in forme tali da non arrecare alcun pregiudizio all'efficienza operativa. Si tratta poi di ampliare l'applicazione del principio delle votazioni a maggioranza in modo da garantire un proficuo esito ai procedimenti decisionali.

Emerge quindi in maniera assolutamente chiara, anche per quanto concerne la dimensione comunitaria, che la revisione degli assetti istituzionali e delle regole relative ai procedimenti decisionali non può prescindere dagli obiettivi di strategia politica che si intendono perseguire. Sarebbe quindi auspicabile che anche il dibattito in corso nel nostro paese sulle riforme istituzionali assumesse questo dato preliminare, che soltanto apparentemente può ritenersi ovvio ma che sembra opportuno richiamare alla luce di alcune discutibili iniziative cui si è assistito nei mesi scorsi. Iniziative che sembravano quasi preludere a «trattative private» e a soluzioni poco chiare in una materia, quella delle riforme istituzionali, in cui invece si imporrebbe la massima coerenza fra obiettivi da raggiungere e mezzi da impiegare.

Il federalismo in questo contesto si presenta come la pietra angolare tra la riforma istituzionale in Italia e la prospettiva dell'unificazione europea. Ma per perseguire con coerenza questo obiettivo occorre una buona dose di idealismo istituzionale, capace di guardare con rinnovata passione ideale alla grande prospettiva federale degli Stati Uniti d'Europa. La vera risposta ai pericoli di secessione la vedo, piuttosto che nella minaccia al ricorso alla forza dello Stato, nella effettiva capacità di coordinare tutti gli sforzi politici e istituzionali per fare del federalismo il tema centrale del momento. Ciò richiede una formidabile capacità di coordinamento. Anche intellettuale, nel senso che quando si parla di riforme istituzionali non si deve tornare in provincia. Occorre al contrario ricordarsi che se non vogliamo mettere in campo istituzioni morte ancor prima di nascere, è auspicabile che si vedano in tempo tutti i collegamenti necessari tra federalismo domestico e federalismo europeo. Ciò richiede allora una visione forte della complessiva ridefinizione dei poteri. Altro che leggine elettorali e balbettii federalisti, dietro cui si nascondono solo gli interessi meschini delle rendite di posizione dei vari partiti o del mercimonio delle televisioni! Come si vede le questioni europee e quelle istituzionali su cui il nostro paese sarà impegnato sono strettamente correlate. La posta in gioco è alta.

Si tratta infatti di portare a conclusione il lavoro avviato per la realizzazione di una compiuta democrazia dell'alternanza e, allo stesso tempo, di svolgere un ruolo attivo nella promozione di ulteriori progressi nel processo di unificazione europea. **[Achille Occhetto]**

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,
 Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscriz. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995

LA MOSTRA. Un itinerario nelle Marche tra le opere del pittore

Crivelli, l'«incompreso» che piacque agli inglesi

Venezia, che gli aveva dato i natali, non l'aveva apprezzato; le Marche lo adottarono e gli diedero lavoro e prosperità; e l'Inghilterra del secolo scorso lo riscoperse. A Carlo Crivelli (1430-1496) è dedicato l'omaggio *Crivelli e le Marche*, non una mostra ma un itinerario artistico attraverso la regione, alla ricerca di pale d'altare, politici e dipinti del grande artista. In programma giornate di studio, conferenze e un grande convegno ad Ancona.

ELA CAROLI

■ ASCOLI PICENO. Fu l'artista venerato dai preraffaelliti; e per lungo tempo Carlo Crivelli ebbe l'onore della prima sala alla National Gallery di Londra. Le tavole e i politici del pittore - nato nel 1430 a Venezia, ma marchigiano d'adozione - quasi improvvisamente furono contesi da collezionisti e musei dopo secoli di scarsa fortuna critica: nemmeno il Vasari, infatti, lo aveva ritenuto meritevole di una delle sue vite. Dante Gabriel Rossetti e i suoi restarono invece rapiti da quelle complesse linee, dal nitore ancora gotico di quelle figurazioni, dalla preziosità arcaica della luce, dalla sapienza iconografica che Crivelli aveva profuso nelle sue opere, già inserite comunque saldamente in un ambito rinascimentale di derivazione mantegna.

Venezia non l'aveva apprezzato, ma le Marche avevano dato lavoro e prosperità all'artista destinato ad essere riscoperto solo dalla società anglosassone del secolo scorso. Adesso, le splendide opere crivellesche sparse nel territorio delle Marche costituiscono il tessuto connettivo di quel museo-diffuso nel territorio della regione che vanta in Italia la più alta densità di istituzioni culturali per abitante: 230 musei, 350 biblioteche e 70 teatri. *Crivelli e le Marche* è dunque il titolo del doveroso omaggio al grande artista delle piccole chiese nel quinto centenario della sua morte. Nell'impossibilità di spostare le

delicissime tavole quattrocentesche dai luoghi d'origine per riunirle in una sola mostra, si è pensato di imbastire un programma di iniziative - articolato in due anni - per valorizzare la singolare, splendida costellazione di pitture dell'artista. Pale d'altare e politici dunque restano al loro posto, e spetterà al visitatore, guida alla mano, percorrere quel magico itinerario, fra paesaggi urbani e rurali, che ha come perno l'opera del più astratto e poetico tra gli «artigiani dei politici», e rimanda ai tempi in cui gli altari delle chiese venivano adornati di quelle specie di macchine gotiche somiglianti alle facciate verticali delle chiese, innervate da colonnine tortili in legno dorato come i fondi delle figure, per scandire quella colorata folla di santi delle grandi famiglie francescane e domenicane a far da corte alla Vergine col Bambino.

Una fitta serie di iniziative

Il comitato scientifico delle celebrazioni crivellesche è presieduto da Pietro Zampetti mentre a Gino Troli, assessore alla cultura della Regione Marche, è spettato coordinare la fitta serie di iniziative aperte, nel mese di giugno scorso, dall'esposizione nella Pinacoteca comunale di Ascoli Piceno della stupenda *Annunciazione* della National Gallery londinese, eseguita dal Crivelli nel 1486 per la chiesa del-

l'Annunciazione di Ascoli come simbolo della «annunciata libertas ecclesiastica» e dell'autonomia amministrativa concessa nel 1476 da Papa Sisto V. Due trittici di Crivelli sono conservati nella stessa Pinacoteca: e nella chiesa di San Vittore fino alla fine di dicembre resta aperta la mostra *Il mondo di Crivelli - Il viaggio crivellesco tra spazio e tempo* ideata da Giancarlo Basili che ricostruisce con materiali naturali e supporti informatici i paesaggi dell'artista e la collocazione virtuale delle opere disperse. Infatti molti capolavori di Crivelli vennero smembrati e venduti nell'epoca delle grandi trasformazioni barocche, che cambiarono il volto alle chiese.

Disperse in collezioni pubbliche e private di tutto il mondo, un gran numero di tavole lasciarono le piccole chiese marchigiane - già emarginate rispetto al mondo artistico che aveva come centri Venezia, Firenze, Roma e Napoli - per trovare nuove collocazioni. Un esempio clamoroso è il politico di Porto San Giorgio, un tempo integro nella chiesa omonima della cittadina marchigiana: ora è diviso in sei pezzi, la Madonna con Bambino è a Washington, alla National Gallery, i Santi Pietro e Paolo alla National Gallery di Londra e le altre scene sparse in altri musei pubblici: negli Usa, a Boston, il San Giorgio e il Drago, La Pietà a Detroit, i Santi Caterina e Girolamo a Tulsa; infine, a Cracovia, i Santi Antonio e Lucia.

Gli itinerari dal titolo *Le città di Carlo Crivelli* valorizzano le opere rimaste nelle Marche, tra Ascoli, Ancona, Montefiore dell'Aso, Massa Fermana, Corridonia, Monte San Martino e Macerata. Il politico di Massa Fermana, la prima opera di Crivelli nelle Marche (1468) è un magnifico apparato iconico che segue la tradi-

zione tardogotica, ma già denota la padronanza dei mezzi espressivi propri del linguaggio figurativo rinascimentale da parte del pittore, sempre in bilico tra conservazione e modernità.

Tra le opere che più denotano la tendenza a un'astrazione quasi metafisica del Crivelli c'è la *Madonna della Pinacoteca Civica di Ancona del 1480*: in un impianto spaziale cubico è inclusa la figura della Vergine col Bambino tra le braccia, in un fasto pittorico che arriva al virtuosismo nella resa dei tessuti, delle gemme e dei festoni di frutta.

Tre giornate di studio

Alle iniziative già citate per celebrare Crivelli si aggiungono le tre giornate di studio *Il Crivelli disperso: tre casi emblematici* che tra settembre e ottobre toccheranno Montefiore, Porto San Giorgio e Camerino; poi nella primavera del '97 a Montefortino una mostra riscoprirà un'altra figura significativa del Rinascimento adriatico, quella di Pietro Alamanno. Una lunga serie di conferenze durante l'anno prepareranno il convegno di Ancona su Carlo Crivelli nell'autunno '97, mentre tra l'estate e l'autunno del prossimo anno mostre a Fermo, Ascoli Piceno e Ancona (nella splendida Mole Vanvitelliana, ex Lazzaretto restaurato) saranno dedicate al '400 nelle Marche e alla cultura adriatica.

Se nei primi decenni del '900 illustri storici dell'arte come Venturi e Rushfort torsero il naso davanti allo splendido politico della cattedrale di Ascoli Piceno giudicandone incoerente la qualità artistica e grottesche le figure della Pietà, ora rinasce l'interesse per Crivelli, le cui sacre rappresentazioni, transuga dal reale e ossessione naturalista, tornano a sintonizzarsi col gusto e le inquietudini del nostro tempo.



Madonna che allatta il bambino, tempera su tavola

ESPOSIZIONI

«Lo Stato assicuri le opere»

■ Lo stato al posto delle assicurazioni come garante dei pezzi che vengono esposti nelle mostre. L'idea è del Ministro dei beni culturali Walter Veltroni che ne ha accennato ieri mattina al sovrintendente dei beni artistici di Bologna Andrea Emiliani durante una visita al cantiere dove si lavora alla realizzazione di una nuova area espositiva all'interno dell'edificio che ospita a Bologna la Pinacoteca Nazionale e l'accademia di Belle Arti. Veltroni ha spiegato che assicurare le mostre comporta spesso costi ingenti mentre sono rari i casi di furti. Allora potrebbe essere lo stato, come accade negli Usa o in Gran Bretagna, a farsi garante dopo una accurata valutazione delle rassegne in allestimento con il risultato «di realizzare un risparmio secco sui costi di esposizione».

La nuova area espositiva della Pinacoteca, finanziata con 17 miliardi di un progetto Fio che risale al 1987, sarà ufficialmente inaugurata nel settembre del prossimo anno in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale con una mostra dedicata al pittore Simone Cantarini. In precedenza Veltroni aveva compiuto, insieme al sindaco di Bologna Walter Vitali una breve visita al cantiere della ex Sala Borsa all'interno del perimetro di palazzo d'Accursio dove si sta realizzando una biblioteca multimediale.

Entrambi i progetti fanno parte delle realizzazioni a cui Bologna punta per l'anno 2000 quando sarà capitale europea della cultura. Il sindaco di Bologna ha illustrato a Veltroni altre realizzazioni in programma come il museo del risorgimento e la biblioteca nazionale delle donne nel complesso della ex Chiesa di Santa Cristina. I problemi maggiori però riguardano la realizzazione nella ex sala Borsa dove mancano ancora finanziamenti per 30 miliardi. Veltroni dal canto suo, accennando al fatto che in Italia mancano spazi per l'arte contemporanea, ha suggerito al sindaco di Bologna di pensare a Bologna come polo espositivo del nord per l'arte del '900 dopo la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

CONTEMPORANEA

Sculture per rispettare la natura

■ Il rispetto della natura si coniuga bene con la promozione dell'arte. Nel mese di settembre si svolgeranno due importanti manifestazioni con questa ispirazione. La prima si chiama *Arte Sella* e verrà inaugurata il 21 settembre. Nata nel 1986 si svolge all'aperto, nei prati della Val di Sella, in provincia di Trento. Per quanto riguarda lo svolgimento della manifestazione, gli artisti invitati creeranno le loro opere direttamente sul posto, ricavando la loro ispirazione dalla bellezza dei luoghi e confrontandosi costantemente fra loro. Le opere vengono generalmente realizzate con sassi, foglie, rami, tronchi, privilegiando l'uso di materiali organici, non artificiali. A conclusione della manifestazione le opere vengono lasciate all'andamento del ciclo vitale della natura. La loro documentazione con foto, video, bozzetti inizia invece un percorso che le porta nelle sedi museali, in gallerie e nei vari spazi espositivi di tutta Italia. Prima dell'inizio del lavoro degli artisti, nell'ambito di *Arte Sella* si svolgerà, fra il 19 e il 29, a Trento un convegno sul tema *Metamorfosi*.

Anche in Molise, per la precisione a Casacalenda si terrà una manifestazione con al centro il tema arte e natura. *Kalenarte*, così si chiama l'iniziativa, quest'anno si intitola *Rose e Rosoni* e propone due nuove opere degli artisti romani Claudio Palmieri e Adrian Tranquilli. Istituite in agosto le opere sono collocate nel cuore del centro abitato di Casacalenda e si pongono in un dialogo costante col paesaggio urbano e naturalistico. *Kalenarte* verrà inaugurata il 14 settembre, giorno in cui verrà anche presentato il catalogo.

FOTOGRAFIA

A Parma tutto Weston

■ Dal 15 settembre al 27 ottobre, nel Palazzo Ducale di Parma, si terrà una retrospettiva dedicata al grande fotografo Edward Weston. La mostra, un'antologica che copre l'intero percorso artistico di Weston, dai suoi primi scatti del 1903 alle sue ultime produzioni, proviene da Museum of Fine Arts di Boston e dalla William H. Lane Foundation, che ha acquistato pressoché tutte le stampe originali (circa duemila) lasciate da Weston ai suoi eredi.

Nato a Highland Park, Illinois, nel 1886, Edward Weston muove i primi passi nell'ambito del movimento artistico del Pittorialismo, con immagini d'ambiente dal gusto romantico. Poi, a partire dal 1915, la maturazione in senso modernista e via via le influenze dell'arte cubista e costruttivista. Il fotografo Alfred Stieglitz, Picasso, Kandinsky, Brancusi e Derain sono i suoi riferimenti artistici più importanti; ritratti, paesaggi e foto industriali i suoi temi preferiti. In quegli anni Weston conosce Tina Modotti, che diventerà la sua modella preferita e poi la sua compagna per diversi anni. Negli anni Venti e Trenta, dopo un lungo soggiorno in Messico e il ritorno in California, il fotografo sviluppa la sua problematica artistica legata alla forma e agli oggetti. Sono gli anni delle nature morte, dei vegetali, delle conchiglie e dei minerali e dei nudi che lo rendono famoso in tutto il mondo. Nel 1937, grazie ad una borsa di studio della John Simon Guggenheim Foundation (la prima assegnata a un fotografo dalla prestigiosa istituzione culturale), Weston inizia un viaggio di ventimila miglia che produrrà migliaia di fotografie di paesaggio. Weston, minato dal morbo di Parkinson, scatta le sue ultime foto a Point Lobos; e muore a Carmel nel 1958.

OTTO ITINERARI ACCOMPAGNATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ. IL TURISMO COME CULTURA, POLITICA E STORIA CONTEMPORANEA. CON L'AGENZIA DI VIAGGI DEL GIORNALE A MOSCA E SAN PIETROBURGO, A NEW YORK, IN GIAPPONE, IN CINA, IN VIETNAM, IN GIORDANIA, IN GUATEMALA

I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, I MUSEI E LE GRANDI MOSTRE

LA MOSTRA
«IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I
CAPOLAVORI DEGLI SCITTI
ALL'ERMITAGE DI
PIETROBURGO
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre e il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione lire 1.860.000.
(Supplemento partenza da Roma L. 25.000)
Visto consolare lire 40.000.
Supplemento partenza del 28 dicembre lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Hermitage, un accompagnatore dall'Italia.

**NELLA TERRA
DEL SOL LEVANTE**
(viaggio in Giappone)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 21 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 5.050.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)
Itinerario: Italia/Tokyo (Nikko) (Monte

Fuji) - Hakone - Kyoto (Nara) (Osaka) - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione all'americana, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nipponiche, l'accompagnatore dall'Italia.

**UNA SETTIMANA
AMERICANA DI
TURISMO E CULTURA**
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 22 novembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 2.280.000 tasse aeroportuali lire 40.000 (partenza da altre città su richiesta con supplemento)
Itinerario: Italia/New York/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Milford Plaza (4 stelle), il pernottamento, tutte le visite previste dal programma con l'assistenza di guide americane di lingua italiana, l'ingresso al Metropoli Museum e al Guggenheim Museum, un accompagnatore dall'Italia.

**UNA SETTIMANA
A PECHINO**
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 11 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione lire 2.245.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia (Helsinki) / Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia - il Palazzo d'Estate) Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in pensione completa e due in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese, un accompagnatore dall'Italia.

OGGI IN VIETNAM
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione lire 4.270.000
Visto consolare lire 55.000
Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 200.000

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur - Ho Chi Minh Ville (My Tho - Cu Chi) - Danang (My Son) - Hoi-an - Huè - Hanoi - Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Hoi-an), la prima colazione, un giorno in pensione completa, sei giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita e un accompagnatore dall'Italia.

**LA CINA
A SUD DELLE NUVOLE**
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione lire 3.840.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)
Itinerario: Italia (Helsinki) - Pechino - Xian - Guilin - Guiyang - Pechino - Helsinki/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

**NELLA TERRA
DEI MAYA**
(viaggio in Guatemala e Honduras)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 5 gennaio 1997
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 3.290.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Guatemala City - (Copàn/Honduras) - Rio Hondo - Guatemala City - Antigua (Panajachel) - Atitlan (Chichicasstenango) - Quetzaltenango - Guatemala City (Flores) - Tikal - Guatemala City/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e

all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la mezza pensione, l'assistenza delle guide locali guatemalteche, l'accompagnatore dall'Italia.

LUNGO LA VIA DEI RE
(viaggio in Giordania)
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 2 gennaio 1997
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione lire 2.890.000 (su richiesta partenza anche da altre città con supplemento)

Itinerario: Italia/Amman (Jerash - Ajloun - Mar Morto - Pella - Umm Qais - Madaba - Monte Nebo - Umm El Rasas) - Petra-Aqaba (Wadi Rum) - Amman/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO Via F. Casati, 32
Telefono 02/6704810-844



L'Unità 2



LUNEDÌ 9 SETTEMBRE 1996

PALLA AVVELENATA



Qualche schiaffo alle grandi

GIACOMO BULGARELLI

LA PRIMA DI campionato riserva sempre sorprese. Tuttavia quello che è successo nella prima giornata di questo torneo è davvero importante e ha richiamato alla dura realtà alcune squadre di prima fila. La Fiorentina è stata battuta da un perfetto Vicenza che con un calcio aggressivo, concreto, piacevole ha messo in grande difficoltà i viola impacciati ed imprecisi. La rete di interdizione messa a punto dall'ottimo Guidolin non ha consentito alternative al lancio lungo in profondità per i poveri Batistuta e Oliveira sempre alle prese con un nugolo di avversari. La Fiorentina ha pagato l'eccessiva attesa che circondava il debutto. Il Vicenza non le ha regalato nulla dandole una cocente delusione che potrebbe giovarle se servisse a rimetterla con i piedi per terra.

Pure la Lazio, considerata anch'essa una probabile protagonista di questa annata, è stata sconfitta a Bologna in modo ineccepibile e ha messo a nudo tutti i suoi grandi problemi. Soprattutto la sostituzione di Di Matteo, ancora in alto mare, si è fatta notevolmente sentire. La condizione fisica è terrificante. Non avevo mai visto i laziali arrancare in modo così penoso: si sono mossi senza idee, con manovre lentissime una volta entrati in possesso di palla ed in grande difficoltà contro le rapide risposte offensive dei rossoblu. Un allenatore esperto come Zeman alle prese con una squadra rinnovata dovrebbe preoccuparsi che almeno ci sia la condizione fisica per sopprimerle alle inevitabili carenze di intesa. Tra l'altro Zeman è sempre stato in grado di fare partire le sue squadre molto forte. Dovesse questa volta aver sbagliato la preparazione sarebbero guai seri.

Tutte le favorite che hanno giocato di giorno si sono trovate in affanno, compreso il Milan, contro avversari che sono abituati a soffrire e a stringere i denti. La Roma, l'Inter e soprattutto il Parma hanno potuto ottenere ottimi risultati giocando in condizioni climatiche che hanno loro permesso di mantenere ritmi più elevati. In particolare mi ha impressionato il Parma. Ancelotti, abbandonato il tridente per l'infortunio di Crespo, ha potuto attuare una tattica a lui gradita, realizzando una zona molto aggressiva.

La Reggiana (anche quest'anno le neopromosse sembrano molto agguerrite, basta vedere la bella vittoria del Perugia sulla Samp) ha compiuto l'impresa di fermare la Juve che ha dimostrato anche oggi di avere un potenziale offensivo eccezionale non supportato per il momento da una difesa concentrata.

Il campionato, insomma, è partito con il piede giusto grazie anche alla combattività delle cosiddette piccole. E pensare che alcuni pensano a un campionato per soli ricchi!



Michael Schumacher alza i pugni in segno di vittoria

Radaelli/Ansa

Grande Schumi RE di Monza

La Fiorentina travolta in casa dal Vicenza. La Juventus non va al di là del pari

Il tonfo è color viola

IL CAVALLINO RITROVATO. Festa grande per i duecentomila di Monza. Dopo otto anni una Ferrari taglia per prima il traguardo del Gran Premio d'Italia. Schumacher approfitta degli errori e delle difficoltà degli avversari. Alla fine, grazie anche ad una splendida prestazione di tutta la squadra ferrarina al pit-stop, ha ragione anche di un ottimo Alesi, applaudito secondo. Per la Ferrari e per Schumi, presto padre, un successo storico.

OTERO FA QUATERNA. Quattro gol di Otero decidono il risultato più clamoroso della prima giornata della serie A: la Fiorentina perde in casa con il Vicenza giocando male. Fatica nel primo tempo il Milan con il Verona, ma nel secondo tempo i rossoneri dilagano: finisce 4 a 1 con un gol impressionante di Weah che va a rete dopo aver attraversato tutto il campo. La Juve poteva ottenere qualcosa di più dell'1-1 finale sul campo di Reggio Emilia. Esordio con vittoria per il Perugia (1-0 con la Samp).

UN MINUTO PERTYSON. Un minuto e 9 secondi. Tanto è durato l'incontro tra Mike Tyson e Bruce Seldon. Tyson ha vinto per ko tecnico tra i fischi del pubblico che ha gridato all'imbroglio.

La rossa dei nostri sogni

GIORGIO FALETTI

IL CASO È IL PIÙ GRANDE SCENEGGIATORE in quel grande cinema che è la vita (mica male questa eh?). La prova è rappresentata dal fatto che il caso a volte accomuna destini di persone che magari non si conoscono nemmeno. Prendete ad esempio Denny Mendez, la veneranda neo-eletta Miss Italia che, a poche ore dalla tanto ridicolizzata elezione (mica male anche questa però...), si trova di colpo ad essere soppiantata dal suo ruolo di più bella del reame. Da una rossa, per di più.

Qualcuno potrà obiettare che con quelle caratteristiche la nuova miss non è rappresentativa delle bellezze italiane, ma le migliaia di persone in delirio che hanno invaso l'autodromo di Monza per festeggiare la vittoria cristallina di Schumacher e soprattutto del team Ferrari nella gara di Monza sono sicuramente di un parere differente. Mai come ieri le "curve" di questa rossa ci sono parse sensuali ed eccitanti, in questo Gran Premio tanto atteso, in cui la ragazza non doveva spogliarsi di nulla ma drappeggiarsi in

SEGUE A PAGINA 2

Parla Gillo Pontecorvo I miei preferiti Ken Loach e Abel Ferrara

Pontecorvo farà un film ma si occuperà anche dell'eredità veneziana cui tiene di più: l'Unione degli autori e l'Alta Corte mondiale dei diritti d'autore. Il suo successore «preferito»? Tomatore. «Io avrei dato il Leone d'oro a Ken Loach o, in subordine, a Ferrara». Sul contestato premio alla piccola Victoire: «Non ho alcuna accusa da rivolgere a Doillon».

ALBERTO CRESPI

A PAGINA 13

Nell'inserto Libri

Le passioni giovanili di Isherwood

Una sorta di autoritratto, annotazioni giovanili di Christopher Isherwood, uno degli scrittori più importanti del Novecento anche se non amatissimo in Italia. In «Leoni e ombre», edito dall'editore Fazi, Isherwood narra di lezioni universitarie e corse notturne. Ma soprattutto racconta il suo fortissimo desiderio, un vero e proprio amore, per la scrittura.

VALENTINA FORTICHIARI

A PAGINA 9

Tv via satellite

Pay per view in Italia è ormai realtà

Da ieri la pay per view è ormai realtà in Italia: si sta davanti alla televisione pagando solo quello che si guarda. La trasmissione digitale da satellite è stata inaugurata da Telepiù Dstv.

MARCELLO BERENGO GARDIN A PAGINA 7

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA
TITOLI GUIDA

in libreria e in edicola

PER ABUSO
DOMESTICO

Dalla lettura della bolletta alla cronaca:
che cosa abbiamo pagato
con l'energia elettrica

GUIDA PER L'UTENTE ILLUMINATO

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

SPENDERE POCO, CAPIRE MOLTO.

Letteratura, il futuro è a Sud

CON LA FIRMA AUTOREVOLE di George Steiner, è tornato alla ribalta in questi giorni uno dei dibattiti più ricorrenti del XX secolo: il romanzo è morto? Il libro è morto? Il lettore è morto? Intervenedo in giugno davanti alla giunta dell'Associazione degli Editori Britannici, il professor Steiner ha sfoderato una bizzarra argomentazione, sostenendo che ogni epoca è dotata di un certo quorum di genio creativo, e che in futuro questo quorum verrà inesorabilmente assorbito dalle discipline tecnologiche e scientifiche, così che a scrivere rimarranno soltanto i ciuchi, svuotando definitivamente di genio la letteratura e ponendo fine alla sua agonia.

Ora, per quanto mi riguarda, è più che sufficiente la risposta che gli ha dato Mario Vargas Llosa. Il grande romanziere peruviano non si impegna nemmeno a confutare la strana teoria «quantistica» dell'illustre professore, e in sostanza gli dice: molto elegantemente: che svuotata definitivamente di genio sarà sua sorella. Ma

SANDRO VERONESI

sull'argomento si sono espressi anche altri scrittori, e il riaffiorare di questo frusto argomento da necrofili pseudo-modernisti si è trasformato nel pretesto per riflessioni di grande interesse.

Recentemente, per esempio, è intervenuto sull'argomento anche Salman Rushdie, il quale ha colto l'occasione per riaffermare uno dei concetti basilari del suo pensiero, quello dell'*imbastardimento* delle culture e della morte, semmai, del mito della purezza. Una delle accuse che Rushdie rivolge a Steiner, così compiaciuto del proprio catastrofismo eurocentrista, è di avere, lui, critico letterario inglese, un concetto colonialista, e quindi in definitiva razzista della letteratura. In quest'ottica la sua sortita appare non soltanto banale, ma ottusa e retriva: come dichiarare che il capitalismo è morto solo perché a fare grandi profitti non sono più le industrie europee o americane, ma quelle coreane, taiwanesi, e cinesi; come dichiarare che il

calcio sta morendo perché a vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi non è stata l'Argentina ma la Nigeria. Si tratta, a ben vedere, di un difetto molto diffuso nella critica occidentale, e si sta facendo lampante in questa fine di millennio che pulula di genio nel Terzo mondo mentre l'industria culturale da noi segna il passo. Anche qui in Italia, in fondo, certe aride posizioni apocalittiche altro non indicano che l'incapacità di comprendere ciò che Rushdie va ripetendo da anni, cioè che bisogna guardare *gli altri*, e poi guardare noi stessi con i loro occhi, perché sono finiti i tempi del corto circuito eurocentrico. Trent'anni fa alcuni tra i più grandi scrittori italiani del dopoguerra sono stati umiliati in nome di un rinnovamento che propugnava una celebre gita a Chiasso: sarebbe tempo che gli innovatori di allora, i loro discepoli, e tutti coloro che ancora insistono a tumulare ciò che non sanno fare, si unissero al professor Steiner in una istruttiva gita a Bombay, o a Johannesburg, o a Saigon.

ERIK
FOSNES HANSEN
CORALE ALLA FINE
DEL VIAGGIO

ROMANZO

"Un magistrale romanzo di idee."
JOSTEIN GAARDER

"Un grande romanzo di formazione
che ha il sapore di un classico.
Un romanzo moderno sulla bellezza
e la tendenza all'autodistruzione
della cultura europea."
PETER HÖEG

PETER HÖEG

MONDADORI

Economia & lavoro

I sindacati chiedono il «polo informatico» con la Finsiel (Stet)

Olivetti col fiato sospeso La parola ai mercati

Oggi il ritorno dei titoli all'esame Borsa

Delicato appuntamento con il mercato borsistico per la Olivetti. Oggi i titoli del gruppo di Ivrea torneranno sugli schermi degli operatori dopo le due sedute di fermo imposte dalla Consob che aveva chiesto alla società chiarimenti sui criteri adottati per la relazione semestrale. Ma la commissione di controllo sulla Borsa indaga anche sugli scambi della scorsa settimana. Una pista verso l'insider trading? I sindacati: polo informatico Olivetti-Finsiel.

Gamberale:
«Una sfida per il nuovo management»

«L'Olivetti, una gloriosa azienda che ha contribuito a costruire la storia industriale del Paese, ha al proprio interno le premesse per costruirsi un glorioso futuro». Lo sostiene Vito Gamberale, amministratore delegato della Tim, il gestore della telefonia mobile concorrente di Omnitel, interpellato ieri nel corso del convegno di Cernobbio. Per Gamberale è compito dell'attuale management Olivetti «individuare il percorso e creare le premesse per un futuro» che ripercorra i successi del passato.

Gamberale, dopo una battuta sul contenzioso della Tim con la Comunità europea per le regole della concorrenza («ci auguriamo che le regole della trasparenza, della concorrenza e dell'uguaglianza vengano praticate»), accenna all'andamento semestrale dell'azienda che sarà esaminato il prossimo 20 settembre dal consiglio di amministrazione. «Presenteremo - afferma - un forte consolidamento dell'azienda per la soddisfazione dei clienti e azionisti. Siamo il gestore europeo - conclude Gamberale - che pratica le tariffe più basse d'Europa. Anche se poi in Italia la parziale liberalizzazione dei servizi mobili ha portato di fatto un aumento delle tariffe, le nostre sono comunque le più basse».



Un operaio dell'Olivetti con la maschera di De Benedetti durante una manifestazione, a sinistra Gamberale e Caio

L'amministratore delegato alla festa dell'Unità di Modena

Caio: «No all'aiuto Stet»

Olivetti non è alla ricerca di soluzioni assistenzialiste. Parola di Francesco Caio, amministratore delegato dell'azienda di Ivrea, intervenuto ieri alla Festa nazionale de «l'Unità». Ha anche escluso la possibilità di andare a bussare alla porta della Stet: «Siamo concorrenti». Confermato il progetto di concentrare le risorse sullo sviluppo dei servizi, telefonia in testa. Disimpegno nel settore dei personal computer: «Stiamo cercando partner a cui affidare la missione dei Pc».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

La prima questione che ha affrontato è stata quella dell'assistenzialismo, un argomento che scotta in Olivetti e che già ieri aveva suscitato molti allodà a cominciare da Fossa, presidente di Confindustria.

«Regole certe»

«In questa fase molto difficile dell'azienda - ha spiegato Caio - noi non ci aspettiamo dell'assistenzialismo, non lo vogliamo. Vogliamo però anche eliminare qualsiasi pregiudizio nei confronti dell'Olivetti. Vogliamo porci in una condizione di non chiedere che cosa lo Stato o il governo possa fare per l'Olivetti, ma piuttosto - ha sottolineato - che cosa l'Olivetti, con il suo patrimonio di tecnologie, può fare per contribuire allo sviluppo di un settore che consideriamo strategico per il futuro del Paese. In questa sfida - ha aggiunto - che noi consideriamo dura, ma an-

che entusiasmante, ci aspettiamo una serie di regole certe, una apertura di mercato che rispetti gli appuntamenti e consenta all'azienda di valorizzare il suo patrimonio».

Il riferimento è all'esperienza dell'Omnitel che Caio ha definito un bell'esempio di come, quando esistono le condizioni, «le energie si coagulano, l'occupazione aumenta». Ed ha ricordato che con Omnitel sono stati creati 2.300 posti di lavoro. Sull'ipotesi di un intervento della Stet in favore dell'Olivetti, possibilità che era stata suggerita dal pedisino Alfiero Grandi (che aveva proposto un intervento «equilibrato e limitato» di Stet), Francesco Caio ha così risposto: «Con la Stet siamo comunque concorrenti e ci teniamo a restare tali, per il bene nostro, della Stet e soprattutto dell'unico sovrano in questo mercato che è il consumatore. Quando diciamo no all'assisten-

zialismo, ma sì ad una prospettiva europea vorremmo metterci di fronte ad un cammino certo per quello che riguarda la regolamentazione e l'apertura dei mercati. C'è un piano nazionale delle frequenze che va definito e finalizzato. C'è una definizione di piani per le telecomunicazioni. Come nuovi entrati in questo settore noi siamo molto interessati a che vi siano regole chiare». Senza aspettare chissà quali leggi Caio ha detto che già da subito si potrebbero portare le frequenze da 27 a 36 e ridurre a 90 lire la tariffa di interconnessione. «Per questo adesso paghiamo ad Omnitel 200 lire al minuto: è il prezzo più alto del mondo. Tutto questo consentirebbe di ridurre i costi a vantaggio dei consumatori, ma anche di sviluppare ed estendere il mercato».

Pc, addio

Ha poi confermato il progetto dell'azienda di abbandonare il settore dei Pc: «Nostra intenzione - ha spiegato - è baricentrare l'azienda nel settore dei sistemi, dei servizi, al crocevia tra questa informatica distribuita e i servizi per le reti di telecomunicazioni. La linea di prodotti Olivetti non ha nulla da invidiare a quanto di meglio c'è sul mercato. Occorre fare delle scelte. Ci stiamo impegnando per trovare dei partner a cui affidare la missione dei Pc e per concentrare la nostra sui settori di sviluppo».

FRANCO BRIZZO

ROMA. Riflettori puntati, stamane, per il ritorno sul mercato borsistico domani della Olivetti. I titoli del gruppo di Ivrea torneranno infatti sugli schermi degli operatori dopo le due sedute di fermo imposte dalla Consob, commissione per la borsa, che aveva chiesto alla società un comunicato sui criteri adottati per la relazione semestrale.

La stessa Consob resterà al centro dell'attenzione per la vicenda Olivetti: la commissione infatti ha nei giorni scorsi comunicato che condurrà le analisi sul merito delle comunicazioni dell'azienda e che intende convocare anche il collegio sindacale.

Insider trading?

E, soprattutto, svilupperà gli accertamenti sulle operazioni di compravendita di azioni Olivetti in prossimità degli eventi clamorosi della scorsa settimana. Un accertamento «anti-insider trading» che, pur rientrando tra le attività istituzionali della Consob, accentua il clima di attenzione sulla società.

Ci sono anche altri appuntamenti, oltre a quello con il mercato azionario: l'amministratore delegato Francesco Caio oggi sarà a Londra per incontrare alcuni grandi clienti. In un'intervista al Sole 24 Ore ha escluso però di avere in programma sondaggi con quel gruppo di grandi azionisti esteri che ha dato il «la» al cambio di vertice alla Olivetti.

Nell'intervista al quotidiano economico, l'amministratore delegato di Olivetti fornisce anche alcune indicazioni sul futuro del gruppo. Caio, infatti, afferma, tra l'altro, di escludere quell'ipotesi di scissione di Omnitel sulla quale nei giorni scorsi si erano esercitati molti commentatori, anche esteri. Il manager confermerà altresì il ridimensionamento nel campo dell'hardware: si tratta di abbandonare ambizioni nei business su cui non potremmo avere spazio, concen-

trando le risorse là dove servono». Per la Lexikon (settore stampanti) Caio sottolinea la differenza di capacità di reddito con la divisione personal computer e definisce poi la Olivetti Sistemi e Servizi «un punto di forza su cui fare leva per la strategie aziendali».

I responsabili di Olivetti, infine, dovranno segnare sulle loro agende altri incontri, questa volta a Roma. Il ministro dell'Industria Bersani ha preannunciato un incontro con i vertici Olivetti per l'inizio di questa settimana. Domani, inoltre, si riunirà l'ufficio di presidenza della commissione industria del Senato che vuole appunto stabilire una serie di audizioni con i nuovi vertici dell'azienda piemontese.

Intanto, i sindacati stanno lavorando al progetto di un «polo informatico nazionale», una nuova società costituita dalla somma di Olivetti e Finsiel. Sottoporranno la proposta nel corso di un incontro convocato al ministero dell'Industria per martedì 17.

Il progetto non è nuovo: Fiom Fim e Uilm lo avevano lanciato (con poco successo) fin dal gennaio scorso. All'epoca doveva servire come «salvagente» per la Finsiel, ritenuta «a rischio» dopo le ipotesi di smembramento. Oggi la situazione si è ribaltata. Proprio grazie all'accordo con Finsiel, secondo il progetto che i sindacati stanno studiando, l'Olivetti potrebbe continuare a vivere.

Il «polo informatico»

«Da lunedì (oggi, n.d.r.) - conferma Giampiero Castano, segretario della Fiom - avvieremo con Fim e Uilm una riflessione sul polo informatico che potrebbe nascere con Olivetti e Finsiel. Vogliamo essere pronti entro il 17 per recarci all'incontro con Bersani con un progetto. Non intendiamo, infatti, limitarci a «piangere» sui possibili licenziamenti».

Nelle intenzioni del sindacato, Olivetti e Finsiel dovrebbero dar vita a una società del tutto nuova: «Non pensiamo affatto che la Stet debba prendersi l'Olivetti - precisa Castano - ma piuttosto a dar vita a una new company nel settore informatico che potrebbe avere ottime chances di stare sul mercato».

Un mercato che il Governo potrebbe a sua volta aiutare avviando l'atteso processo di informatizzazione della Pubblica Amministrazione. «Non si tratta di fare dell'assistenzialismo - precisa a sua volta il segretario federale della Cgil Walter Cerfedano - di caricare sulle spalle dello Stato i costi della ristrutturazione Olivetti, ma di realizzare un processo di modernizzazione di cui tutto il paese si avvantaggerà».

MODENA. La tempesta non si era ancora abbattuta su Olivetti quando Francesco Caio, amministratore delegato dell'azienda di Ivrea, aveva preso l'impegno per un dibattito alla festa nazionale de «l'Unità», ma è stato ugualmente di parola. E così prima di recarsi a Londra (andrà oggi) per spiegare ai clienti internazionali i suoi piani futuri, ieri ha fatto tappa a Modena per discutere di frontiere di comunicazione con Ernesto Pascale, amministratore delegato della Stet, Fedele Confalonieri presidente di Mediaset e Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste.

No all'assistenzialismo statale, nessuna ricerca di aiuto dalla Stet considerata «concorrente» e ricerca di partner europei a cui affidare la gestione del settore dei personal computer: sono queste le linee del piano con cui Francesco Caio intende affrontare la pesante crisi di Oli-

L'INTERVISTA

Parla il presidente Chicco Testa: «Entro l'anno comincia la discussione»

«Il futuro dell'Enel privata? Io lo vedo così...»

CERNOBBIO. «Privatizzare sì, ma evitando che da un monopolio pubblico si passi a un monopolio privato». Chicco Testa, il presidente dell'Enel, è consapevole delle difficoltà e delle trappole che troverà sulla strada della creazione di un mercato «normale» dell'energia elettrica.

Ma è anche convinto che pur con la necessaria prudenza e gradualità l'obiettivo non si deve mancare. E tutto si deciderà tra pochi mesi.

Non sarebbe meglio accelerare?

I tempi li decide il nostro azionista di maggioranza cioè il Tesoro. Ma personalmente penso che scelte brusche potrebbero essere controproducenti. Comunque credo che entro la fine dell'anno si comincerà a discutere del futuro dell'Enel e della privatizzazione.

L'Enel ha 35 mila miliardi di debiti, cosa farete per sistemare i conti e rendere quindi più appetibile la privatizzazione?

Sì, 35 mila miliardi sono un bel peso. Come fare dobbiamo deciderlo assieme all'azionista. Ma penso che

Il presidente, Chicco Testa, parla del futuro dell'Enel privatizzata e divisa in tre settori: produzione, trasmissione e distribuzione. «Bisogna evitare un rischio: che da un monopolio pubblico si passi a un monopolio privato». Accelerare i tempi? «Decisioni brusche potrebbero essere controproducenti». «Vendere la quota di maggioranza? Incassaremmo tanti quattrini ma non sarebbe favorito un riassetto del sistema».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE URBANO

delle linee di intervento siano già individuabili. Dopo quelli degli anni Settanta e Ottanta, l'Enel non ha bisogno di grandi investimenti. Questo ci permette di liberare risorse da utilizzare in parte per il calo del debito e in parte, naturalmente, per nuovi investimenti.

Verso quale direzione? Abbiamo individuato tre capitoli di diversificazione: la termocombustione dei rifiuti, lo sviluppo delle attività internazionali - come peraltro ci ha indicato il governo chiedendoci di

cercare nuovi mercati all'estero - e le telecomunicazioni.

Lo sviluppo nel settore delle telecomunicazioni in che senso? Quello che spesso si dimentica è che l'Enel è già dentro il settore. Nella rete via cavo, nei sistemi informatici... Pensiamo solo alla nicchia dei contatori elettrici: in Italia tra familiari e aziendali sono 30 milioni. Ora la lettura è fatta dal personale. Ma nulla vieta che possa essere fatta elettronicamente. Abbiamo già un esperimento in corso. Un progetto per leg-



Chicco Testa

gere automaticamente 30 milioni di contatori sarebbe un grosso investimento.

Torniamo alla privatizzazione. Il problema è come sarà attuata?

L'orientamento potrebbe essere quello di vendere una quota di minoranza dell'Enel Spa.

Perché non la maggioranza?

Per un motivo semplice e insieme complicato: evitare un grosso rischio politico e cioè di trasformare un monopolio pubblico in un monopolio privato.

Si potrebbe però obiettare che cedendo una quota di minoranza non viene a cambiare nemmeno la forma, no?

Vendendo la maggioranza incassaremmo certamente molto, ma non daremmo un assetto equilibrato al mercato dell'energia. Il nostro modello è la separazione in tre settori della società: da un lato la produzione, in mezzo la trasmissione, sull'altro lato la distribuzione.

Non è paradossale che sia un monopolio a pensare al modo miglio-

re per creare un libero mercato?

Creare la concorrenza è necessario. Non solo nel nostro settore. È un processo tutt'altro che compiuto, ma va portato avanti.

Ma chi saranno i nuovi protagonisti nel settore dell'energia?

Nel settore della produzione, ad esempio, potranno essere tutte le compagnie del pianeta.

E in quello della rete di trasmissione?

Nessuno. Siamo tutti d'accordo che deve rimanere pubblica. Sarebbe assurdo, antieconomico creare una nuova rete. Ovvio, però, che in quella esistente, avranno diritto di par-sarcisi tutti.

Enella distribuzione?

L'Enel, le aziende municipalizzate e i cosiddetti autoriproduttori, ossia quelle aziende come la Fiat o l'Eni, che producono l'energia necessaria al loro fabbisogno. Anche questo settore va liberalizzato.

Ci sono nemici della privatizzazione dell'Enel?

Sotto il profilo politico c'è Rifonda-

zione comunista con cui, credo, si possa riprendere un'utile discussione per risolvere qualche problema in una linea di cautela e gradualità. Ma non parlerei di nemici quanto piuttosto di comportamenti trasversali alla politica e alla società che derivano dalla storia del nostro Paese.

È una risposta molto diplomatica.

Insomma, chi sono gli avversari della privatizzazione dell'Enel?

Non c'è antagonismo esplicito quanto, piuttosto, resistenze attive. C'è, ad esempio, chi considera l'Enel un po' cosa nostra; ci sono le aspettative e i timori di chi ha vissuto l'Enel come una specie di generosa balia della prima Repubblica: c'è una parte del sistema delle imprese che ha sempre accusato di inefficienza l'Enel ma che su quelle inefficienze ha lautamente vissuto in termini di investimenti e di appalti; e c'è, infine, la preoccupazione comprensibile dei consumatori che temono un inasprimento delle tariffe...

C'è questo rischio?

Non deve esserci.

La stragrande maggioranza degli elettori di Okinawa si è pronunciata contro la permanenza delle basi americane. Nel referendum in cui si chiedeva ai votanti se erano «favorevoli o contrari alla riduzione delle basi americane e alla revisione dello statuto riguardante le forze Usa», i «sì» hanno nettamente prevalso, e la vittoria è stata di dimensioni ampiamente superiori alle previsioni della vigilia. Ha risposto affermativamente infatti l'89% dei votanti, mentre gli ultimi sondaggi parlavano di un ottanta per cento scarso. L'affluenza è stata pari al sessanta per cento.

Un clamoroso successo, quello registrato ieri dal composito movimento che ha promosso l'iniziativa. In esso si erano fuse istanze pacifiste, orgoglio nazionale, rivendicazioni autonomiste, desiderio di riscatto sociale ed economico. Okinawa è infatti non soltanto sede della maggior parte delle installazioni militari statunitensi in Giappone, e perciò particolarmente sensibile alle parole d'ordine «anti-imperialiste», ma soffre da decenni del complesso di Cenerentola nei confronti della capitale.

Alta disoccupazione

Rispetto a Tokyo i suoi abitanti si distinguono per livelli di reddito dimezzati e tassi di disoccupazione più alti del doppio. Inoltre pur avendo posto da tempo e ripetutamente di fronte alle autorità centrali l'urgenza dei problemi collegati alla massiccia presenza militare americana nell'isola, i dirigenti locali lamentano di non essere mai stati seriamente ascoltati.

Ora la musica cambia, anche se dal punto di vista strettamente giuridico l'esito del referendum non significa nulla. La Costituzione nipponica infatti non prevede l'uso di questo strumento decisionale, ufficialmente riconosciuto invece in altri paesi. Pur avendo dunque un valore puramente indicativo, l'orientamento quasi univoco dimostrato dalla popolazione di Okinawa, ostile alla permanenza delle basi, non potrà non indurre il governo ad affrontare il problema anziché continuare ad eluderlo.

Gongolante dichiarava ieri il governatore di Okinawa, Masahide Ota: «È un momento storico. È la prima volta che gli abitanti di Okinawa hanno potuto esprimere la loro opinione sulle basi, le quali possiamo dire ci siano state sinora praticamente imposte». Ota, un indipendente eletto con i voti di socialisti e comunisti, è il capofila del movimento che ha lanciato il referendum.

Rivolgendosi idealmente agli americani, il governatore ha aggiunto, con qualche concessione alla retorica: «Quel che voglio dire è che alcuni di loro pensano che Okinawa sia un territorio americano o sotto occupazione Usa. Okinawa invece appartiene al Giappone che è qui sovrano. Nonostante ciò noi non possiamo usare il nostro spazio aereo e il nostro mare. Come reagirebbero gli americani se ciò avvenisse a Washington?».

Domani Ota sarà a Tokyo per incontrare il premier Ryutaro Hashimoto. Questi per ora ha preferito il silenzio, ma aveva parlato nei giorni scorsi, lasciando capire che il voto di Okinawa avrebbe influito sulla eventuale decisione di sciogliere il Parlamento e convocare elezioni anticipate.

In realtà la fine della legislatura è nell'aria da tempo, data la fragilità della coalizione di cui Hashimoto è a capo, composta dal suo partito li-



Lo scrutinio delle schede del referendum sulle basi Usa

Ap/Koji Sasahara

Okinawa sfratta gli Usa

Nel referendum l'89% contrario alle basi

A stragrande maggioranza gli elettori di Okinawa, nel sud del Giappone, chiedono lo smantellamento delle basi militari americane. Nel referendum consultivo svoltosi ieri, il sì ha infatti ottenuto l'89%. Gli effetti politici del voto potrebbero essere due: il governo dovrà rinegoziare il trattato di mutua difesa con gli Usa, ed il premier Hashimoto indirà elezioni anticipate. Quest'ultima decisione potrebbe essere annunciata già domani.

GABRIEL BERTINETTO

beraldemocratico, dai socialisti e dal Sakigake. Il primo ministro avrebbe però ora una ragione in più per chiamare nuovamente i cittadini alle urne, prendendo atto del rifiuto palestinese da una parte consistente della società nei confronti di aspetti importanti della politica estera e difensiva tradizionali di Tokyo.

I promotori del referendum hanno impostato la loro propaganda sulla base di una proposta concreta: riduzione progressiva del numero delle installazioni militari e degli effettivi Usa fino alla loro scomparsa nel giro di venti anni. Il dieci per cento dei duemilacinquecento chilometri quadrati di Okinawa è riservato a usi militari da parte degli americani, ed in quest'isola, che si trova millequattrocento chilometri a sud di Tokyo, a mezza strada fra Giappone e Taiwan, sono concentrati il 75 per cento delle basi e il 60 per cento dei

47 mila militari americani in Giappone. È evidente che a questo punto potrebbe non essere più sufficiente la mini-variazione al trattato nipponico-americano concordata fra il capo della Casa Bianca Bill Clinton e Hashimoto nell'aprile scorso sull'onda delle indignate proteste popolari per lo stupro di una ragazzina giapponese commesso a Okinawa da tre soldati americani (poi arrestati, condannati e incarcerati).

Quell'accordo prevedeva una riduzione del venti per cento delle strutture militari Usa a Okinawa, da attuarsi nell'arco di un quinquennio. Ora l'opinione pubblica chiede a gran voce di più, e si profila l'opportunità di una revisione globale del trattato di mutua difesa firmato da Washington e Tokyo nel 1960.

Una fonte del ministero degli Esteri giapponese ha commentato ieri:

«Il referendum rischia di mettere definitivamente in crisi il trattato di mutua difesa e di aprire la spinosa questione del contributo militare giapponese alla sicurezza dell'area orientale».

Il governo di Tokyo teme anche reazioni a catena. Fonti del ministero della Difesa manifestano «il serio timore che l'esempio di Okinawa venga imitato da altre province, rendendo impossibile per il governo di Tokyo mantenere fede agli impegni di sicurezza assunti con gli americani».

Il premier tace

Se Hashimoto ieri ha preferito tacere, il segretario del suo partito invece, Koichi Kato, ha affermato di considerare «i risultati del referendum con molta serietà», ed ha aggiunto che adesso il governo «dovrà fare importanti passi per ridurre le basi».

Di tenore sostanzialmente analogo le dichiarazioni rilasciate dal leader socialista Kanju Sato: «La popolazione di Okinawa ha mostrato la sua volontà di ottenere una riduzione delle basi e noi auspichiamo che vengano confermati gli sforzi in quella direzione».

Quanto a Washington, non si sono manifestate ancora reazioni ufficiali, ma una fonte del Pentagono ha commentato che il responso delle urne «va valutato seriamente».



Netanyahu in America

Sul tavolo la ripresa del dialogo con Assad

Le spinose questioni legate al ripresa dei negoziati di pace siro-israeliani saranno al centro dei colloqui che il premier israeliano Benjamin Netanyahu - a pochi giorni dallo «storico» incontro con il leader palestinese Yasser Arafat - avrà oggi a Washington con il presidente degli Usa Bill Clinton, ma entrambi avranno bisogno di una notevole dose di «diplomazia creativa» per trovare una formula che induca il presidente siriano Hafez Assad a riavviare in modo efficace le trattative «congelate» da febbraio scorso. La Siria, infatti, ha sempre sostenuto - in linea con il principio «pace in cambio di territori» - alla base della Conferenza di Madrid (ottobre 1991) - che un'intesa con lo Stato ebraico potrà avvenire soltanto dopo la restituzione delle strategiche alture del Golan conquistate da Israele nella guerra del 1967. Una ripresa delle trattative, inoltre, non è stata esclusa da Damasco che pochi giorni fa, per bocca del suo ministro degli Esteri Faruk al-Sharaah, ha ribadito ancora una volta di essere «disposta a riprendere i negoziati» sulla base del principio già ricordato e «al punto in cui si erano interrotti» con il precedente esecutivo laburista guidato prima da Yitzhak Rabin e poi da Shimon Peres. All'epoca le parti trattavano ormai sulle misure di sicurezza da attuare dopo un quasi completo ritiro delle truppe israeliane dall'altopiano del Golan. La dichiarata disponibilità siriana non è però sufficiente al nuovo premier israeliano che, sia pur favorevole alla ripresa delle trattative, non vuole sentir parlare di precondizioni di sorta, tanto meno sul Golan. «Finora - ha ribadito ieri Netanyahu - i siriani hanno preteso che Israele si ritirasse dal Golan soltanto per cominciare a parlare. E questo è inaccettabile».

Legge Helms-Bruton

La Ue aiuta Clinton

congelate le sanzioni contro gli Stati Uniti

NOSTRO SERVIZIO

TRALEE. L'Unione Europea «raffredda» il conflitto con gli Stati Uniti sulle sanzioni alle imprese straniere che investono a Cuba, in Iran e in Libia e rinvia le ritorsioni almeno fino alle elezioni presidenziali di novembre. È questa la posizione «unanime» assunta dai ministri degli Esteri dei Quindici alla riunione informale che si è chiusa ieri mattina a Tralee, sulla costa sud-occidentale dell'Irlanda. «La Ue rimane molto ferma» - ha spiegato il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini - ha già stabilito quali sono i criteri della propria azione e le contromisure che intende adottare. Diverso è il discorso per gli «obiettivi» delle due leggi americane, perché anche i Quindici intendono «contribuire a promuovere la democrazia a Cuba» e a «combattere il terrorismo» che provenga da Libia e Iran. Anzi, riferendosi a Teheran, il titolare della Farnesina ha sottolineato che «sappiamo il ruolo destabilizzante che soprattutto uno di questi Paesi ha avuto» in Medio Oriente. Dini ha in sostanza ribadito come non siano gli obiettivi a far divergere l'Europa e gli Usa, quanto il come raggiungerli.

Sulle sanzioni americane, però, l'Europa è pronta a reagire a tutela delle sue imprese. Riguardo alla legge Helms-Bruton su Cuba, i Quindici avevano convenuto a luglio sulla possibilità di stilare una «lista nera» delle imprese Usa che se ne avvarranno contro quelle europee, una restrizione dei visti per i loro dirigenti e il varo di una legislazione «antidoto» in grado di annullare gli effetti negativi delle sentenze americane. Si è deciso che queste misure, che l'Ue aveva preannunciato per settembre, slittino almeno di altri due mesi fino alle elezioni americane. «È inutile spingere ulteriormente - ha affermato Dini - il rinvio fino a gennaio dell'applicazione del titolo più controverso della Helms-Bruton (il terzo, quello che per-

mette di ricorrere in tribunale contro imprese straniere che utilizzino beni di cittadini Usa confiscati da Fidel Castro, ndr.), lascia una situazione abbastanza calma». Una posizione condivisa dai Quindici, pur con un'accentuazione più marcata da parte francese, anche perché il ricorso (il cosiddetto «panel») davanti all'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc) resta «molto probabile» ma avrà tempi lunghi ed esiti incerti. Per quanto riguarda la legge D'Amato firmata un mese fa da Clinton e che punisce le imprese che investiranno 40 milioni di dollari o più in un anno in Iran e Libia, Dini ha sottolineato che qui esiste «una più ampia discrezionalità» dell'Amministrazione americana e quindi non c'è l'urgenza di un'azione diretta sugli Stati Uniti. Complessivamente, comunque, il ministro italiano ritiene che ci sarà «una buona disposizione degli Usa ad alleviare le possibili conseguenze sulle imprese europee». Fuori dalle dichiarazioni ufficiali, c'è chi parla della decisione assunta come una sorta di «regalino» al presidente Clinton, per evitare di metterlo in difficoltà a poche settimane dalle elezioni presidenziali. «C'è consenso per pensare che sarebbe ragionevole aspettare le elezioni americane», ha esplicitato il presidente della Commissione europea Jacques Santer. All'incontro, i ministri hanno affrontato i principali temi dell'attualità internazionale, come le relazioni con l'Irak e la situazione in Medio Oriente e in Bosnia, e hanno fatto il punto della Conferenza intergovernativa (Cig 96) di riforma dell'Ue. È stato raggiunto un consenso, nonostante la Gran Bretagna non ne veda l'utilità, per riunire i capi di Stato e di governo a Dublino il 5 ottobre, in modo da rilanciare i negoziati della Cig, che dovrebbero concludersi alla fine del primo semestre del 1997.

Le truppe curde del Pdk stanno per dare l'assalto finale a Sulaimaniya

I filo-iracheni piegano il Kurdistan

NOSTRO SERVIZIO

NICOSIA. Mentre nel Kurdistan iracheno si continua a combattere e mentre si inasprisce il contenzioso tra Baghdad e Ankara per la «zona cuscinetto» nel Kurdistan, si infiltrano le rivelazioni sugli attentati a cui sarebbe sfuggito Saddam Hussein. Ma andiamo con ordine. Sul campo di battaglia, dirigenti della fazione curda floiraniiana hanno denunciato nuove azioni militari condotte nel Kurdistan iracheno dalle milizie del Partito democratico (Pdk) sostenute dai carri armati iracheni. Il segretario di Stato alla difesa Usa, William Perry, e il direttore del Gabinetto di Clinton, Leon Panetta, non hanno confermato la caduta di Degala e Koy-sanjak, non escludendo altri attacchi americani «per far pagare il prezzo a Saddam» anche tenendo conto degli sviluppi nel Kurdistan iracheno. Fonti Pdk nella regione hanno indicato che l'Upk di Jalal Talabani avrebbe perso almeno

300 combattenti nelle ultime ore mentre Talabani ha di nuovo invocato un intervento Usa e dei loro alleati per fermare «l'aggressione irachena e il massacro in corso nel Kurdistan». I miliziani dell'Upk sono ora asseragliati nel loro ultimo bastione: Sulaimaniya. A fianco di Baghdad si sono intanto schierati la Lega araba e il Consiglio di cooperazione del Golfo che hanno specificamente ammonito la Turchia a non spezzare l'integrità territoriale dell'Irak con avvertimenti indiretti anche al non arabo Iran.

Alla guerra sul campo si accompagna quella combattuta a colpi di rivelazioni riguardanti gli attentati a cui il rais di Baghdad sarebbe stato fatto oggetto. Secondo le indiscrezioni pubblicate ieri dal «Washington Post» Saddam ha mandato del tutto a gambe all'aria i piani della Cia facendo uccidere sul posto otto cento oppositori che il servizio segreto Usa stava addestrandolo in

Kurdistan con l'obiettivo di usarli per una rivolta. La fallita operazione Cia ha avuto il suo tragico epilogo il 31 agosto quando - ha rivelato il «Washington Post» - la polizia segreta agli ordini di Saddam ha arrestato oltre cento oppositori del regime nei pressi della città di Qushtapa. Gli uomini della quinta colonna della Cia sarebbero stati tutti passati per le armi. Saddam avrebbe sfruttato l'invasione del Kurdistan anche per distruggere il quartier generale che il Congresso nazionale iracheno (il principale gruppo dell'opposizione) aveva in Kurdistan: dalla sede sono stati portati via - stando sempre al quotidiano aereo - «macchinari informatici e tecnologici» comprati con fondi segreti della Cia. A detta del quotidiano britannico «Sunday Times» Saddam ha anche soffocato nel sangue due pericolosissimi tentativi di putsch a luglio. Il primo «golpe» è incominciato quando una guardia del corpo ha cercato invano di eliminarlo con una sventagliata di

mitra contro la sua auto. All'assassinio avrebbe dovuto seguire una marcia su Baghdad da parte di reggimenti periferici. L'attentatore e i tre membri della guardia presidenziale sarebbero stati subito uccisi. Il 18 luglio i servizi di sicurezza di Saddam avrebbero scoperto un secondo tentativo di golpe che avrebbe dovuto scattare appena 24 ore dopo: alcuni ufficiali dell'Aeronautica oroggettavano di farlo fuori bombardando il palazzo presidenziale. Saddam - racconta il «Sunday Times» - ha reagito con estrema violenza alla ribellione che cova nelle forze armate: 122 militari (su un totale di 300 arrestati) sono stati giustiziati ad inizio di agosto in soli tre giorni. Sui numeri e sulla dinamica dei fatti c'è in effetti un po' di confusione (un gruppo di oppositori sciti ha ieri parlato di una cinquantina di arresti tra gli ufficiali iracheni nelle ultime due settimane) ma una cosa è certa: Saddam continua a mostrare una capacità di sopravvivenza da Guinness dei primati.

Una sentinella è morta vicino alla linea di demarcazione

Cipro, ucciso soldato turco

NOSTRO SERVIZIO

NICOSIA. In circostanze non ancora chiare, una sentinella turco-cipriota è stata uccisa ed un'altra è rimasta ferita, ieri all'alba, vicino alla linea di demarcazione che da ventidue anni divide in due Cipro: da un lato la Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo da Ankara, dall'altro il governo legittimo riconosciuto dall'Onu. Secondo la versione fornita da Ankara e dalle autorità del settore settentrionale, due individui, provenienti da sud, cioè dalla parte di Cipro abitata dai cittadini di origine greca, hanno aperto il fuoco sulle guardie turco-cipriote, e poi si sono dati alla fuga. Secondo il governo legittimo del Sud l'episodio non sarebbe che una «provocazione» per attizzare nuove tensioni.

L'incidente è avvenuto presso il posto di guardia turco-cipriota nel villaggio di Acheritou (Güvercinlik in turco) ai limiti della base sovranità britannica di Dekelia, non lonta-

no da Larnaca. Truculento Rauf Denktash, capo della Repubblica turca di Cipro nord, ha detto che «il sangue dei turchi è stato ancora una volta bevuto (dai greco-ciprioti)». Si è ora placata la sete dei leader politici e religiosi greci? Il presidente greco-cipriota Glafkos Clerides e le autorità di Atene respingono ogni accusa precisando che nessun colpo è stato sparato dalla guardia nazionale greco-cipriota né da elementi del contingente greco che la sostiene. La cosiddetta linea verde divide Cipro dal 1974, quando Ankara inviò truppe a protezione dei turco-ciprioti che si sentivano minacciati da un fallito colpo di Stato perpetrato da elementi favorevoli ad unire Cipro alla Grecia, governata allora da una giunta di colonnelli.

Commentando l'episodio di ieri, il ministro degli Esteri turco Tansu Ciller ha ammonito le autorità greco-cipriote addossando loro la re-

sponsabilità dell'attentato e affermando di temere il ripetersi di attacchi. Antony Warner, portavoce dell'amministrazione militare britannica (Londra mantiene due basi sovrane nell'isola) ha affermato che gli autori dell'attacco si sono infiltrati da sud attraversando per un centinaio di metri il perimetro della base di Dekelia. Warner non ha voluto pronunciarsi sull'identità o la nazionalità degli attentatori.

Nell'isola la tensione fra le due comunità è salita alle stelle da quando in agosto due giovani greco-ciprioti, a tre giorni di distanza l'uno dall'altro, sono stati uccisi dalle forze di sicurezza della zona turca durante manifestazioni contro la divisione dell'isola.

Ieri sera fonti della base britannica hanno affermato che nei pressi del luogo della sparatoria era stato trovato e disinnescato un ordigno. La bomba era stata «confezionata di recente e conteneva circa mezzo chilo di plastico», hanno dichiarato le stesse fonti.

L'ALTRA FACCIA
DELL'ITALIA

Per sapere in tempo reale chi tra le cinquante finaliste sarebbe stata eletta Miss Italia davanti alla televisione l'altra sera c'erano 13 milioni 747 mila spettatori con una share, nel momento della proclamazione, dell'81 per cento. Che significa che su dieci persone che

guardavano la tv otto hanno scelto di vedere le lacrime di Denny Mendez, la prima Miss Italia di colore. Miss Italia non è più solo la ragazza della porta accanto ma un evento televisivo sottoposto alla ferrea regola: l'audience innanzitutto.



Alcune ragazze partecipanti al concorso di Miss Italia. In basso la vincitrice Denny Mendez

Ferraro/Ansa

«Mi spiace per le altre ma sono io Miss Italia»

L'elezione di Denny Mendez divide gli italiani

■ SALSOMAGGIORE. È il gran giorno di Cenerentola che ce l'ha fatta a diventare principessa. Dove sia riuscita a trovare la scarpetta giusta se lo chiedono le altre belle in gara che, asciugati i lacrimoni di delusione, in fondo sono anche contente di poter tornare a casa, le mamme che borbottano per un verdetto rivoluzionario, si ma che ha tolto alla pupa di casa la possibilità di una bella carriera («e che, proprio questa volta l'Italia doveva dimostrare di non essere razzista? Sapesse quanto ho speso in massaggi e palestra»), il popolo dei terminalisti di Salsomaggiore, una campionessa di tutto rispetto di quel che è il nostro Paese che, tra un fango e un bagno salsoiodico, seduto al bar di prima mattina commenta la notizia e si divide: «È giusto che Denny sia stata eletta. Se è stata giudicata la più bella il colore della pelle non deve influire». L'altra campana: «Non siamo ancora pronti ad avere un miss Italia di colore. Niente contro la ragazza, sia chiaro. Ma con tante italiane belle che ci sono...». A parlare di razzismo si infuriano tutti. Per le strade di Salsomaggiore, così come in tutte le strade, piazze e case d'Italia ieri l'integrazione razziale sembrava cosa fatta, nonostante i distinguo e i però. «Lo so che sulla mia elezione qualcuno ha trovato da ridire. Io non ci ho creduto fino all'ultimo. Anche quando siamo rimaste in due ho sempre pensato che, alla fine, avrebbero chiamato l'altra. Ma ora che dovrei fare? Ho vinto e non posso certo rinunciare». Ha l'aria decisa Denny Mendez, la ragazza dominicana che dall'altra sera è la più bella d'Italia. D'altra parte con il bottino di voti che è riuscita a portarsi a casa chi non lo sarebbe? Lei è stata eletta anche «miss Televoto» il che significa che anche i telespettatori, anzi soprattutto loro visto che dei trenta giurati in sala per lei hanno votato solo in nove tra cui Max Biaggi, il campione di motociclismo e le cicliste Paola Pezzo e Antonella Bellutti, l'hanno giudicata la più bella in gara. Il trenta per cento delle telefonate, circa un milione e quattrocentomila, sono state per lei in una serata che ha visto incollati ai televisori sintonizzati su Raiuno quasi quattordici milioni di persone.

Denny, la principessa venuta da lontano, accetta di buon grado di raccontarsi. Parla della sua vita povera a Santo Domingo «in una casa con il tetto di lamiera, ma lì

Italia divisa a metà sulla sua Miss. Denny Mendez, la ragazza dalla pelle nera che l'altra sera ha strappato a un bel po' di bellezze italiane corona e scettro, si gode la sua vittoria che ormai c'è «e, quindi, non posso rinunciarci». Mentre l'Italia si interroga, le mamme mugugnano, lo sponsor è perplesso e il giurato mandato via minaccia azioni legali. Per Prodi nulla di strano: «L'Italia sta cambiando».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

quasi tutti vivono così», della sua famiglia che a un certo punto, quando suo padre Juan ha scelto di andarsene via è stata solo composta da sua madre Lidia, che ha solo vent'anni in più dei diciotto di Denny, dalle sue sorelle e da quelle della madre. A cominciare da zia Titina che l'ha seguita anche qui, in questa magica avventura. La mamma manteneva la famiglia facendo l'operaia in una industria tessile italiana. «Mangiavamo tanto riso e fagioli» ricorda Denny. Poi è comparso Luigi, impiegato all'Enel, in vacanza a Santo Domingo ha incontrato l'amore, ha sposato la mamma e si è portato tutte in Italia, a Montecatini. Un inizio difficile e, poi, la sensazione sempre più forte di aver trovato una seconda patria. «Mi ha aiutato la scuola» dice Denny. «Quando sto con i miei compagni non ho problemi». Da buona (futura) operatrice turistica la nuova miss Italia parla bene lo spagnolo (lingua d'origine), l'italiano, un bel po' d'inglese e ora sta imparando il tedesco. E a chi le chiede se le serve per correre al titolo di miss Germania lei risponde decisa: «No, non mi piace la Germania».

Quella che doveva essere solo la giornata di festa per la nuova miss, visto il risultato non poteva restare senza eco. Patron Mirigliani, che alla mattina gongolava dicendo «avevo ragione io, la ragazza della porta accanto ormai può anche avere un colore di pelle diverso dal nostro», in serata ha poi dovuto smentire, per dovere d'ufficio, che l'elezione di Denny non sia stata in qualche modo contestata. Invece è andata proprio così. Nel modo più tradizionale, con la gente comune che ferma per strada i genitori delle escluse per presentare tutta la sua solidarietà italiana, e con quella più interessata dell'entourage di alcuni sponsor che qualche difficoltà dicono che l'avranno ad avere un testimonial

«così originale». E c'è Elsa Martinelli, presidente della giuria tecnica, che il concorso se l'è sorbito per 25 giorni, che contesta l'agire del giurato «mordi e fuggi» che arriva l'ultima sera e condiziona il voto visto che, a suo dire, per i tecnici la miss Italia doc di questo 1996 «non poteva essere che Francesca Ammirante da Napoli». Ma anche il comportamento di chi riesce a condizionare il risultato finale addirittura non standoci in giuria. È riuscito a Bob Krieger, il fotografo che la prima sera pose la questione del colore della pelle di Denny e le ha aperte le porte del successo «perché i giornali non si sono occupati d'altro» ribadisce la Martinelli. A proposito di Krieger, lui sta pensando di consultare un legale per verificare se la sua espulsione dalla giuria era possibile con le motivazioni addotte. «Quel concorso è abbinato ad una lotteria in cui ci sono in palio miliardi. Non si può fare e disfare a proprio piacimento». Sul fronte giurato «mordi e fuggi», scomparsa nella notte senza alcun commento Alba Parietti che era stata ripescata all'ultimo minuto in cambio di scuse, non demorde Enrico Mentana che insiste: «O si eleggeva Denny Mendez o il nostro mostrava di essere un Paese del quarto mondo. È scattata una trappola surreale. Io continuo a dire che per me quella ragazza non rappresenta la bellezza italiana e neanche quella extracomunitaria. Chi ha votato in quel modo si è solo voluto lavare la coscienza. Non si risolve così il problema del razzismo». Comunque la ragazza dalla pelle color cioccolato, cui piacciono la musica dei Queen, Michele Placido e ha come film cult «Via col vento» sembra sicura al suo posto. Con i complimenti anche di Romano Prodi. Non è sorpreso per la scelta il premier: «L'Italia sta cambiando. Anche nel calcio ci sono giocatori di colore».



Gioia a Montecatini «E pensare che sfilava alle feste dell'Unità»

SIMONA PESELLI

■ MONTECATINI. A Montecatini come a Santo Domingo. La corsa di Denny Mendez per conquistare il titolo di Miss Italia è stata una occasione per la numerosa comunità di dominicani che vivono nella cittadina termale per ritrovarsi in una grande festa a tifare per la loro compatriota. Così sabato sera circa un centinaio di dominicani si sono riuniti nelle sale del Bar Ilio, un locale nella zona sud di Montecatini per sostenere Denny. E come allo stadio al termine della finalissima e del trionfo hanno brindato, applaudito e intonato cori di gioia. In molti, fra quelli che erano rimasti a casa, hanno abbracciato calorosamente la bella dominicana attraverso il telefono, coinvolgendo a catena parenti, amici e vicini di casa. Una sorta di tam tam partito dalla comunità dominicana di Montecatini ha raggiunto tutte le città italiane dove risiedono altri connazionali, che si sono uniti in un'incredibile catena di voti.

Intanto mentre le amiche di scuola e gli amici sono in fermento e fervono i preparativi per accoglierla con una grande festa, anche l'amministrazione comunale non è stata a guardare. L'assessore alla Cultura Bruno Laluna, ideatore del Festival della Donna, le ha immediatamente fatto pervenire un invito ufficiale per essere l'ospite d'onore. Naturalmente domenica in tutta Montecatini non si parlava d'altro se non di quella bellissima ragazza che tutti di vista conoscevano dal momento che difficilmente passava inosservata. Timida e riservata, così la descrivono le amiche.

Per nulla superba, neppure quando aveva vinto un paio di concorsi di bellezza locali, Denny si è più di una volta adattata a «lavori» nel campo della moda certamente molto semplici e poco eclatanti. C'è chi la ricorda in passerella in una Festa dell'Unità a proporre abiti di negozi locali all'inizio dell'estate. Altri invece alcuni mesi fa a distribuire materiale pubblicitario per un negozio di

occhiali del centro di Montecatini. Sempre sorridente e molto simpatica con un viso troppo acqua e sapone per indossare capi d'alta moda, snobbata dalle boutique della zona era considerata ancora troppo «cerba» per sfilare capi da signora. «Non si sa esprimere molto bene - racconta Simon, compagna di sfilate locali - ma sul lavoro è adorabile e troppo simpatica. Non penso che sia un tipo a cui il successo darà alla testa, non si è mai dimostrata alteziosa». Denny Mendez sempre semplice come prima? Le sue amiche dominicane non hanno dubbi. «Denny non cambierà - spiega una giovane dominicana - non credeva proprio che avrebbe vinto, era partita contenta soltanto perché avrebbe potuto partecipare, per lei è stata veramente una sorpresa; noi, invece, eravamo tutti uniti per sostenerla, desideravo proprio che vencesse, Denny è bellissima».

Ma se fra i dominicani e molti montecatinesi c'è molta soddisfazione le polemiche non sono mancate. La stessa proprietaria del bar in cui si ritrovano i componenti della comunità si esprime molto chiaramente. «Denny è molto carina - commenta la barista - ma non era la sola fra le candidate a meritarsi quel titolo. C'erano anche moltissime ragazze italiane che non erano da meno e dal momento che questo è un concorso nazionale sarebbe stato più giusto che a vincere fosse stata proprio un'italiana». Assolutamente contrario a queste considerazioni è Nazario Grifa, istruttore della palestra montecatinese dove Denny si allena tutti i giorni. «Denny ha tutti i numeri giusti per detenere il titolo di Miss Italia, anzi, sono sicuro che ha fatto un grande sforzo a dover rispondere a tante domande, perché è una ragazza molto timida e riservata». Ma nessuna polemica riuscirà a turbare la gioia dei parenti e degli amici più cari della famiglia di Denny che appena tornata a Montecatini andrà in vacanza a Santo Domingo.

L'INTERVISTA

Il filosofo: «È un errore interpretare la vittoria come cambiamento di costume»

Vattimo: «Ma non cancella il razzismo»

■ ROMA. Gianni Vattimo, filosofo del pensiero debole (è il titolo di uno dei suoi saggi), osservatore della società contemporanea e della crisi delle ideologie, ha praticamente indovinato con 24 ore d'anticipo che la nera Denny Mendez avrebbe conquistato lo scettro di miss Italia. Ragionando su Bossi, sabato mattina, aveva avvertito: «Molto più che le contro manifestazioni che si vanno preparando, anche la sola (non remota) possibilità di una miss Italia dalla pelle nera potrebbe avere il senso di una risposta emblematica, tanto più significativa perché certo non ispirata da un disegno politico, al delirio secessionista bossiano».

Professore ha fatto l'indovino, anche se con un po' di cautela.
Cauti perché non volevo condizionare la giuria. Non avevano ancora deciso. Mi è però sembrata una possibilità. Sabato non ho guardato la trasmissione. Ne ho visto solo un pezzetto. Ho cambiato, per la verità cadendo ancora peggio. In ogni caso, più che indovinare ho solo nota-

to che ormai viviamo in una società composita: impossibile sostenere che una ragazza nera non può rappresentare il nostro paese.

C'è un fatto nuovo rispetto al suo ragionamento: Denny ha stravinto nel televoto. Centinaia di migliaia di italiani l'hanno scelta da casa.
Io non vorrei esagerare l'importanza di questo. Il concorso di miss Italia è per lo più una inessentialità gigantesca. Se per avventura è diventato significativo tanto meglio. Ma non esageriamo. Non credo, per esempio, anche se il televoto ha favorito questa ragazza di colore, che questo ci possa tranquillizzare sul non razzismo dei nostri concittadini. Non illudiamoci. Lei ha rappresentato un elemento di novità anche rispetto alla tradizione del concorso. Forse è anche vero che era la più bella, la più esotica. Nei concorsi di bellezza questi aspetti contano parecchio.

Professore, l'elezione di Denny è un simbolo di rottura rispetto a in-

ALDO VARANO
crostazioni e disagi o un modo per metterci l'anima in pace rimuovendo razzismi striscianti?

Non credo che l'Italia sia un paese in cui il razzismo non c'è più. Non lo si può dire in base a quel che è accaduto a miss Italia. È verosimile che, trattandosi di un concorso di bellezza, la novità e il gusto di rompere una tradizione abbiano avuto un ruolo. Ma questo non ha niente a fare coi sentimenti nei confronti degli stranieri e dei diversi. Certo, meglio così che se l'avessero mandata al diavolo.

Cosa avrebbe significato se non l'avessero ammessa?
Sarebbe stato brutto, molto brutto. Però che non l'abbiano cacciata, l'abbiano votata ed eletta, non mi sembra da esagerare come sintomo positivo, dato il contesto di un avvenimento inessentialmente.

Miss Italia è anche un momento importante della storia del costume, sia pure minore, del paese.

Si, è vero. Ma ho un pregiudizio negativo sul concorso. Diciamo la verità: una o due diventano attrici, le altre sono strumentalizzate.

Questo, sulla struttura logica del concorso. Poi c'è un inedito: una ragazza nera vince. Le chiedo: è il segno di spinte culturali sia pure non organiche, di suggestioni, emozioni di massa?

Probabilmente sì. Ma, appunto, in modo disorganico. Mettiamola così: nessuno è convinto che l'Italia non è razzista perché gli piacciono i calciatori neri. Se giocano bene gli vanno benissimo, anche se talvolta negli stadi appaiono scritte antisemite, contro i neri o meridionali. Vale anche per la vittoria di una ragazza nera.

Professore, se segna il nero, vince la squadra; se vince la nera, toglie il posto e le foto sui media a una bianca.

Non lo so se è proprio così importante. Pensi alla tradizione della ballerina nera nel locale notturno. Non mi farei grandi illusioni.

Ho l'impressione, rispetto al suo precedente ragionamento, che ci sia la preoccupazione di chi ha paura di essersi troppo sbilanciato.

No. Diciamo: sono più significative le obiezioni avanzate contro la ragazza che le ragioni che hanno determinato la sua vittoria.

Mi spieghi un po' meglio.
Era grave volerla escluderla. Era il tentativo di rivendicare un tipo italiano che ormai non esiste perché ormai siamo una popolazione mista. Le ragioni a favore dell'elezione non mi sembrano altrettanto significative: possono aver giocato elementi di curiosità. Grave escluderla perché nera, non ha lo stesso peso positivo averla scelta. Tenuto conto della marginalità del fenomeno non mi pare significhi un granché. Le faccio un esempio: mandar via un calciatore solo perché nero è grave: è razzismo. Pigiarselo perché gioca bene è molto meno importante. Mi compiacio che non ci sia stato del razzismo: è un punto a nostro favore. Non

sono tanto convinto che questo significhi poi che in altri settori più importanti...

Quindi ci vogliono elementi di cautela nell'interpretarlo come un simbolo di rottura?

Andrei cauto. Non sono polemico con chi dice che è un segno di rottura. Mi sembra però esagerato.

Come si colloca questa vicenda coi venti razzisti di Bossi?

Non nello stesso senso. Non credo che i leghisti abbiano votato la ragazza nera. Anche se i leghisti sono poi bizzarri. Uno come Maroni, se la nera gli piace, la vota. Boso, o peggio Borghesio, direi di no. Comunque è molto bello che sia accaduto.

La madre della seconda arrivata s'è detta contenta che sua figlia avesse vinto insieme a una nera. Solo un problema d'immagine? Di buon viso a cattivo gioco?

Credo di no. Prendo per buono quello che dicono. Non credo però che tutto questo sia il sintomo di un grande cambiamento di costume. Aspettiamo la verifica. Verrà alla prima dif-

ficoltà con gli extracomunitari in qualche città italiana. Vedremo come si comporterà la gente. Lì sarebbe significativo: aspettiamo e vedremo.

Quindi il voto a Denny potrebbe essere stato anche lo scaricarsi di una cattiva coscienza?

In queste zone di margine può accadere di tutto. È come invitare a cena un nero per far vedere che sei aperto ma poi sul lavoro continui a trattarlo come prima.

Gli sponsor erano infuriati. Come la truffano? Quelli che vendono shampoo per capelli lisci e morbidi che fanno? Come ha fatto il "caso Denny" a travolgere interessi così corposi?

Non ci avevo pensato: magari il pubblico è più saggio degli sponsor. Il pubblico si muove su questioni molto più immediate di apparenza. Gli sponsor vivono di immagini pubblicitarie diverse. Spesso utilizzano anche i diversi. Sul piano dell'immagine Denny può avere avuto molto più successo.

Libri

UN GIULLARE PER LO STRUZZO. Altro che Martin Amis, altro che **L'informazione**, il vero colpaccio di Einaudi, quest'estate, e nessuno ne avrebbe dubitato, ha la faccia stralunata e l'accento toscano di Roberto Benigni. Potremo disquisire sulla perdita di identità dello Struzzo (i racconti di Vecchioni, quelli di Gene Gnocchi, le poesie di Patty Smith e ora Benigni), resta il fatto che era da un po' che la casa editrice torinese latitava dai vertici delle classifiche. Il mondo cambia e cambiano anche gli editori. In compenso, rimangono confermati tutti i best seller che avevamo lasciato a fine luglio, dal romanziere miliardario Grisham al suo collega Stephen King.

Roberto Benigni..... E l'alluce fu Einaudi, lire 12.000
John Grisham La giuria Mondadori, lire 32.000
Stephen King La strana morte Sperling, lire 6.500
Enrico Brizzi Jack Fruscante Mondadori, lire 5.900
Stephen King Il gioco di Gerald Mondadori, lire 5.900

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

OTTIMA ALBIONE. JamesHawes e il meraviglioso Jonathan Coe, il già citato Amis: dall'Inghilterra ci stanno arrivando sempre più numerosi romanzieri ottimi, capaci di inenarrabili funambolismi narrativi e insieme censori di un'intera società (cultura, costume e politica). Ora è il turno di Tibor Fisher, trentasettenne londinese autore de **La gang del pensiero** (Garzanti), che racconta la carriera di assaltatore di banche del filosofo fallito Eddie Coffin, erotomane sovrappeso destinato a precoce calvizie, e del suo mentore Hubert, rapinatore imbranato trasformato in cyborg da una serie infinita di incidenti sul lavoro. Con un motto: «Avere in mano una pistola è come essere dalla parte giusta in un dialogo socratico».

SOCIETÀ INCIVILE. «Economie sporche» e «Mafia a Milano»

Il rapporto tra crimine economico e criminalità organizzata, tanto presente ormai nell'orizzonte italiano, e soprattutto la cultura storica su cui si innesta questo scambio sono i temi del saggio di Vincenzo Ruggiero, «Economie sporche. L'impresa criminale in Europa», appena pubblicato da Bollati Boringhieri (p. 234, lire 26.000). Vincenzo Ruggiero, che insegna criminologia presso la Middlesex University di Londra, ha pubblicato in Italia anche «La Roba. Economie e culture dell'Eroina» (Pratiche, 1992). Con «Economie sporche» estende il campo della sua indagine, esplorando il primo luogo le culture e le tradizioni che aiutano a interpretare quei reati economici, che sembrano ora di particolare attualità, rompendo la schematica divisione tra i due campi criminosi, sostenendo piuttosto «la necessità di un'analisi congiunta dei due tipi di comportamenti criminali. Un libro affascinante, che stempera alcune difficoltà teoriche nella rappresentazione di ventiquattro casi «esemplari» e che provocatoriamente si conclude sostenendo che «il crimine dei potenti non è causato dall'ingordigia, ma dalla ricchezza di opportunità, le quali tra l'altro consentono di imporre definizioni criminali al comportamento degli altri e non al proprio».

Siamo tutti criminali? No, di certo. Ma la percentuale degli onesti non è poi tanto alta, se si mettono da parte ipocrisie, tolleranze, vecchie idee. E anche per loro le occasioni di saltare il fosso sono numerose, frequenti, tanto più numerose e frequenti quanto più la vita ha concesso opportunità positive: ricchezza, cultura, intelligenza, status sociale, responsabilità, coraggio, eccetera eccetera. «Il comportamento criminale - scriveva Edwin Sutherland, uno dei più innovatori studiosi di criminologia - non può essere spiegato solo con il ricorso a fattori patologici, sia personali sia sociali». Vincenzo Ruggiero, napoletano, docente di criminologia e di studi sociali all'Università del Middlesex a Londra, lo ripete nel suo *Economie sporche*, sollevando alcuni veli. Altri li avevano sollevati storie non solo italiane di corruzione politica e amministrativa. Tangentopoli parla le lingue di tutto il mondo. Andava peggio in passato, ma non in rapporto al volume dei traffici criminali. La verità è che la coscienza e la cultura dell'uomo si adattano e ciò che un tempo era considerato peccato, poco anni dopo diventa operare comune. Lo scandalo per Tangentopoli è stato un miracolo, ammesso che lo scandalo fosse unanimemente sincero. Finanziari, banchieri, mercanti e usurai, che in vario modo e sotto diverse spoglie, fuoreggiano ai tempi nostri, non erano graditi all'inizio del Cristianesimo. Il cristiano deve emulare Dio, la cui Creazione deve ispirare ogni atto quotidiano. Così sono buoni i contadini che mietono le messi o gli artigiani che trasformano la materia in oggetti. Giuseppe è un artigiano, un falegname. I mercanti non producono nulla, solo valore astratto. E per giunta i loro guadagni derivano dallo sfruttamento nel tempo, tramite la procrastinazione. Questo è un sacrilegio: il tempo appartiene a Dio.

A tutto c'è il rimedio. Basta inventare il Purgatorio per accogliere l'usura tra i peccati veniali. Senza il Purgatorio finanziari, banchieri, mercanti e usurai continuerebbero a dolersi tra le fiamme dell'inferno. Il senso comune si aggiusta, le regole si adattano, la religione si piega. Nel Medioevo l'elenco delle attività proscritte era ancora lunghissimo e comprendeva tutti i mestieri che non apparivano socialmente utili, che non apparivano orientati verso il benessere collettivo. Con il trascorrere dei secoli il benessere collettivo si dilata verso nuovi significati e l'elenco dei mestieri proscritti si accorcia.

Ma resta una macchia nera imputata nel fondo d'ogni anima



Stazione Centrale. Fotografie di una giovane repubblica. Mazzotta

Gianni Berengo Gardin

Crimini e mercati

Tangentopoli italiana e le repliche in tutto il mondo, la difesa francese e la riservatezza inglese, commerci d'armi e di strumenti di tortura. Le facce internazionali dell'illegalità

ORESTE PIVETTA

imprenditoriale. Werner Sombart, sociologo d'inizio secolo, sostiene che la nascita dell'impresa nell'Europa occidentale non si può davvero spiegare riferendosi ai principi puritani. E scrive: «Gli elementi che compongono lo spirito capitalistico variano così come variano le sue origini. Alcuni di questi elementi rientrano in quelle che si possono definire passioni istintive: avidità, inquietezza, il desiderio di saccheggiare il prossimo. Tutti gli imprenditori di successo hanno una dose variabile di questi istinti...».

Il «desiderio di saccheggiare il prossimo...» L'ordine economico contiene dall'inizio il disordine criminale... Marx senza la morale di Marx. Piuttosto sottolineando l'ambigua valenza di quel desiderio che fa dell'imprenditore una figura contemporaneamente, secondo Ruggiero, degna e deviante, periferica e centrale. Contraddittoria quanto Hermes-Mercurio, che ha lo spirito dell'imprenditore, ma che lascia trapelare i segni del furfante. Ed è un innovatore, ma applica le sue invenzioni a fini disonesti: inventa i sandali di vimini, per non

lasciare tracce nel terreno e li calza al contrario per confondere comunque gli inseguitori. Hermes-Mercurio, nella sua doppiezza, resta un maestro. La doppiezza si rivela in mille moderni comportamenti imprenditoriali. Ed è qui che l'impresa criminale confonde le proprie acque e il crimine dei colletti bianchi si sovrappone e si confonde con il crimine organizzato. L'unità si compone nell'interesse economico, che giustifica le culture e il senso comune. «Sarà una tautologia - commenta Ruggiero - ma il crimine diventa crimine quando si scopre che è un crimine». Vale a dire: Tangentopoli non esisteva prima di Tangentopoli, cioè l'idea che quel genere di reati, di variabilissima entità (dalla mancia alla mazzetta di miliardi), non incappasse nell'attenzione di alcuni magistrati: «La loro iniziativa in Italia è stata unica. Ma non è che in altri paesi il livello della corruzione sia inferiore. La Francia ad esempio o la Gran Bretagna...».

Ruggiero racconta ventiquattro casi esemplari (non per clamore e gravità ma per tipo di reato), dall'evasione fiscale in Finlandia al ri-

ciclaggio del denaro sporco delle banche svizzere: prima appunto i colletti bianchi che truffano lo stato, dopo le tradizionali organizzazioni criminali che si danno un'apparenza pulita.

«Ho voluto sottolineare la complessità del paesaggio, ridimensionando alcuni luoghi comuni: ad esempio quello secondo il quale la criminalità organizzata è mafia e la mafia prospera in Italia, un paese che s'è guadagnato ormai una immagine proverbiale che lo associa con fondamento a una produzione torrenziale di episodi criminosi... Ma senza la tradizionale e irritante segretezza che copre ogni comportamento sconveniente, si scoprirebbe che l'Inghilterra non è il paradiso degli onesti. Il Regno Unito gestisce il più grande traffico d'armi del mondo intero. L'Inghilterra produce i bastoni elettrici che sono serviti alle polizie di tutte le dittature del Sudamerica a torturare gli avversari politici: non si esportano oggetti e strumenti ovviamente, si esporta know how, conoscenza, tecnologia. Ma in questo mondo si consente al Brasile di diventare uno dei più forti produttori di armi...».

«Per questo penso che i crimina-

IL CASO LOMBARDIA

Armando Spataro: una «favola» brutta

IBIO PAOLUCCI

Un libro utile, «Mafia a Milano. Quarant'anni di affari e delitti» (Editori Riuniti, p.293, lire 16.000) che ricostruisce la storia della presenza della mafia a Milano, dagli anni Sessanta ad oggi, scritto da tre giovani giornalisti, Mario Portanova, Giampiero Rossi e Franco Stefanoni, con prefazione di Nando Dalla Chiesa. Tutti «cuculi» di «Società civile» (ma oggi uno di essi, Giampiero Rossi, è redattore dell'Unità), l'organizzazione democratica, che, negli anni Ottanta, dette vita a battaglie politiche di notevole coraggio. Uno dei principali filoni dell'impegno fu appunto quello della mafia, la cui presenza in Lombardia, quando non veniva semplicemente negata, era del tutto sottovalutata. Bersaglio di lazzi chi allora osava scrivere che anche a Milano, se pure in forme diverse da Palermo, la mafia era presente in forme sempre più dilaganti. Chi non sottovalutava il fenomeno erano i magistrati. Il giudice Giuliano Turone riuscì addirittura a mettere le mani su Luciano Liggio, la cui residenza a Milano, quando venne arrestato nel maggio del '74, durava, e non certo in forme indolori, da molti anni. Merito dei tre giornalisti è di avere ricostruito e riferito verità che, certo, non suonano ancora gradite alle orecchie di amministratori che hanno consentito ad imprenditori come Salvatore Ligresti di fare il bello e il cattivo tempo, affermando quotidianamente una cultura della corruzione, frutto dell'intreccio tra criminalità economica e criminalità tradizionale.

Sarà anche crudele e impietoso ricordare il passato, ma molto bene hanno fatto i tre autori di *Mafia a Milano*, Mario Portanova, Giampiero Rossi e Franco Stefanoni, a rammentare che, per esempio, l'onorevole Bettino Craxi, in alcuni tra i peggiori anni del nostro secolo, gli anni Ottanta, affermava col solito piglio decisionista che chi parlava di mafia a Milano era «un miserabile», e che il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, sosteneva che «nella nostra città una piovra, si una grande criminalità mafiosa, non esiste». «Il bello della Piovra - argomentava Pillitteri - è proprio che si tratta di una favola, soltanto di una favola». In modo diverso, la pensava, più o meno nello stesso periodo, il pentito di mafia Leonardo Messina, che, di fronte alla Commissione parlamentare antimafia, dichiarava, nell'agosto '92, che in Lombardia lavoravano ventimila affiliati alla mafia, che mica erano spuntati il giorno prima. I tre autori della storia collocano, infatti, l'origine della presenza mafiosa a Milano sin dagli inizi degli anni Sessanta, con l'arrivo nella metropoli lombarda di Giuseppe Doto, meglio noto con il nome di Joe Adonis, regalatosi dall'America, assieme ad altri suoi illustri colleghi in gangsterismo come, tanto per fare un altro grosso nome, Lucky Luciano.

Storia vecchia, dunque, quella della presenza mafiosa a Milano. Una storia che il giudice Armando Spataro conosce forse meglio di

gi, sembra un'ovvietà, ma si provi a rileggere nel libro quello che i sindaci di anni recenti affermavano, negando con decisione e persino con ironia l'esistenza della mafia a Milano».

Allora quei sindaci e quei segretari di partito di governo sembravano immortali. Non sospettavano che il mondo entro breve si sarebbe capovolto, che sarebbe sparita addirittura la seconda potenza mondiale, figurarsi se si sarebbero modificati gli equilibri politici italiani. Il libro, naturalmente, affronta il tema delle responsabilità politiche.

«Interessante - osserva il dottor Spataro - il capitolo sulle contiguità fra mafia e politica, i cui rapporti, probabilmente, sono ancora, in larga parte, da esplorare, anche se si può ritenere che a Milano non si tratti di rapporti così organici, come in altre regioni è stato ormai processualmente accertato. Penso, cioè, che il ciclone di *Mani pulite* abbia spazzato dalla scena proprio quel cetto politico, che, nella città, stava stringendo più intensi rapporti con l'organizzazione mafiosa. Questo potrebbe spiegare come nella quasi totalità dei nostri processi non vi siano politici di rilievo alla sbarra». Che sono, invece, imputati di rango, come è noto, nei processi di *Mani pulite*, a cominciare dagli ex segretari della Dc e del Psi.

Con notazioni amare il giudice Spataro rileva anche le differenze fra «l'impegno crescente della società» e quello assai meno incisivo degli amministratori attuali della città: «Milano è stata una delle pochissime città in Italia in cui non sia stato ricordato ufficialmente il sacrificio di Falcone e Borsellino».

Mafia e pentiti o, meglio, collaboratori di giustizia. Il pentimento può essere altra cosa. Il mafioso catturato può avere, infatti, propri interessi, può guardare con occhio attento alla sua situazione processuale e agli sconti di pena, ma se dice la verità il suo contributo all'indebolimento della mafia è comunque rilevante. Il Pm Armando Spataro di «pentiti» di terrorismo e di mafia ne ha conosciuti parecchi. Sul loro contributo alla conoscenza del fenomeno criminoso e alle sconfitte della mafia non ci piove. I risultati, ingentissimi, sono sotto gli occhi di tutti. Ma possono questi pentiti preparare trappole? Possono trarre in inganno un magistrato inquirente? È successo nel corso della lunga esperienza del dottor Spataro?

«Sì, c'è stato un caso, un solo caso di trappola architettata a tavolino da Antonio Schettini, che si è però svelata per quello che era nel momento stesso in cui si è manifestata. Fra l'altro, lo Schettini è poi diventato un collaboratore vero. Comunque, per essere più chiaro e per rispondere alle tante domande che circolano in questi giorni sulla stampa, io ritengo impossibile, di fronte alla mole imponente di informazioni acquisite dalla magistratura, che possa essere imbastito un inganno con speranze di successo».

Nel libro, al riguardo, si ricorda, fra le tante, le dichiarazioni di Leonardo Messina, che, nell'aprile del 1992, consentirono la realizzazione dell'operazione Leopard con ben 203 ordini di cattura e l'arresto, fra gli altri, a Como e Varese, dei siciliani Salvatore Maimone e Calogero Marcenò e del boss della «ndrangheta Giuseppe Mazzaferro. Fu lui a dire che in Lombardia esisteva una «Commissione regionale» alla quale partecipavano 22 capi delle «Locali» e che ogni «Locale», con competenza su uno o più paesi, era diviso in una «Società minore», mentre la Commissione distribuiva le cariche, come quella di responsabile del crimine, di sorella omertà - quella, cioè, che si preoccupa dei latitanti - e del «santista», che provvede alle promozioni. Niente male come ramificazione. Altro che piovra vista come una bella favola. Nè favola nè bella.

qualsiasi altro per il suo lavoro di inquirente di punta della Direzione distrettuale antimafia.

«Li conosco bene quei tre ragazzi, impegnati da tempo come giornalisti in quel vero e proprio laboratorio dell'antimafia milanese, che era *Società civile*. Hanno messo a frutto una lunga esperienza di ricerca, coronata da questo libro, che, per la prima volta, affronta in modo organico la storia degli ultimi trenta-quarant'anni della mafia a Milano. È importante, mi sembra, la ricostruzione della storia dell'impianto dei siciliani nei primi anni Sessanta e poi il comparire e l'emergere della mafia calabrese fino alla fotografia della situazione attuale, che è quella di una federazione di tutte le mafie, proprio una specificità dell'area lombarda, a differenza di altre zone della penisola, dove esiste la presenza monopolizzatrice di una sola mafia, Cosa nostra o camorra o «ndrangheta e via dicendo».

In effetti, negli anni Ottanta *Società civile*, che pubblicava un mensile, è stata a Milano una specie di voce nel deserto, nella denuncia della infiltrazione mafiosa nella città e nella regione. Non che non ci fossero altre voci, ma certo, anche nel territorio della sinistra, il pericolo mafioso non era avvertito come prioritario.

«A me sembra - dice il Pm Spataro - che gli autori riescano a spiegare e a dimostrare concretamente come la mafia sia un cancro nazionale, anzi internazionale e non certo limitato alle regioni meridionali di origine. Questa, og-

LA FINANZIARIA DELL'ULIVO

«Un boato accoglie il Professore alla Festa di Modena «Non ho paura delle critiche realizziamo il programma» Bertinotti? Non sono un suo ostaggio... Non colpiremo i deboli»

Prodi e Veltroni allo stadio di Reggio Emilia e, in basso, alla Festa dell'Unità



Prodi duro contro Romiti

«Io governo il paese, lui dirige la Fiat»

Dov'è il potere forte...

Ci ha tenuto a dire Romano Prodi che lui non ha alcuna soggezione dei «poteri forti». «Non ho mai usato questa definizione - ha detto - se la usassi darei una dimostrazione di inferiorità. Il potere forte è quello che viene dal popolo». E ci ha tenuto anche a respingere quelle accuse di opacità che Romiti, ma non solo Romiti, fanno al suo governo. «Brillantezza? Che cosa si intende per brillantezza? Noi non facciamo i lucidatori», ha affermato polemicamente. E ha difeso il suo governo, forse non brillante per alcuni, ma competente e preparato. «Questo è un governo che vuole durare - ha ripetuto - che non vuole raggiungere dei risultati a breve che poi scompaiono nel futuro. Io non ho paura delle accuse. Noi stiamo realizzando punto per punto il programma dell'Ulivo. L'ha detto anche Giuliano Ferrara».

Una situazione quindi senza spine per il governo di Romano Prodi? Un governo in cui lui «se la gode» per dirla con Roberto Benigni che ha coniato il famoso slogan «con Prodi te la godi»? Sì il premier se la gode. Gli piacciono quei suoi ministri così amalgamati, quella sua squadra di governo così efficiente. Che ha saputo rispondere ad una situazione difficile, molto difficile, come quella che il governo dell'Ulivo ha trovato. Lo ripete con orgoglio. A Cesare Romiti? Sicuramente soprattutto a Cesare Romiti

«Ricordo a Romiti che lui gestisce una fabbrica di automobili, io la Repubblica italiana e fra le due cose in un paese democratico c'è una differenza». Romano Prodi risponde alle accuse del presidente della Fiat. E ribadisce la indipendenza del governo dalle forze economiche. Non manca una battuta del presidente del Consiglio, ieri alla festa del Pds, anche per Bossi: «Non sei un padano, sei un prealpino, padani siamo noi e resistiamo alle zanzare».

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

le cui parole devono aver innervosito non poco il placido Prodi, che tuttavia ha ben riflettuto sulle parole da dire dalla tribuna della festa dell'Unità. E' arrivato un'ora prima del dibattito e si è chiuso in una stanza per scrivere quelle parole nei confronti del presidente della Fiat che ha poi pronunciato in pubblico, quasi scandendolo perché fossero chiare a tutti, Fiat in testa.

E parole altrettanto chiare nei confronti di Fausto Bertinotti, l'altro suo grande critico. Parole chiare e non dure, come spesso era avvenuto durante la campagna elettorale.

finanziaria sulla quale il leader di Rifondazione ha fatto precise proposte? «Colpiremo il meno possibile - ha detto - gli interessi delle categorie più deboli. Altrimenti l'Ulivo non sarebbe nato. E il governo deve assumersi la responsabilità di questa politica e discuterla con i presidenti europei per cercare con loro flessibilità e rigidità».

Il premier ha usato parole distensive anche nei confronti di un ministro scomodo come Antonio Di Pietro. «Si sono soddisfatto di lui, ci sta mettendo pelle e passione nella direzione del ministero dei lavori pubblici. Sta cercando di rimettere in piedi attività che erano state interrotte. La variante di valico e l'autostrada Roma - Salerno stanno per essere varate». Mentre non risparmiato alcune feroci battute a Umberto Bossi. «Ha accelerato la polemica - ha detto - perché anche se ha vinto le elezioni non conta politicamente. E poi lui non è un padano, è un prealpino. Padani siamo noi e come si sa siamo noti per essere particolarmente resistenti alle zanzare».

IN PRIMO PIANO

Veltroni: «Chi ci critica dov'era ai tempi dello Stato sprecone?»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WALTER DONDI

fuori programma a metà pomeriggio durante la visita alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia insieme al suo vice Walter Veltroni. Doveva essere un incontro amichevole, un semplice saluto da parte del Pds per il conterraneo che ha varcato da vincitore il portone di Palazzo Chigi. Con il sindaco Spaggiari e con i parlamentari reggiani Prodi prende l'impegno a sostenere finanziariamente la legge per istituire la giornata nazionale della bandiera tricolore, nata proprio a Reggio e di cui ricorre il secondo centenario il prossimo 7 gennaio. A Bossi non piacerà...

Le risposte a Romiti

Ma mentre Prodi e Veltroni passeggiano per i viali della Festa, arriva la notizia dell'attacco di Cesare Romiti al governo. Il presidente e il suo vice si scambiano appena poche parole e decidono di rispondere al saluto del segretario della federazione piadina Lino Zanichelli. Prodi non citerà mai il presidente della Fiat. Ma le parole sono chiare. «Mi ricordo bene - dice - quando esattamente altrettanto seguono dal maxischermo».

Comincia l'evento politico. Per tutta la giornata il presidente del Consiglio ha respinto tutti gli assalti dei cronisti che lo hanno seguiti nei diversi appuntamenti: «Di politica parlo stasera». Si è concesso però un

abbiamo trovato 50mila miliardi. La stessa cifra sperperata due anni fa nei litigi estivi tra Bossi e Berlusconi. E allora, chiede Veltroni, «dove erano coloro che adesso ci attaccano, quando gli altri governi hanno prodotto la situazione di dissesto alla quale noi dobbiamo porre rimedio? Avrei voluto sentirle anche allora certe parole. Nei confronti di chi ha usato le carte di credito pubbliche lasciando a noi di pagare i debiti». Anche Veltroni non cita mai Romiti, ma non c'è dubbio che è a lui che parla.

E il vice presidente del Consiglio gli manda a dire che «noi continueremo sulla nostra via, che unisce risanamento e occupazione e sviluppo, per realizzare quei cambiamenti sul quale ci siamo impegnati con gli elettori».

La giornata del presidente del Consiglio era cominciata sotto ben altro segno. Prodi è arrivato a Reggio Emilia verso le dieci, ha fatto una visita privata al vescovo della città. Alle 11 si è presentato sul sagrato della Basilica della Beata Vergine della Ghiara, per celebrare il quarto centenario della fondazione della Chiesa che è di proprietà del Comune. È il sindaco Antonella Spaggiari ad accogliere il capo del governo che è accompagnato dalla moglie Flavia. Assiste alla messa celebrata da monsignor Luciano Monari, vescovo di Piacenza e

nativo di Reggio, buon amico del Professore.

I due «tifosi»

L'accoglienza dei reggiani è naturalmente assai calorosa. Prodi incontra e abbraccia il suo vecchio professore di italiano e greco, Ermanno Dossati, fratello di don Giuseppe, un altro dei suoi maestri. Ma oggi c'è il derby Reggiana-Juventus che trova su sponde opposte premier e vice. «Speriamo di battere Veltroni» gli grida un tifoso. «In questo caso lo spero proprio» risponde sorridendo Prodi. Che ai cronisti pronostica un risultato di parità: «Ci vorrebbe un 1 a 1 per trovare un accordo di governo», pronostica (e alla fine, guarda un po', 'sto Prodi ci ha pure preso. Comunque vada, aggiunge, «il governo vince sempre». Prima dell'appuntamento allo stadio i «due nemici calcistici» si trovano a pranzo nella casa della suocera del presidente del Consiglio nella bassa reggiana a S. Maria di Novellara. Ma c'è da giurare che davanti a un piatto di cappelletti in brodo e a un lesso con salsa verde e mostarda, il clima è stato tutt'altro che di scontro. Allo stadio, tifo misurato per Prodi («mi diverto ma senza soffrire») ma anche per Veltroni che nel nuovo ruolo non può permettersi grandi eccessi. E poi confessa che la partita non è stata granché: «Da tifoso penso la Juve avrebbe bisogno di un altro difensore».

La giornata del presidente del Consiglio era cominciata sotto ben altro segno. Prodi è arrivato a Reggio Emilia verso le dieci, ha fatto una visita privata al vescovo della città. Alle 11 si è presentato sul sagrato della Basilica della Beata Vergine della Ghiara, per celebrare il quarto centenario della fondazione della Chiesa che è di proprietà del Comune. È il sindaco Antonella Spaggiari ad accogliere il capo del governo che è accompagnato dalla moglie Flavia. Assiste alla messa celebrata da monsignor Luciano Monari, vescovo di Piacenza e

La giornata del presidente del Consiglio era cominciata sotto ben altro segno. Prodi è arrivato a Reggio Emilia verso le dieci, ha fatto una visita privata al vescovo della città. Alle 11 si è presentato sul sagrato della Basilica della Beata Vergine della Ghiara, per celebrare il quarto centenario della fondazione della Chiesa che è di proprietà del Comune. È il sindaco Antonella Spaggiari ad accogliere il capo del governo che è accompagnato dalla moglie Flavia. Assiste alla messa celebrata da monsignor Luciano Monari, vescovo di Piacenza e

D'Alema: «L'Italia è sulla strada giusta»

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. «L'Italia ha davanti un cammino stretto. Non è facile conciliare l'esigenza del risanamento con il rilancio dell'occupazione. Ma il governo ha intrapreso la strada giusta...». A New York, dove oggi comincerà il ventesimo congresso dell'Internazionale socialista, Massimo D'Alema ha rilasciato alla giornalista di Rete 4 un'intervista in cui si è detto fiducioso nel governo Prodi.

A una domanda su Maastricht, il segretario della Quercia ha definito la politica del governo come una politica «di rigore che si propone di combattere gli sprechi e di ridurre le inefficienze senza tarpare le ali «agli investimenti». È questa - dice - la filosofia della Finanziaria «alla quale si sta lavorando e che ha già una buona base». D'Alema ha poi ricordato che con una politica economica finanziaria di questo genere il governo e la maggioranza contano che siano ulteriormente ridotti i tassi d'interesse, in modo da «incentivare» gli investimenti. Insomma: l'Italia è «vincolata» a una politica di rigore «che comporta anche sacrifici», e il governo si impegna a conciliare «l'esigenza di risparmiare e quella di spendere, che come è noto è difficile tenere insieme...». I primi segnali che inducono all'ottimismo, secondo D'Alema, già ci sono: «L'Italia è cresciuta nella fiducia internazionale - dice - Era un paese a rischio di bancarotta, ora speriamo che nel giro di sei-sette mesi si vedano i segni della ripresa e ne benefici anche l'occupazione». A Rete 4 D'Alema ha anche spiegato il suo punto di vista sulla crisi nel Golfo. «Noi seguiamo - ha detto - con interesse ciò che fa l'Onu. Speriamo che emerga l'una decisione in grado di far riprendere l'iniziativa politica e di rendere realizzabile lo scambio umanitario «petrolio contro cibo». «La politica di Saddam rappresenta un pericolo in quell'area - ha aggiunto D'Alema - così come ci sono altri paesi che incoraggiano i fondamentalismi. Il mondo occidentale deve impegnarsi per isolare gli estremismi e garantire la pace. È essenziale l'azione politica». D'Alema non ha voluto però entrare nel merito degli scontri tra fazioni curde: «Il compito delle Nazioni unite è quello di far rispettare le risoluzioni...».

Il segretario della Quercia, parlando dell'Internazionale socialista, ha poi ricordato che «oggi se ne registra la grande crescita», e che il congresso che si apre «ne sarà la testimonianza». «Il dominio neolibertista della destra - ha detto D'Alema - ha prodotto contraddizioni e ingiustizie, è cresciuta una domanda volta a definire uno sviluppo che sia al servizio dell'uomo». L'Internazionale si rinnoverà - assicura D'Alema - «sarà in grado di parlare all'insieme della società». Anche i sondaggi favorevoli a Clinton - ha detto - testimoniano che «si consolida una stagione nuova». □ V.R.



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

La Mostra «Il tesoro di Priamo»
al Puskin di Mosca e i capolavori degli Sciti
all'Hermitage di Pietroburgo
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione	lire 1.850.000
supplemento partenza da Roma	lire 25.000
visto consolare	lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi al Museo Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mlink.it

VENEZIA DIGITALE. Il cinema del futuro tra computer, set virtuali e nuovi autori

L'onda nuova è digitale

Alla 53ª Biennale del Cinema di Venezia ha fatto irruzione il digitale. Nel regno della celluloidi e computer applicati alla creazione filmica hanno destato curiosità e un po' di scandalo. Ma anche molto interesse. Il digitale nel cinema può significare l'avvento di una nuova fase creativa, dove autori ed interpreti hanno maggiore libertà e dove anche il pubblico può interagire. A condizione che fin d'ora si investa nella formazione e nella ricerca.

TONI DE MARCHI

«È la versione aggiornata della fabbrica dei sogni, in grado di superare i limiti fisici degli strumenti meccanici o analogici. Realtà e fantasia tendono a diventare una sola cosa». Maria Grazia Mattei ne è certa, la rivoluzione digitale cambierà il cinema così come un po' alla volta sta cambiando le nostre vite. Per provarcelo ha montato negli spazi della Biennale del Cinema di Venezia, assieme ad Adriano Levantesi, quello che è stato chiamato il Virtual Set, un percorso attraverso le nuove tecnologie, il loro rapporto con il cinema, quello che hanno contribuito a realizzare finora e le prospettive. Il Virtual Set veneziano si è snodato su tre sezioni principali: il Virtual Studio, realizzato in collaborazione con Rai, Enel e Infobyte; Digital Cinema; il cinema della rete, una presentazione creata con la collaborazione di Apple Computer. Nel Virtual Studio attori «reali» si sono mossi in scenografie virtuali. Un attore, solo, dentro una camera blu, assolutamente vuota, si muove mentre la scenografia viene creata al computer in tempo reale. «L'attore» spiega la Mattei «dovrà imparare a muoversi in uno spazio vuoto, guardando su dei monitor la scenografia che gli si forma istantaneamente mentre si muove». Per il Virtual Studio è stata realizzata anche una perfetta ricostruzione di alcuni ambienti del teatro La Fenice «all'interno» dei quali sono state realizzate interviste con ospiti della mostra. Un omaggio al teatro bruciato pochi mesi fa «come se» fosse vero.

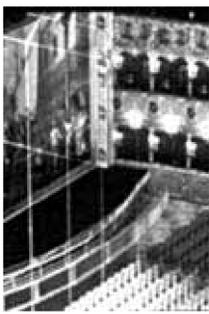
Digital Cinema è stata forse la sezione più direttamente collegata alla produzione cinematografica. Domino, un potentissimo elaboratore di immagini costruito in Inghilterra e portato a Venezia dalla milanese Interactive Group, ha mostrato con quali livelli di realismo possono essere proposti al cinema effetti speciali altrimenti impossibili da realizzare. «L'effetto speciale non è solo il tirannosauro che si muove nel parco» sottolinea la curatrice di Virtual Set «ma anche possibilità di

intervenire digitalmente su immagini realizzate in maniera tradizionale. Togliere dalle immagini un oggetto indesiderato, aggiungere un particolare, modificare una luce».

Con il cinema nella rete, sfruttando il QuickTime VR, un software della Apple che consente di ricostruire sul proprio computer ambienti tridimensionali all'interno dei quali è possibile muoversi, si è dimostrata la possibilità, ad esempio, di usare internet per fare sopralluoghi in località dove girare scene di film.

Tutto eccitante, tutto bello, tutto utile, certo. Ma... I ma, come sempre, tendono a prevalere. Prevala la non conoscenza delle tecnologie, prevale la paura di non saper padroneggiare il mezzo, vince l'insicurezza di chi dovrebbe abbandonare vecchie abitudini e vecchie, consolidate professionalità. Vince il timore che la tecnologia costi comunque troppo. Ce lo conferma Maria Grazia Mattei raccontandoci delle reazioni dei visitatori del Virtual Set, in pratica quasi tutti gli operatori professionali presenti al Lido di Venezia, compreso un Gillo Pontecorvo gasatissimo. E ancora lei a dirci che «uno degli obiettivi che ci eravamo posti era far vedere come queste tecnologie siano amichevoli, non siano affatto distanti, siano persino facili da usare. Pensiamo di esserci riusciti. Abbiamo dimostrato soprattutto le nuove potenzialità creative». Bernardo Bertolucci, aggirandosi tra i computer dello studio virtuale, si è spinto fino a suggerire la necessità di una *nouvelle vague* digitale. Il digitale consente molte cose finora impossibili: permette ad esempio inquadrature originali che diano al pubblico la possibilità di punti di vista inediti. Permette di superare la linearità narrativa: si potrebbe immaginare un film che segue uno svolgimento determinato entro certi limiti dalle reazioni degli spettatori. Siamo, ovviamente, nella prospettiva lontana.

Ma non in una dimensione impossibile. Mattei parla di «fotorealismo digitale» nella sua presentazione a Virtual Set per significare la quasi sovrapposibilità dell'immagine virtuale con quella reale. Che poi è la vera sfida che si trova oggi di fronte il «creatore» cinematografico. Per il cinema europeo e per quello italiano il digitale è anche una straordinaria opportunità. Le tecnologie consentono di ridurre drasticamente i costi di produzione. Se c'è, oggi, una possibilità per il cinema europeo di far fronte allo strapotere americano, questa sta nel digitale. Il problema è investire in risorse umane, in formazione, in software. Per non essere ancora una volta relegati al traino di quel magnifico ed inarrestabile rullo compressore che si chiama Hollywood. «Non serve mitizzare l'avvento delle nuove tecnologie» conclude Maria Grazia Mattei «ma la loro banalizzazione o la loro sottovalutazione significherebbe perdere un'occasione irripetibile».



Un'immagine virtuale della Piazza Stanislas di Nancy tratta dalla rivista «Virtual». In basso: «Virtual set» a Venezia, ricostruzione del teatro La Fenice

Tempo di iperfilm

■ Si chiude l'era della meccanica e della chimica. E si afferma quella della produzione di oggetti immateriali. Bit al posto di atomi, secondo la nota espressione di Nicholas Negroponte. Anche nel cinema. Così per questo prodotto tipicamente «ottocentesco» è giunto il momento del tramonto. E il festival di Venezia ne ha celebrato la morte con diffuso sentimento di preoccupazione e pochi momenti di entusiasmo per le prospettive aperte dalle nuove tecnologie.

Ma che cosa cambia veramente con l'introduzione delle tecnologie legate al computer?

Innanzitutto molto è già cambiato. La ripresa, e soprattutto la «postproduzione» (i trattamenti che subisce la pellicola fino al montaggio) sono le prime fasi ad essere investite. In *Independence day*, presentato in anteprima per l'Italia al festival, gli effetti catastrofici sono stati realizzati utilizzando solo in parte i costosissimi modelli costruiti dai maghi degli effetti speciali: molti sono stati inseriti dopo, grazie al computer. È il caso

delle navi spaziali che incombono sulla città, che attori e comparse non hanno mai visto. O di attori ripresi sullo sfondo di un blue screen, in pratica un set virtuale (come quello allestito nella mostra «Virtual set» durante il Festival) in cui l'interprete si muove in uno spazio blu quasi vuoto, spazio che viene ricoperto dal *rendering* (gestione di ambienti digitali in terza dimensione). Tecnica usata, ad esempio, per realizzare scene in cui gli attori appaiono fra spaventose esplosioni. Analogamente è possibile moltiplicare le comparse presenti sul set, o incollare ad un mare in tempesta gli attori ripresi mentre nuotano in piscina, o porli in cima ad una montagna durante una tempesta di neve digitale. E gli sviluppi futuri sono facilmente prevedibili: segmenti di produzione digitalizzati realizzati in luoghi fisicamente distanti verranno spediti attraverso Internet per essere incollati in fase di montaggio finale

per il trasferimento sulla pellicola. Ma c'è già chi annuncia anche la fine della pellicola, sostituita dal supporto magnetico digitalizzato, che spingerà anchor più verso nuove fruizioni al di fuori delle sale di proiezioni tradizionali.

«Nirvana X-ROM» di Salvatore è una soluzione ponte. Da una parte c'è il film, con i suoi personaggi, le avventure, il finale tradizionale. Dall'altra un CD ROM interattivo realizzato con il software di realtà virtuale Quicktime VR. «La storia che hai visto nel film» dice il CD che lo spettatore carica sul suo Pc - non è finita come pensavi. Ora sei tu Jimi. Hai a disposizione tutto quello che c'era nel film, usalo, muovilo, esplora liberamente questo spazio per un'altra avventura, verso tante differenti conclusioni».

«Interattività immersiva è la vera novità» ha affermato al convegno J. David Bolter, uno dei massimi esperti di comunicazione

ipertestuale, analizzando soluzioni di questo tipo - Le altre tecnologie non hanno modificato sostanzialmente la narrazione cinematografica. Con la grafica digitale computerizzata il punto di vista - questo è il concetto chiave - non è più sotto controllo del regista. Lo spettatore è libero di muoversi nello spazio costruendo la propria storia. «La grafica digitale interattiva sta al film, come l'ipertesto alla letteratura». Come gli ipertesti letterari computerizzati in cui il lettore è libero di scegliere la sequenza dei vari brani narrativi, così nell'«iperfilm» il controllo si trasferisce dall'autore allo spettatore. Si compie finalmente, secondo lo studioso di new media Carlo Infante, la rivoluzione iniziata nel Novecento: la perdita di centralità del «punto di vista» dell'autore affermatasi nell'Occidente con la prospettiva rinascimentale, peccato che, come avverte Bolter, gli scrittori, come i registi, debbano fare molta strada per arrivare a opere paragonabili, per qualità a quelle tradizionali.

La pubblicità è l'anima di Internet Nel 2000 quasi 5 miliardi di investimenti solo negli Usa

La pubblicità non è ancora, forse, l'anima di Internet, ma certo è iniziata la sua ascesa inarrestabile, tra le correnti di bit in circolazione per il mondo telematico.

La società Jupiter communications di New York, ha condotto uno studio sulla pubblicità in rete (uno dei tanti per la verità commissionati quotidianamente dalle varie aziende). I risultati sono ovvi, per certi aspetti, curiosi, per altri. Ovvio il fatto che nell'ultimo trimestre il fatturato sia salito, rispetto a quello precedente (+83%). Per il 1996 si prevede che gli investimenti pubblicitari su Internet, in Usa, arrivino a 312 milioni di dollari, mentre nel 2000 sfioreranno i 5 miliardi.

Qual è il sito che ha ottenuto maggiori incassi pubblicitari? Netscape, con 9 milioni di dollari. Seguono a ruota i siti dei maggiori motori di ricerca: Infoseek, Yahoo, Lycos, Excite, Altavista, che hanno incassato tra i 3,6 e i 5,7 milioni, forti dell'uso pressoché necessario per chi naviga.

Curioso invece che la società che ha speso di più in pubblicità è la Microsoft (2,9 milioni) che, d'altro canto ha incassato, sul suo sito, meno di un milione di dollari. Netscape che, come abbiamo visto, ha incassato più di tutti, ha però speso meno per farsi pubblicità: solo 2,1 milioni.

Altre società che non hanno lesinato sugli investimenti pubblicitari in rete sono la AT&T e la Nymex, società dei telefoni newyorkese.

[Roberto Giovannini]

Per i naviganti le «bugie» di David Bowie

Si chiama «Telling Lies», ed è il nuovo singolo di David Bowie. La pubblicazione è fissata per le 4 del pomeriggio, ora italiana, del prossimo 11 settembre. Ma il brano non potrà né essere acquistato nei negozi di didischi, né trasmesso via radio: l'unica possibilità di ascoltarlo sarà quella di collegarsi, attraverso la rete internet, al sito ufficiale del «duca bianco», all'indirizzo <http://www.davidbowie.com>.

La trovata, piuttosto originale, è della Virgin, che offrirà al popolo della rete la possibilità di ascoltare il brano attraverso i sistemi RealAudio e Shockwave o di «scaricarlo» sul proprio computer nel formato .wav, gratuitamente. È la fine dell'era del CD?



Con «Explora» in giro per Ebla

■ Farsi un «giro» in Ebla (Pc, Admedia, 29.900) alle origini della civiltà urbana è (quasi) come esserci stati. Dalla storia degli scavi fino ai trattati stretti dalla città con i potenti vicini, passando per una visita alle tombe e ai resti dei palazzi e anche per un volo virtuale seguendo cinque o sei diversi itinerari. In questo Cd - reperibile in edicola, e primo di una serie dal titolo «Explora» - la vicenda di Ebla, la favolosa città della Siria scoperta solo nel 1963, è illustrata con una dozzina di particolari che dovrebbe soddisfare anche i «visitatori» più esigenti. Se un rischio c'è, semmai, è quello di perdersi tra gli infiniti rimandi da un'area all'altra, anche se un menù abbastanza chiaro e un semplice ma pratico *help* consentono, con un minimo di pratica, di districarsi nei labirinti della città. Di quella virtuale, almeno. Non siamo, per una volta, di fronte alla pura e semplice traspo-

sizione su disco di un vecchio libro di fotografie: si vede lo sforzo per creare un prodotto nuovo, realmente multimediale. Le foto ci sono (e sono molto belle), i filmati anche, la colonna sonora è affidata a Beethoven e ad altri autori del suo calibro, i testi sono chiari, i *links* sempre di facile accesso.

Se ne parla tanto, soprattutto da quando se l'è comprato, per una cifra astronomica, Bill Gates. Ma di possibilità di vedere davvero il Codice Hammer, le tavole d'anatomia scritte e disegnate da Leonardo, non è che ce ne siano poi così tante. Ecco dunque *Leonardo da Vinci e il Codice Hammer* (Pc, Basili, 29.900). La grafica di questo Cd è semplice, accattivante. Sia chiaro: non è un'opera che cerca di stupirci con gli effetti speciali. Al contrario, la presentazione è spartana quanto basta: niente musica, niente videoclip. Solo una sobria schermata cui si accede do-

po un'installazione semplice che - neanche questo guasta - richiede poco spazio sul disco rigido. Certo, il livello d'interattività è veramente basso. In pratica, l'opera sembra più che altro la trasposizione su Cd Rom di un normale testo su carta, o poco più. Ma si fanno apprezzare l'introduzione, l'apparato critico, i compendi e la ricca bibliografia. I testi, tutti in italiano, sono facilmente accessibili. Oltre a un'ampia biografia di Leonardo, accompagnata da miniapprofondimenti sugli avvenimenti salienti dell'epoca, per ogni tavola sono disponibili un compendio e - utilissima - la trascrizione del testo. E per chi vuole provare a «tradurre» da solo gli scritti di Leonardo c'è una piccola chicca: cliccando sulla riproduzione della tavola, è possibile rifletterla in modo da poter leggere normalmente la sua (pessima) grafia.

[Roberto Giovannini]

Spettacoli



Il direttore della Mostra del cinema traccia il bilancio di cinque anni di lavoro. Soddissfatto per il rapporto con i registi non si sbottona sulla vicenda «Bambola». In ogni caso non vorrebbe abbandonare le iniziative a favore delle opere d'autore

Pontecorvo: «Non resto né vado via»

Gillo Pontecorvo in fondo non lascia Venezia. Non che si riproponga alla guida della Mostra, ma offre la sua disponibilità e i contatti giusti al successore (e ripete che non ci vedrebbe male Tornatore). Tirando le somme dell'edizione '96 riconosce che invitare al Lido la «bambola» Marini «con la stampa che ci ritroviamo ha levato spazio a cose più serie». In cinque anni di direzione il film che più lo ha emozionato è stato *Carla's Song*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Gillo Pontecorvo lascia, anzi, forse raddoppia. Mettiamolo subito in chiaro: il direttore non si ripropone per dirigere Venezia. Ma assicura una grande disponibilità ad aiutare il successore e ad occuparsi dell'eredità veneziana cui tiene maggiormente: l'Unione degli autori e l'Alta Corte mondiale dei diritti d'autore. Insomma, l'intenzione di Pontecorvo rimane quella di riposarsi e poi di pensare seriamente al nuovo film *Segnali*, ma quando, fra un mese, Walter Veltroni tornerà alla carica per convincerlo a rimanere in sella, non si troverà di fronte a un muro di gomma...

Allora, Gillo: non è proprio un addio.

Non del tutto. Non voglio più dirigere la Mostra, ma voglio continuare ad occuparmi di un patrimonio «politico» che non va buttato via. L'Unione, l'Alta Corte sono cose importanti, che hanno fatto di Venezia la capitale mondiale degli autori di cinema. E poi, per così dire, lascio qui la mia agenda. Io sono in grado di trovare chiunque nel mondo nel giro di cinque minuti: questione di conoscenze e, purtroppo, di età. Se qui arriva un critico, o anche un regista giovane come Tornatore (continuo a pensare che sarebbe una buona idea), potrebbe non avere gli stessi contatti. Quindi, se c'è bisogno di dare una «dritta» o di fare una telefonata, sono a disposizione.

Facciamo un doppio bilancio. Di questi cinque anni, e di questi dieci giorni. Parliamo dal verdetto di sabato.

Non mi è dispiaciuto. Io avrei dato il Leone a Ken Loach, o in subordine a Ferrara. Però *Michael Collins* è un film emozionante, e piacerà al

pubblico. Mi fa piacere che i 250 giovani di «Cinema avvenire», che assegnano un premio di 160 milioni, l'abbiano dato all'unanimità a *Carla's Song*: tra i ragazzini e noi vecchietti c'è accordo. È la generazione di mezzo a pensarla diversamente.

Cosa pensi della Coppa Volpi a una bambina di 4 anni?

Lei è eccezionale, ma sarà un caso, sarà la bravura del regista, o che? Si tratta di una bimba dotatissima, ma non siamo in grado adesso di dire se diventerà la nuova Duse. Comunque non ho alcuna «accusa» da rivolgere a Doillon. Siamo stati noi italiani ad insegnare a tutto il mondo a far recitare bambini e non professionisti nei film.

I cinque anni. Qual è la cosa più importante che lasci alla Biennale?

Una politica culturale che ha dato buoni frutti. Un rapporto con gli autori che fa di Venezia un punto di riferimento mondiale, e che ha aumentato la disponibilità dei registi nel portare i loro film al Lido. Poi, ho anche fatto decine di errori che non ti dico anche perché non sono masochista.

Proviamo a dirne uno: a posteriori, riprenderesti «Bambola»?

Ho sbagliato a non capire che, con la stampa che ci ritroviamo, far venire al Lido Valeria Marini avrebbe levato spazio a cose più serie. E ho sbagliato a dire pubblicamente a Bigas Luna che non mi era piaciuta la scena dell'anguilla, perché i cronisti presenti ci hanno inzuppato il pane. Di questo, mi scuso con lui: però Bigas non deve dire che avevo visto il film tre volte, perché non l'avevo visto mai! Nemmeno un'inquadratura.

È un epilogo un po' sgangherato, questo della Mostra '96. Perché il regista che ha vinto il Leone d'oro, Neil Jordan, capelli lunghi e giubbotto di pelle marrone, ha avuto appena il tempo di profetizzare: «*Michael Collins* servirà, spero, a portare un po' di ragione in questa terribile faccenda che è la

Una inquadratura di un episodio di «Esercizi di stile», nella foto sotto Gillo Pontecorvo e Angelica Huston mentre consegnano il Leone d'oro della 53ª Mostra del cinema di Venezia al regista Neil Jordan



ra. **Le esasperazioni della stampa sono sembrate uno dei problemi più gravi di questa Mostra...**

La nostra stampa sta scivolando verso il Quinto Mondo. Abbiamo organizzato un forum per parlarne, è venuto il direttore di *Le Monde* mentre i direttori dei giornali italiani hanno disertato. Ma non credano di essere fuori pericolo. È solo l'inizio, li steneremo ancora. Abbiamo fior di alleati su questo tema, a cominciare da Umberto Eco.

Qual è il film che più ti ha emozionato in questi cinque anni?

Carla's Song di Loach. **E la persona che ti ha più colpito?**

Milcho Manchevski, il regista macedone di *Prima della pioggia*. E tanti esordienti della Finestra. I giovani, insomma: perché i vecchi li conoscevo già.

Un consiglio al tuo successore, chiunque sia. La prima cosa da fare per rimettere un po' in sesto la baracca.

Se la riforma viene attuata secondo il progetto presentato qui da Veltroni la baracca si mette a posto da sola, almeno all'80%. Il mio successore lavorerà con meno rotture di scatole, e

in questo lo invidio. Un consiglio? Non dar retta ai *cinéphiles*: dei verdetti lontani dal gusto del pubblico sono pericolosi in un'epoca in cui il cinema soffre, accerchiato da nuovi media e nuovi linguaggi.

Il nuovo film?

Ho una prima parte del copione che mi sembra immodestamente bellissima. La seconda fa schifo: la sto riscrivendo per la terza volta. Però ho già composto tutta la musica e per me è il segnale decisivo: vuol dire che il film c'è, che mi piace, che ci credo. Speriamo non salti, come tante altre volte...

Tendenze

Il successo dei corti stile Queneau

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. È stato anche il festival del «corto», secondo una moda inaugurata da Locarno e ripresa da molte rassegne cinematografiche. Il cortometraggio piace: perché è di veloce degustazione, esalta il talento o rivela la presunzione dell'autore, non ha bisogno di tante dichiarazioni di intenti. Sono quasi una cinquantina, tra le varie sezioni veneziane, i film brevi passati sugli schermi del Lido, molti dei quali italiani. Al conto, pensandoci bene, potrebbero essere aggiunti gli *Esercizi di stile* patrocinati da Francesco Laudadio: quattordici variazioni su un tema secondo la tecnica elaborata da Raymond Queneau nel suo famoso libro del 1947 tradotto da Umberto Eco. In tutto un'ottantina di minuti (ogni episodio va dai cinque ai nove) proposti dalla Mostra nel quadro dei Programmi speciali. E bisogna riconoscere che il colpo d'occhio non era male, sabato pomeriggio al Palagalileo: cineasti di scuola ed età diverse, alcuni famosi e altri esordienti, riuniti in platea per festeggiare senza distinzione di grado il loro film collettivo. Due gli interpreti fissi dei quattordici «esercizi di stile», Elena Sofia Ricci e Massimo Wertmüller, impegnati in un camaleontico gioco citazionista che si propone come «una cavalcata tra i più importanti e riconoscibili» generi frequentati dal cinema. Partendo da uno spunto esile ma non troppo: un uomo e una donna che si lasciano.

Se l'idea è carina, non altrettanto buona è la qualità media degli episodi, firmati - in ordine di apparizione - da Francesco Laudadio, Luigi Magni, Lorenzo Mieli, Pino Quartullo, Alessandro Piva, Faliero Rosati, Dino Risi, Maurizio Dell'Orso, Alex Infascelli, Sergio Citti, Volfgang De Biasi, Cinzia Torrini, Claudio Fragasso e Mario Monicelli. Le graduatorie sono sempre antipatiche, anche perché è la globalità del progetto a imporsi sui singoli contributi; eppure è impossibile, vedendo un film collettivo, non notare le differenze. Diciamo allora che, secondo una personalissima e certo discutibile classifica, sono i meno giovani (o i più vecchi) a vincere. Sergio Citti, ad esempio, nel suo *Anche i cani ci guardano* confeziona un addio poeticamente «borgatario» che si consuma a passo di musica (un tango scalinato) davanti a una vecchia baracca abbandonata, ai bordi del mare. Mario Monicelli, invece, si ispira a un tema di Chaplin per raccontare un *Idillio edile* in bianco e nero alla maniera delle comiche mute degli anni Venti: tra carnucole e cibi rubati, assistiamo allo sbocciare di una storia d'amore sotto lo sguardo minaccioso di un capocantiere. Ma diverte anche *In ginocchio da te*. La vendetta di Pino Quartullo, nel quale la parodia dei gloriosi «musicarelli» interpretati da Gianni Morandi e Laura Efrikian negli anni Sessanta si trasforma, complici le note di *Fatti mandare dalla mamma*, in una malinconica riflessione sul passare del tempo. Mentre Faliero Rosati si confronta senza scioltezza ridicole con il genere più rischioso di tutti, la fantascienza cupa e allusiva, tra *Blade Runner* e *Stalker*, immaginando (*L'esploratore*) un avamposto terrestre sul terzo pianeta del sole Alya, nell'anno 2996.

Tutti girati a 35 mm, alcuni a colori altri in bianco nero, gli episodi prendono in rassegna, come si diceva, i generi più disparati: dal giallo alla commedia sentimentale, dal gangster-movie al film bello, senza rinunciare al western. Proprio l'omaggio al King Vidor di *Duella al sole* apre infatti la serie: con i due attori nei panni che furono di Gregory Peck e Jennifer Jones impegnati, sotto la guida di Laudadio, a replicare come in una (ironica?) pantofola il famosissimo duello finale.

Al cinema alludevano anche alcuni dei cortometraggi Aiace-Cic accoppiati ai sette film della Settimana italiana. Il vincitore è risultato quel *Fratello minore* di Stefano Gigli (se n'è già parlato) che rifà il verso al cinema di Nanni Moretti per metterlo in burletta: lotta impari. Si poteva scegliere di meglio. Ad esempio tra *Doom* di Marco Pozzi, dove l'attrice Beatrice Macola nel ruolo (quasi) di se stessa si produce in un provino via video-citofono; *Fate i bravi, ragazzi* di Andrea Papini, dove un rintronato nonno interpretato da Sandro Curzi non si accorge dei disastri (anche un involontario omicidio) commessi dai suoi nipotini; *Biscotti* di Davide Grassetti e Fabrizio Sferza, dove la maliziosa signora Stefania Sandrelli duella in un gioco di sguardi e mandibole con un giovanotto sfrontato; *Qual giorno* di Francesco Patierno, dove l'imbarazzo di fronte a un uomo che piange in mezzo alla strada, solo e senza ritengo, offre lo spunto per una toccante riflessione sulla solidarietà umana.

Chris Penn esulta, Ioseliani ironizza sul suo minipremio e il messicano Ripstein esalta il Festival

Vincitori e vinti alle Olimpiadi del Lido

DALLA NOSTRA INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

guerra tra Irlanda e Inghilterra». Di negare che il mercato britannico stia boicottando l'uscita del film (sarà a novembre nelle sale di Londra), non è scappato nella notte a portare la Coppa Volpi di migliore interprete al suo protagonista, Liam Neeson, ricoverato all'ospedale di Padova per un'occlusione intestinale. Nel «day after» del festival mancano i volti. L'altro, cui è andata la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, sarebbe quello bambino e imbronciato di Victoire Thivisol, cinque anni, premiata con un *coup-de-théâtre* dalla giuria dietro ossessiva raccomandazione di Polanski. Jac-

ques Doillon, regista di *Ponette*, non ha ceduto però fino in fondo all'effetto-monstre. Victoire, per delusione dei fotografi, non era ieri sera alla premiazione e non è qui ora a farsi riprendere, con in braccio una coppa più alta di lei. Doillon, reduce dagli applausi e dai fischi della premiazione, insiste con la sua bella voce fluida e un po' tenebrosa: «Si crede che i bambini piccolissimi siano come degli animaletti, e il cinema fin qui ha rispecchiato questa convinzione. Invece sono incredibilmente forti e più autonomi di noi adulti nel pensiero e nell'immaginazione, in quello che suppongono, per esempio, a proposito della morte». Lo «scandalo» di *Ponette*, dice, è tutto qui: «Ma ora verrà un cinema capace di parlare sempre di più anche il linguaggio mitico e misterioso della prima infanzia».

Postumi di festival. Ken Loach è deluso per il risultato ottenuto con *Carla's song*, ma non è qui a mostrarcelo, perché è a Liverpool a girare un documentario sugli scioperi dei portuali. Arturo Ripstein che ha fatto dal '65 una trentina di film, e può essere considerato una «scoperta» solo perché è messicano, è ingessato in un completo blu, per quanto barocco e sanguinario è *Profundo carmesi*, col qua-

le ha ottenuto tre Oselle d'oro: «Il festival si è comportato da vero festival: ha premiato anche un cinema lontano, che ha bisogno di farsi conoscere, com'è il mio».

Enorme e in camicia di tergal, sorride con la beatitudine di un ultimogenito che ce l'ha fatta Chris Penn (fratello minore di Sean), che in omaggio al ruolo di gangster con cui ha vinto il premio per l'attore non protagonista in *The funeral* di Ferrara, strattona la compagna bruna e formosa con cui è atterrato all'aeroporto. Ma è sicuro che una coppa veneziana a Hollywood serva a qualcosa? Non importa, Chris qui si prende una vacanza dello spirito: «Voi italiani scegliete senza calcoli commercia-

li. Quando potrà capitarmi ancora di essere premiato per come ho recitato?».

Venezia '96 ha premiato tre film sulla guerra, *Michael Collins*, *Briganti nel tempo* e *Carla's song*. «In Europa per centocinquanta anni la guerra è stata una faccenda quotidiana. Ogni adulto maschio era un soldato o un ex-combattente, come oggi a Parigi o a Roma o a Londra sono tutti, chi più chi meno, commercianti. La pace è recente, è per pochi, è un'illusione» dice Ioseliani. Ha fatto tardi bevendo e parla con voce un po' impastata. In vodka veritas... : il festival ha recitato il suo rito, per undici giorni al Lido si è parlato di tutto tranne che dei missili sull'Irak.

Storica e meritissima vittoria del campione del mondo nel Gp d'Italia



Michael Schumacher e Mika Hakkinen sul podio

Ap/Stefano Rellandini

Ferrari

Schumacher

DALLA PRIMA PAGINA

La rossa

torno al corpo, come un vestito da sera, la bandiera a scacchi su un traguardo tagliato per prima.

Così non ce ne voglia la bellissima Deny se ora esultiamo per la sua concorrente che ha il pregio, ai nostri occhi faziosi, di non essere bella fra le belle ma, ahimè, unica. In quest'atmosfera di scambio velocissimo di scettri di Miss Italia, c'è una persona che ha indubbiamente guadagnato sul campo il titolo di "Mister Taglia", per una comprovata avversione alle chicane. E così il destino di questa bellezza d'ebano si trova ad essere accomunato a quello di Damon Hill, che sarà tuttora sicuramente nero anche lui ma, a causa della figura fatta, per colpa di bel altro elemento che non una pelle nata sotto il sole scintillante di Santo Domingo. Anzi, il neo-forse-mah-può darsi se questa volta ce la fa campione del mondo può cominciare a sospettare che dice bene chi dice male di lui e che non basterebbero tutte le gomme dell'autodromo per cancellare la magra di ieri.

Però noi ferraristi lasciamo con gran gioia gli altri a grattarsi le magagne, come siamo stati lasciati noi a grattarci le nostre per tutto questo tempo. Siamo qui e ancora ci pensiamo a quest'era bella là, sul traguardo, la rossa dei nostri sogni, ora che un vento di vittoria ha spazzato via le foglie ingiallite, in questo inizio d'autunno che sa di primavera. (Questa però secondo me è La migliore).

[GIORGIO FALETTI]

Terza vittoria della stagione, seconda consecutiva. A Monza, per giunta, nel Gran premio più importante della stagione. Schumacher e la Ferrari continuano ad incantare. Era dall'88 che una «rossa» non vinceva in casa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO FILIPPONI

■ MONZA. Davanti ad un mare di tifosi Michael Schumacher concede il bis. Quindici giorni fa la vittoria con brivido in Belgio davanti a Villeneuve, ieri il trionfo a Monza. Con più di centomila ferraristi impazziti di gioia, dopo 8 anni di astinenza: da ieri il Gp d'Italia torna alla scuderia più amata dagli italiani. Ha vinto il migliore. Il pilota più bravo, più veloce. Quello che rimedia al meglio anche quando commette qualche errore. Dopo l'impatto con le colonne di pneumatici poste all'entrata e all'uscita della prima chicane, in tanti hanno perso il controllo della macchina: Hill, Irvine... Schumacher soltanto si è ripreso in tempo per evitare di danneggiare la sua monoposto.

E questo non è stato l'unico errore della gara, iniziata molto male per Michael. Quando si accende la luce verde dei semafori il tedesco rimane atterrito, il pedale della frizione è alzato ma la macchina non corre, pattina. Pure i due piloti Williams non sono frece, Villeneuve e Hill si affiancano senza raggiungere grandi velocità. E allora ecco che Jean Alesi, partito dalla terza fila, fa uno slalom tra le macchine «ferme», sorpassa tutti

e se ne va. Dietro al francese si piazza Coulthard, quindi Hill e Villeneuve. Ma la Williams ha una marcia in più, Hill si riprende dopo la partenza e va al comando. Accumula secondi di vantaggio sugli altri con facilità. Sembra l'inizio di una volata solitaria verso il traguardo ed il titolo iridato 1996. In mancanza di avversari che lo possano disturbare, Hill finisce per autoeliminarsi. Il luogo, la prima chicane «abbellita» dalle colonne di pneumatici.

Su questo punto si è decisa la corsa. Per evitare che i più abili approfittassero del livellamento dei cordoli per «tagliare» la curva, nella serata di sabato la Federazione internazionale (dietro pressione di Hill, Villeneuve e Berger) ha deciso di sistemare i pneumatici all'entrata e all'uscita della prima variante dopo il rettilineo di partenza. Una soluzione discutibile, che ha determinato la fine proprio di chi l'aveva invocata.

La chicane maledetta

Hill è saldamente in testa dopo cinque giri, sicuro di aver già una buona fetta del mondiale in tasca, ma troppa sicurezza lo penalizza. Colpisce la colonna di pneumatici

in entrata di chicane, va in testacoda, ruote bloccate, gran fumata, si spegne il motore e addio corsa. La chicane «maledetta» riapre il mondiale. Ma Villeneuve è dietro, atterrito da una partenza troppo lenta e da un problema alla sospensione anteriore, danneggiata dopo il «solito» contatto con i pneumatici «anti-taglio». E quando anche Hakkinen esce dalla variante con il musetto penzoloni, il popolo ferrarista comincia a credere nella rimonta di Schumi. Detto, fatto. In poco più di due giri ecco servito il gran duello. I protagonisti non sono quelli annunciati, non ci sono le due Williams. A sfidarsi c'è il vecchio cuore ferrarista di Alesi e quello fresco fresco di Schumacher.

Poco a poco Schumi si avvicina guadagnando diversi decimi a giro. Il tedesco non prova sorpassi rischiosi ma aspetta l'errore, magari proprio alla «chicane dei pneumatici». Ma Alesi non è Hill, conosce bene il circuito di Monza e non sbaglia. Per passare Schumacher attende la fermata ai box per il cambio gomme. Sia Benetton che Ferrari aspettano il più possibile per non dare all'altra squadra il vantaggio di fermarsi per seconda. In questa strana specie di sourplace a 330 chilometri all'ora la spunta la «rossa». Al 31° giro Alesi rientra ai box e cambia le gomme in 9 secondi. Qui il campione del mondo piazza il colpo da fuoriclasse: miglior giro (fino a quel momento) alla trentaduesima tornata, pit stop al giro successivo in 8 secondi e 8 decimi. Un capolavoro che permette a Schumacher di trovarsi la strada libera. Alesi è dietro di 4 secondi. Chiuderà con quasi venti di distacco.

Dai box Todt comunica a Schumacher che il vantaggio sulla Benetton aumenta, inutile rischiare. Ma il tedesco fa finta di non capire e comincia ad infilare giri veloci a ripetizione. A dieci giri dalla fine il rischio. Una distrazione, la rossa n.1 tocca i pneumatici. Il pubblico trattiene il fiato. Con grande abilità Schumacher tiene in pista la macchina. Nessun'altra paura fino all'arrivo: è la vittoria, la terza quest'anno. Ma questo successo è nitido più di quelli di Spagna e di Belgio.

Tifosi in delirio

Inizia la festa, un mare di tifosi armati di bandiere e macchine fotografiche sono già in pista prima che finisca la gara. Schumi taglia il traguardo, saluta, non fa in tempo a lasciare la vettura e salire sul podio che la massa infinita di fan è già distribuita sul circuito, ammassata sotto la zona del palco. L'asfalto non c'è più, inghiottito dalla gigantesca macchia rossa che mano a mano riempie tutto il rettilineo senza soluzione di continuità. La gioia, repressa per anni, si sfoga senza più limiti. Alcuni tifosi si dirgono verso il box Williams per sfiorare quella che doveva essere la scuderia mangiata. A Damon Hill, disperato dopo l'uscita lampo, torna il sorriso man mano che si rende conto dei problemi di Villeneuve. Il canadese finisce 7°, fuori dalla zona punti, e getta al vento un'occasione irripetibile. A due gran premi dalla fine rimangono 13 punti tra i due. Per Damon il titolo è più vicino, nonostante tutto.

Damon fuori gara ma il titolo è vicino

Hill: «È colpa mia Avrei vinto il Gp»

ANDREA BAIOTTO

■ MONZA. Damon Hill sta per vincere il campionato del mondo. A Monza ha fatto la pole position. Alla partenza è scattato subito in testa e sembrava che stesse per involarsi verso una vittoria sicura. Ma l'inglese ha gettato tutto al vento con un banale errore: ha toccato le gomme messe sui cordoli della prima variante per evitare che le macchine tagliassero troppo la doppia curva ed è uscito di pista. Eppure era stato proprio lui a chiedere che quei pneumatici fossero messi proprio lì. Meglio per la Ferrari e Schumacher. Infatti, quando l'inglese si è girato la folla è esplosa in un boato: il rivale più pericoloso era fuori.

In televisione l'immagine non è stata subito chiara: si vedeva solo una Williams ferma inquadrata da dietro. Ma poi la telecamera ha fatto uno zoom sul pilota che si disperava appoggiato al guard-rail. Era proprio lui, Damon Hill, riconoscibile dal caratteristico casco blu scuro con le tipiche strisce bianche, uguale a quello che portava su pa-

dre Graham. «Sono dispiaciuto per quello che è successo - dice l'inglese - Pensavo veramente di fare grandi cose qui a Monza».

Damon, raccontaci quello che è successo.

Ho fatto una buona partenza ed ho subito cercato di andare più forte che potevo perché ci tenevo a vincere. Ma alla seconda curva della prima chicane in fondo al rettilineo ho toccato le gomme che erano state messe sui cordoli all'interno della curva. Ho perso il controllo della macchina e non sono più riuscito a recuperare. La mia monoposto si è girata alla seconda curva della stessa variante e il motore si è spento.

Eppure sei stato proprio tu insieme al tuo compagno di squadra Jacques Villeneuve e al pilota della Benetton Gerhard Berger a volere quelle gomme sulle chicane.

La colpa è mia, sono stato io a sbagliare. Non posso prendermela con nessuno se non con me stesso per quanto è accaduto. E dire che stava



andando tutto bene. Mi dispiace davvero. Avrei potuto finire la gara e credo che avrei vinto se non avessi fatto quell'errore. Non posso proprio spiegarmi come abbia potuto accadere una cosa del genere.

Come stava andando la macchina fino a quel momento?

Posso dire che ero soddisfatto. In quel momento ero in testa e devo dire che mi stavo divertendo molto. Ma questa è una delle cose che temo di più perché è proprio in tali situazioni che si corre il rischio di perdere la concentrazione.

Villeneuve ha finito la gara ma non è andato a punti per cui non ti si è avvicinato nella classifica mondiale. Anche se è il tuo compagno di squadra, sei contento?

Beh, sì, non posso che essere felice per l'esito della gara. Mantengo ancora tredici punti di vantaggio su di lui e penso che siano molti con due gare alla fine della stagione. Certo, ora devo riuscire a mantenere la concentrazione per i prossimi test sulla macchina che faremo a partire dalla prossima settimana sul circuito di Zeltweg, in Austria.

Villeneuve: «Ma ho sbagliato anch'io»

L'ira di Jacques «Male il motore»

■ MONZA. Era la sua grande occasione. Il compagno di squadra Damon Hill - suo diretto rivale nel campionato del mondo - uscito al quinto giro. Davanti macchine che, in teoria, dovrebbero essere meno veloci e potenti della sua. Gli sarebbe bastato anche soltanto arrivare a punti per rosicchiare qualcosa nella classifica mondiale.

Ma Jacques Villeneuve non poteva fare granché perché, ancora prima di Hill, ha sbagliato come lui, toccando i pneumatici messi sui cordoli delle chicane - chiesti tra l'altro da lui stesso - per evitare che le macchine tagliassero troppo le curve e guadagnassero secondi -, ha rovinato l'avantreno e non è riuscito nemmeno a portare a casa un punto (alla fine è arrivato settimo).

Qualcosa però non ha funzionato fin dall'inizio nell'usuale affidabilità della Williams. La macchina del pilota canadese non andava bene, il motore non aveva le solite prestazioni. Nell'ingranaggio finora perfetto della scuderia inglese, prima nel mondiale costruttori, stavolta qualcosa si è inceppato. Il fine

settimana di Monza è stato il più nero della stagione dopo il Gran Premio di Montecarlo, dove entrambe le Williams si sono ritirate.

Jacques, raccontaci il tuo errore.

Al terzo giro ho tagliato troppo la curva di una chicane ed ho toccato con la parte anteriore della macchina quei pneumatici messi sui cordoli. Mi si è piegato il braccio dello sterzo e non ho potuto fare meglio di quello che ho fatto.

Come hai reagito?

Ero furibondo. Ma non potevo fare nulla. Così mi sono rassegnato. Tanto ho avuto tutti gli altri cinquanta giri per farmi passare l'arrabbiatura.

Prima tu - che perlopiù sei rimasto in pista -, poi Damon Hill che è uscito sempre per la stessa ragione. Ma erano proprio necessari quei pneumatici?

Era l'unica soluzione possibile. Avevamo notato che molte macchine tagliavano troppo le curve salendo direttamente sui cordoli che, quest'anno, sono stati livellati perché erano eccessivamente alti. Ma questo significa guadagnare qual-

che secondo ad ogni giro e la cosa non mi piaceva affatto. Per cui occorreva fare qualcosa. E quelle gomme messe sulle curve erano l'unica soluzione possibile, dato che non c'era il tempo di fare altro.

E la macchina come stava andando fino a quel momento?

Fin dall'inizio il motore mi ha dato dei problemi. Non sono mai riuscito a raggiungere la velocità massima e non riesco a spiegarmi il perché. Nei primi giri sono rimasto sempre molto indietro, specie nei rettilinei, anche quando tentavo di restare nella scia di qualcuno.

Quindi cosa hai deciso di fare?

Mi sono fermato parecchie volte per cambiare le gomme, sperando di poter migliorare la situazione e arrivare a conquistare qualche punto, ma non l'ho fatto.

E adesso come si mette con il mondiale?

Il campionato adesso si è fatto difficile. Se oggi Hill non ha potuto fare nulla, può comunque contare sulle altre due gare. Certo io su questo non mi rassego: sono secondo e ci credo ancora. □ A.B.



Il ministro Flick bocchia la proposta di Nordio su Tangentopoli

Duello Romiti-Prodi «Dal governo solo fumo»

Il premier risponde: «Pensi alle auto»

Aspettando la Finanziaria

ENZO ROGGI

ALLA VIGILIA del varo della legge finanziaria è del tutto normale che s'intensifichi la rapsodia delle opinioni e delle pressioni attorno all'opera di governo. Anzi, è da dire che, escluse alcune voci estreme, il dibattito appare assai meno drammatico che in circostanze simili negli anni passati: effetto evidente della presenza di un fattore stabilizzante qual è l'esistenza di un governo politico, pienamente legittimato a guidare la nave italiana in un pur duro passaggio. C'è ora un governo a pieno titolo cui riferirsi, a cui chiedere o sollecitare questo o quell'indirizzo, questa o quella soluzione. Nessuno, con un minimo di sale in zucca, si sogna di evocare il fantasma della precarietà o della transitorietà. Per questo è da considerare per lo meno intempestiva la critica udita ieri dal dottor Romiti circa la scarsa creatività strategica del governo Prodi. Intempestiva, se non altro, proprio perché siamo a pochi giorni dalla conoscenza della Finanziaria (non risulta che vi siano state obiezioni di fondo sulla dimensione della manovra) e, soprattutto, delle leggi connesse, quelle che concretizzano le operazioni nei vari settori dell'iniziativa pubblica e delle riforme. Questa ingenerosità preventiva, che non appare condivisa dall'insieme del mondo industriale, va registrata come sintomo della dialettica degli interessi

■ Si scaldano le temperature tra il presidente della Fiat e il governo. Ieri a Cernobbio Cesare Romiti ha avuto parole di insoddisfazione per le cose dette da alcuni ministri, tra cui Antonio Di Pietro. Sono i soliti elenchi di cose da fare - ha detto - non di cose fatte... Con Di Pietro c'è stato anche un battibecco: mi fa venire in mente Craxi a Bari, ha osservato il presidente della Fiat. In sostanza la posizione di Romiti è quella ripetuta più o meno linearmente in varie interviste e interventi in queste settimane: dal governo c'è poca fantasia e poco impegno sul fronte dello sviluppo. Non si è fatta attendere la replica di Prodi (tra l'altro assente, non senza strascichi polemici, dal convegno sul lago di Como), giunta ieri pomeriggio insieme a quella di Walter Veltroni (presidente e vicepresidente del Consiglio hanno assistito insieme alla partita Reggiana-Juventus). «Ricordo a Romiti - ha di-

chiarato secco Prodi - che lui gestisce una fabbrica di automobili, io il governo della Repubblica italiana. Fra le due cose, in un paese democratico, c'è una differenza». Veltroni ha osservato: «Dov'erano coloro che ci attaccano quanto i governi di allora hanno prodotto il dissesto? Avrei voluto ascoltare le loro critiche...». Un evidente allusione a Romiti, non senza un accenno ai molti sostegni pubblici di cui ha goduto anche un'azienda come la Fiat. Ma da Cernobbio - ieri animato anche dalla presenza di Umberto Bossi («Queste cariatidi non capiranno mai... l'unica soluzione è la secessione») - rimbalza anche la discussione su tangentopoli dopo la proposta avanzata dal Pm Nordio (amnistia con pagamento allo Stato del maltolto). Il ministro Flick l'ha respinta, ma ha indicato misure alternative, e ha detto sì all'idea di un «tavolo» per affrontare la situazione.

ARMENI DONDI TREVISANI VENEGONI
ALLE PAGINE 3 4 5 e 6

NELL'INTERNO

Napolitano

«Bisogna rispettare i patti per essere credibili in Europa»

Treu

«La nostra manovra può coniugare lavoro e rigore»

Barberini

«Nordio ha capito che non si può criminalizzare la Coop»

Legga

Una notte nell'esercito delle camicie verdi
I Braveheart antiterrori

SEGUE A PAGINA 4

A PAGINA 4

A PAGINA 4

URBANO
A PAGINA 5

MELETTI
A PAGINA 6



L'arresto di uno dei sicari incaricati dal ministro Alain Van Der Biest di uccidere il leader socialista Andre Cools Ap/Guissard

Ministro belga fece uccidere il leader dei socialisti

■ BRUXELLES. A cinque anni dall'omicidio del leader socialista Cools, un altro socialista finisce in carcere con l'accusa di aver ordinato quell'assassinio perché non uscisse un dossier sull'affare delle tangenti Agusta. L'ex ministro dell'Interno vallone Alain Van der Biest è stato accusato dal suo ex segretario, finito anche lui in carcere 24 ore prima insieme ad altri tre belgi di origini italiane. Ed ora gli inquirenti spiegano: Cools aveva un dossier sulle tangenti delle commesse militari e aveva chiesto la messa al bando di Van der Biest. Che dunque lo fece uccidere. Il nome dell'ex ministro e quelli degli altri complici erano

già in cima alla lista dei sospetti da almeno quattro anni e su quel dossier in possesso di Cools un ingegnere inglese che lo aveva visto pochi giorni prima dell'assassinio testimoniò fin dall'estate del '91. Lo scandalo Agusta poi ha travolto parecchi politici e ministri belgi, ma gli arresti per l'omicidio di chi per primo tentò di smascherarli sono scattati solo adesso. E ieri si è dimesso un commissario del nucleo speciale che ha indagato invano per anni sul delitto. L'opinione pubblica belga, già colpita dai ritardi degli inquirenti nella vicenda Dutroux, chiede perché anche in questo caso ci sia voluto così tanto tempo.

A PAGINA 13

Reazioni contrastanti all'elezione della «reginetta» di colore

La miss nera divide l'Italia Denny: mi spiace, ho vinto

IL COMMENTO

Forse questo paese...

GIORGIO VAN STRATEN

DI QUALSIASI FATTO si possono dare interpretazioni opposte. Qualsiasi idea può essere rovesciata nel suo contrario. È un gioco diffusissimo nel nostro paese, vi partecipano in primo luogo gli intellettuali, perché riuscire a giocare bene è senz'altro una dimostrazione d'intelligenza, ma non solo loro. È vero: spesso dietro fatti apparentemente chiari, si nascondono oscure trame, la dietrologia molte volte si è rivelata fondata. Ed è altrettanto vero che dietro affermazioni banali si nascondono inconfessabili retrospensieri. Ma se ogni volta usiamo questo metodo e questo atteggiamento, per evitare di essere ingenui si diventa cinici, per non essere tacciati di «buonismo» si diventa pessimisti.

Questa lunga premessa per affrontare un tema apparentemente frivolo: la vittoria di Denny Mendez al concorso di Miss Italia 1996. Confesso che all'inizio non mi ero molto appassionato alla cosa. Per vari motivi, compresi alcuni di quelli vecchi, definiamoli politico-culturali che, anni fa, portavano, non del tutto a torto, gruppi di contestatrici a lanciare pomodori sulle giurie. Ma i tempi cambiano e bisogna prenderne atto. Comunque sia, all'inizio ho fatto anch'io alcuni ragionamenti del genere richiamati in testa a questo articolo: ho pensato che si cercava di fare notizia per aumentare l'audience e che una parte della giuria forse sosteneva la ragazza per senso di colpa (o come direbbero in America, per essere politicamente corretta). Ma leggendo i giornali di ieri sono rimasto colpito da un fatto: Denny Mendez, la ragazza di colore che partecipava al concorso di Miss Italia, aveva vinto anche sulla base delle telefonate (milioni) dei tele-

SEGUE A PAGINA 9

■ SALSOMAGGIORE. L'Italia si divide, discute. Le passioni si accendono e anche gli intellettuali scendono in campo. Oggetto della contesa l'elezione di miss Italia, visto che il titolo, per la prima volta nella storia, è stato assegnato a una donna di pelle nera, Denny Mendez, 18 anni. Lei: «Mi dispiace, ma ho vinto io...». Ma la domanda è questa: l'Italia è un popolo antirazzista perché i teledipendenti telefonici hanno votato in massa la ragazza con la pelle nera?

ISERVIZI
ALLE PAGINE 8 e 9

Intervista all'atleta

Fiona May
«Io, nera mi sento italiana»

FABRIZIO RONCONI
A PAGINA 9



di Francoise Truffaut

5

SABATO 14 SETTEMBRE
JULES e JIM

■ NAPOLI. Allarme botulismo a Napoli e nel Casertano. Un ragazzo di 15 anni di Parete (Caserta), Nicola Saggiomo, è morto l'altro ieri pomeriggio nel Policlinico della seconda università napoletana: era stato ricoverato il 31 agosto, dopo aver mangiato un dolce preparato con del mascarpone. Grave il fratello dodicenne, Gaetano; meno grave, ma in prognosi risevata, un loro amico dodicenne, Pietro. Da botulismo risulta colpita una donna di 34 anni, anche lei di Parete, che ha mangiato del mascarpone della marca *Giglio*; un altro caso di intossicazione riguarderebbe un giovane di 22 anni. Si è scatenata una psicosi con centinaia di telefonate al centro antiveleni e

diciotto persone, provenienti dal Casertano, si sono presentate al centro accusando sintomi di botulismo dopo aver mangiato mascarpone. I carabinieri hanno sequestrato migliaia di confezioni di mascarpone *Giglio* e *Val di Sole*. L'indagine della magistratura dovrà anche accertare se il farmaco non sia stato somministrato in ritardo. A Napoli sono giunte una quarantina di dosi dell'antidoto, dopo che nei giorni scorsi il centro antiveleni dell'ospedale Cardarelli aveva reso noto di disporre di appena due confezioni.

GONNELLI RICCIO
A PAGINA 11

L'Europa si costruisce sul lavoro

NELLA MIA mia qualità di presidente della commissione Esteri della Camera mi preme sottolineare il rapporto che si deve innescare tra problematica europea e riforma istituzionale. Il problema dell'Europa è in gran parte un problema istituzionale. Il dibattito politico dei prossimi mesi sarà incentrato sui temi delle riforme istituzionali e delle misure economiche da adottare per corrispondere ai parametri stabiliti nel trattato di Maastricht per quanto concerne il tasso di inflazione e i livelli del deficit e del debito pubblico ai fini della partecipazione del nostro paese all'Unione monetaria.

Mi permetto di sottolineare che si tratta, in effetti, di tematiche strettamente correlate. Almeno per chi intende affrontare il nodo costituito dalle riforme istituzionali in termini non meramente propagandistici, ma piuttosto come

ACHILLE OCCHETTO

una occasione che si offre per migliorare la funzionalità del nostro sistema politico-istituzionale. Da tempo, infatti è stata sottolineata la necessità di trovare un nuovo e più avanzato punto di equilibrio nell'assetto politico-istituzionale che consenta di coniugare la prestazione delle più ampie garanzie democratiche con una soddisfacente capacità di decisione, e di contemperare l'esigenza della stabilità con quella dell'alternanza al governo di schieramenti contrapposti. In questa prospettiva, l'avanzamento del processo di unificazione a livello europeo non deve essere inteso come un vincolo che grava in senso negativo sul nostro paese, ma anzi come un'opportunità per far compiere un salto di qualità al sistema politico-istituzionale del nostro paese. Sarebbe quindi

auspicabile che si cogliesse l'occasione costituita dal progredire dell'unificazione europea in modo da affrontare gli impegni che attendono il nostro paese nei prossimi mesi in termini meno provinciali.

Come si sa, l'Unione è chiamata a far fronte ai problemi connessi al suo allargamento e, contestualmente, a quelli relativi all'ampliamento della sfera della sua attività mediante l'adozione di nuove politiche comuni. Oggetto specifico dell'incarico affidato alla Conferenza intergovernativa è appunto la definizione delle modifiche da apportare al trattato di Maastricht, in primo luogo mediante una sua integrazione da realizzare con l'adozione di politiche comuni in settori precedentemente lasciati all'autonomia dei singoli paesi mem-

SEGUE A PAGINA 2

IL REPORTAGE. Il Portogallo, un paese estraneo, attaccato all'Europa ma lontano

Il cameriere porta una caraffa di sangria ghiacciata ai tedeschi della tavola accanto. È alto, magro, per nulla deferente. Uno del gruppo gli dice: «Mucias gracias». Lui gli risponde, secco: «Não muchas gracias; muito obrigado». Devo aver sentito anche in Italia, alla tv, qualche attrice americana imbranata dire muchas gracias invece di mille grazie, ma non ricordo che qualcuno l'abbia corretta. Penso a quante volte, nel corso di questo viaggio, ho visto irritarsi un portoghese per essere stato scambiato con uno spagnolo. Penso che mi sono già sciolto due Cristal, senza che la polvere se ne sia andata dalla gola, mentre Anna sta sorseggiando tranquillamente la sua prima e, credo, ultima Sages.

È sera. A casa avremmo già cenato, ma qui è ancora l'ora dell'aperitivo. Siamo seduti fuori a un bar del centro di Lagos. La gente ci passeggia davanti, soddisfatta, prendendosi il fresco che arriva dall'oceano. L'Atlantico è lì, dietro quelle case, dove il sole è appena andato a fargli compagnia: finalmente ce l'abbiamo fatta. Quando siamo partiti da Lisbona pensavamo fosse una cosa da niente. Anzi, ci siamo detti, complichiamola un po', facciamo l'interno. L'impiegata della Hertz scuoteva la testa: «Fate la costa, l'autostrada è più trafficata, certo, però è anche più veloce, più sicura» (intendeva: più facile per venirci a prendere, pensando probabilmente alle condizioni della Peugeot 205 che ci stava consegnando).

Ma noi, dritti a cuocere nel ventre dell'Alentejo, tra paesi di calce piccoli come sputi, distese di erba sempregialla, e bar deserti, col deserto intorno e l'ombrellone Eldorado all'ingresso; all'inizio spavaldi, noi, un asciugamano bagnato sul collo, un altro sul radiatore, poi i tornanti della Sierra de Monchique, la ventola, il fumo, il traino del contadino, le bestemmie del contadino.

Un posto per la notte

Adesso si tratta solo di trovare un posto per la notte. Potremmo chiedere al cameriere. Mi frena un po' la bacchettata che ha dato al tedesco. Ma vedo che Anna lo guarda affascinata. Quindi mi faccio forza. Scelgo l'inglese per limitare i danni. Lui, in portoghese - quello tutto aspirato e strisciato che si parla in Algarve - ci dice di andare a chiedere in biblioteca, dietro l'angolo. Paghiamo, ci alziamo. Io penso di non aver capito. Che c'entra la biblioteca? Ma quando Anna mi chiede che ha detto, le ripeto la traduzione con naturalezza, sperando che non rida. E lei, ovviamente, con quel po' di forza che la stanchezza le ha lasciato, mi sfotte di gusto.

Ci immettiamo nello struscio collettivo - prevalentemente sono giovani del posto; alla fine di giugno la gran massa di turisti deve ancora arrivare - giriamo alla prima traversa e il mondo cambia di colpo. Si sentono ancora, alle nostre spalle, le grida dello strillone



Alain Louit

L'Oriente che sta a Occidente

I paesi bianchi e piccoli, le chiese manuelite, le campagne aride, la magia di Lisbona: il racconto di un Portogallo, ultimo lembo d'Europa, attaccato geograficamente ad essa, ma estraneo, con il baricentro verso l'Oceano.

MAURO COVACICH

per la touradas di questa sera, ma già in lontananza, perché adesso siamo entrati nel silenzio d'atmosfera delle parallele più vicine all'oceano, un silenzio gradevole, popolato di vento, sabbia e odori salmastri. Cerco la scritta Biblioteca tra le splendide azulejos che decorano i muri delle case. Un cane razzolante, e Anna che mi segue muta, sono le uniche presenze vive di questa via. Sembra di essere in un'altra città, separata dal centro da una barriera invisibile.

Questo è il Portogallo, mi dico. È in questa divisione che mi sono abituato a immaginarlo: un paese separato dall'Europa, attaccato alla penisola Iberica per uno sbaglio geologico, ma nato dall'oceano e a questo legato visceralmente; un paese sempre fuori centro, lontano anni luce dalla Spagna, sorella maggiore quando va bene, matrigna quando va male, ultima terra d'oriente.

Quella con l'Europa è, per i portoghesi, una parentela mai ricon-

sciuta fino in fondo. E per noi, d'altro canto, questa striscia di terra in margine al continente rappresenta forse l'esotico per eccellenza. Ogni cosa qui sembra venire d'altrove, sembra guardare al blu aperto di cielo e mare, come se fosse quella la sua provenienza.

Ogni cosa, tutto e tutti: anche le persone tengono a mostrare una loro estraneità per la grande famiglia dei dodici. Sottolineano, ogni volta che possono, la loro indifferenza per la retorica di Maastricht. Sono estranei perché il loro occidentale è un altro occidentale: meno affannato e consumistico, meno trafficone, un occidentale quasi mitico, quasi orientale. Sono estranei perché la loro famiglia (o quella che per altri versi potrebbe essere considerata la loro famiglia) è disseminata lungo le coste meridionali dell'Atlantico, di qua e di là del grande mare Oceano, ma di questa ricordano comun-

que poco, o preferiscono addirittura dimenticare. Andando in giro

per il paese, costa o interno che sia, si ha l'impressione che attorno a questa evidente alterità i portoghesi abbiano costruito la loro identità nazionale.

Un'identità spiccata, spesso sventolata come avvertimento. Ricordo la fatica di qualche giorno fa, alla Fondazione Gulbenkian di Lisbona, quando per arrivare ai pezzi migliori della collezione abbiamo prima dovuto scropparci decine di sale di artisti autoctoni dell'Ottocento e Novecento. Ma non è stato l'unico segnale: tutta la capitale, in realtà, è puntellata su monumenti di un orgoglio patrio a tratti quasi maniacale. Che dire, ad esempio, di quello mastodontico, da realismo socialista, in onore alle «scoperte»?

Eppure quello di João - perché nel frattempo abbiamo trovato la biblioteca con, annesso, João, il biblio/locatore - dicevo, quello di João, non mi sembra sciovinismo. Neanche quando sottolinea che Tabucchi ha scritto Requiem in

portoghese non potendo rendere in italiano la magia che si respira a Lisbona. No, non mi sembra sciovinismo, perché ce lo dice a mo' di constatazione, senza voler rivendicare alcunché, come se intendesse alludere a quel resto intraducibile che lega parola e cosa alla loro terra d'origine: legame misterioso di cui si può, appunto, soltanto prendere atto. E poi, basta guardarlo, João, con la sua camicia crema anni settanta, inamidata all'inverosimile, e la sigaretta col lungo bocchino in madreperla stretto in quel sorriso svagato, basta guardarlo, dentro la sua piccola biblioteca sprovvista di internet (nonché di computer), per capire che João è lontano dal mondo, di qualsiasi mondo si tratti, che la realtà non lo riguarda, che il suo non è sciovinismo, ma un trasognato infischiarci, un dare in prestito libri e affittare stanze con l'aria assente di Pessoa, il poeta ragioniere che con una parte del cervello compilava partite doppie

e con l'altra navigava per l'arcipelago dei suoi pensieri.

Ecco, in onore di questa erranza, di questo viaggiare sul posto, che i portoghesi dovrebbero fare un monumento: a questo nomadismo mentale piuttosto che alle scoperte di Vasco da Gama. Ma come dirlo? João mi guarda e aspetta, conciliante. È come se vedesse, dentro la mia testa, l'elaborazione in corso. Non trovo le parole. Penso alle tante scene di Lisbon story in cui i bambini poveri di Alfama comunicano disinvoltamente in inglese con il tecnico tedesco, e mi confondo di più ancora. Anna è distrutta, per potersi reggere sugli scaffali fa finta di interessarsi ai libri, aspetta soltanto che João ci dia le chiavi della stanza e le indicazioni per raggiungerla. A questo punto, faccia a faccia con lo scazzo di Anna, il concetto mi si è fatto così confuso che rinunciavo a spiegarmi. Per rimediare storno su di lei, un po' vigliaccamente, l'attenzione del biblio/locatore. «Anna, poverina, sei stanca?», le dico, e poi verso di lui: «Disculpe. Minha namorada, Anna, é cansada. Podemos vero quarto?». Patetico o ipocrita: sono sicuro che il pensiero di Anna gira attorno a una di queste due parole. Ma è la stanza che vuole, e quindi accetta la pantomima.

Una corsa di parole

Il problema è che João, rimasto incastrato sul nome della mia «namorada», non ha sentito la domanda. «Ana. Dona Ana è a mais bonita praia do mundo!», dice, e continua entusiasta, come risvegliandosi dal dialogo letargico che la routine dei viaggiatori gli impone, come uscendo dalla sua biblioteca verso gli spazi luminosi che gli si dipingono sugli occhi, si, continua in una corsa di parole che capisco solo a metà, ma che porta con sé, insieme a Praia Dona Ana, altri nomi favolosi, come Capo de São Vicente, Praia da Rocha, Torre de Aspa, Boca do Inferno. Sembra l'allucinazione gioiosa di un bambino con la febbre e invece è la spiegazione che un uomo coi capelli bianchi ci sta offrendo dei posti che ci godremo da domani: João, un uomo coi capelli bianchi e il bocchino madreperlato, che parla della sua terra come se sognasse. João, il biblio/locatore di Lagos.

Neppure ora, a casa di sua sorella Mariana, che ci ospiterà per qualche notte, João ha interrotto il suo tributo alle scogliere dorate, alle chiese manueline, all'aria piena di voci che soffia dall'oceano. Io annuisco, centellinando il madero fresco che mi hanno offerto. Anna è già in camera. Ha salutato, ha ringraziato ed è sparita. Alle volte mi rammarico di non avere il suo coraggio. Vorrei trovare anch'io il modo per arginare la piena di questo vecchio bambino. Ma so che grazie a lui mi addormenterò con, in testa, l'azzurro e il vento e il faro di Capo de São Vicente, l'unguia estrema dell'Europa che guarda il tramonto.

SCRITTORI DIMENTICATI/6. Ceti medi e burocrazia nell'opera di Nino Palumbo

Vite da impiegati piccoli, piccoli

MARCO FERRARI

Fece anche il fattorino in una ditta di spatacchiere. Fu durante la sua prima esistenza, nella Puglia degli anni Venti-Trenta. Poi nel 1938 cominciò la seconda vita a Milano, vita da «terrone», da impiegato e da studente alle serali e quindi da universitario e da commercialista. La sua terza vita doveva essere la più felice, conseguenza della precedente sofferenza. Forse lo è stata, forse no. Quella la passò in riva al mare, in quello splendido gioiello architettonico che è San Michele di Pagana, tra Rapallo e Santa Margherita.

Nino Palumbo (1921-1983) negli anni in cui scrisse disegnò a perfezione il ceti medio e impiegatizio, categoria ascendente nell'era del boom economico e della smisurata crescita burocratica, ma soprattutto ne rivelò gli arcani risvolti kafkiani. Dimenticato lo divenne quasi subito perché bancari, professori, impiegati e dirigenti statali e parastatali non volevano essere disturbati nella loro resistibile ascesa sociale. Palumbo si prese la sua piccola grande rivincita sull'ambiente milanese che lo aveva emarginato e allontanato: i suoi individui appaiono spesso narcotizzati, vittime del conformismo, oppressi

da una cappa di piombo e immersi in una grigia atmosfera. Si illudeva, forse, lo scrittore di Trani di giocare un tiro mancino a quella che doveva essere la città della classe dirigente. Ma si sbagliava. Le case editrici milanesi, infatti, lo abbandonarono ben presto. Era salito alla ribalta nel 1957 con *Impiegato d'imposte*, uscito da Mondadori, e si era confermato l'anno dopo con *Il giornale*, presso la stessa editrice. Già nel '60 era «retrocesso» da Parenti con *Pane verde*, nel '62 Rizzoli lo rilanciò con il racconto *Le giornate lunghe* e nel '64 approdò da Canesi con la raccolta di racconti *Oggi è sabato e domani è domenica*. Intui in gran fretta di essere un sorpassato, ma cercò di reagire mettendosi nei panni di chi, come lui, faticava a pubblicare le proprie opere. Così diede vita alla rivista *Prove di letteratura ed arte*, accompagnata nel '62, dal premio «Rapallo-Prove».

Le sue ultime opere apparirono dall'editore Adda di Bari e quindi ebbe un sussulto con *Il serpente malioso* pubblicato nel '77 da Editori Riuniti. Campò con un po' di giornalismo (inventando una rubrica letteraria assai originale sul

Corriere Mercantile di Genova), con alcune sceneggiature radiofoniche per la Rai, racimolando attestati, inventando premi letterari e riviste e collaborando con Mursia. Era un uomo malinconico, l'aspetto serio, quasi preoccupato, un «gogoliano di provincia», secondo lo scrittore Raffaele Nigro. Quando cominciò a scrivere il neorealismo si era ormai spento e il suo realismo critico resse ben poco alla prova dei fatti. In quello stesso periodo Calvino era alle prese con il suo Barone, Gadda con il suo Pasticcaccio, Pasolini pubblicava *Le ceneri di Gramsci*, la Morante *L'isola di Arturo*, Arbasino *L'anonimo lombardo*.

Ancorato ad una scrittura meridionalistica, ai gusti degli scrittori russi e francesi e ad una visuale dalla parte degli umili, Palumbo si avventurò senza molta grinta nel terreno esistenziale trascinandosi dietro ora l'impronta regionalista (come in *Pane verde*), ora ideologica, ora ottocentesca e persino surreale (*Il giornale* e *Le giornate lunghe*). Un mixer che, invece di rafforzarsi, lo rese vulnerabile alla critica e ai lettori delle case editrici. Eppure i suoi eroi di carta appaiono oggi sintomatici di una so-

cietà di transizione, a cavallo tra arcaiche strutture sociali e voglie di modernità. Il dipendente degli uffici comunali delle tasse, protagonista del romanzo *Impiegato d'imposte*, e soprattutto l'archivista de *Il giornale* sono prototipi di uomini schiacciati dai nuovi meccanismi della società, sino a diventare oggetti dell'azione oppressiva. Personaggi dei quali molto cinema italiano, da Ferreri a Scola, si è servito.

Palumbo cercò di risolvere quel dilemma, così emergente negli anni Sessanta, con uno scatto di surrealismo. Il breve viaggio del protagonista de *Le giornate lunghe* assomiglia ad un ciclo quotidiano di contraddizioni e di doppi giochi tipico di Calvino. Anticipando i tempi, l'autore scoprì che la società industriale («Basso impero» la definì) conteneva i germi dell'alienazione e della estraneazione che, sommati a quello dello sradicamento, potevano diventare una miscela esplosiva. Non trovò purtroppo una chiave di scrittura idonea ed adeguata. Individuò invece un'uscita: la ricerca di un altro luogo. Lui l'aveva già trovato, nel mar di Liguria, tra pescatori e pensionati, acciughe fritte e vino bianco.

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
La merce finale
di Giovanni Berlinguer e Volnei Garrafa
recensito da Maurizio Mori

Gillo Pontecorvo
La mia Biennale
in "Effetto film"

Liber
Intellettuali
fuori e dentro l'Europa

Il Tema del Mese
Le metamorfosi delle eroine
Marisa Bulgberoni, Vincenzo Consolo,
Maria Nadotti, Pia Pera

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Le reazioni all'accordo in una delle «aree di crisi»

Catania senza lavoro «Flessibilità, e poi?»

A Catania, città che in questi anni ha fatto i conti con una crisi gravissima, sindacati, istituzioni e imprenditori commentano l'accordo per sperimentare nuove strategie anti-crisi nelle aree depresse. Attenzione e speranza, ma anche prudenza e, in alcuni casi, diffidenza. «Il timore è che tutto resti utopia». Il sindaco Enzo Bianco annuncia un impegno straordinario dell'amministrazione per agevolare nuovi investimenti nella città.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Attenzione, speranza ma anche una certa prudenza. E un po' di diffidenza. È così che reagisce Catania il «giorno dopo» l'accordo tra governo, Confindustria e sindacato per la sperimentazione di strategie anticrisi nelle aree depresse. La città in questi ultimi anni ha dovuto fare i conti con una crisi gravissima che l'ha collocata al vertice della poco invidiabile classifica delle aree depresse. Il tessuto industriale si è trovato in una situazione di totale collasso. Sono crollate una dopo l'altra le grandi imprese industriali. I «cavalieri del lavoro» Costanzo, Finocchiaro e Graci, sono morti e le loro imprese con loro, come il caso del gruppo Finocchiaro, o sono quasi in agonia. L'unico dei grandi gruppi che ancora è sul mercato è quello fondato dal quarto cavaliere del lavoro, Mario Rendo, che aveva comunque da tempo spostato fuori dalla Sicilia i suoi principali interessi, e in questi ultimi anni ha dovuto fare i conti con la più grave crisi della sua storia.

Un'economia distrutta

Il risultato di questo spopolamento del tessuto economico è stata una vera e propria emorragia di posti di lavoro, che ha contagiato anche l'indotto e l'artigianato. La disoccupazione rasenta il 24% della forza lavoro e supera il 50%, se si fa riferimento ai giovani in cerca di prima occupazione.

L'accordo sulle aree di crisi -

genze e quali le risorse da impegnare. Adesso si tratta di verificare il modo come sarà applicato. Si tratta di vedere in che modo i vari soggetti riusciranno ad interagire tra loro, creando un modello valido.

«Parlando con i disoccupati ho sentito commenti pieni di speranza - dice Daniela Suriano, del centro informazione disoccupati della Cgil -. Ma c'è anche molta paura che tutto resti un'utopia. A questo credo che debbano aggiungersi anche altri provvedimenti che affrontino complessivamente i temi dello sviluppo, coinvolgendo anche i rappresentanti delle istituzioni locali».

InvestiCatania, una speranza

Soddisfatto il sindaco Enzo Bianco, che sottolinea l'opportunità dell'inserimento di Catania nelle aree di sperimentazione. «La città possiede due caratteristiche essenziali per avviare la sperimentazione. Ha un tasso di disoccupazione senza uguali, ma ha anche grandi capacità imprenditoriali. Ne aveva parlato Sergio Cofferati nel suo comizio nel corso della manifestazione nazionale del 1° maggio, ne hanno parlato il ministro Treu e i sindacati locali, che hanno il grande merito di non avere mai fatto distogliere l'attenzione nazionale da Catania». Bianco sottolinea poi l'impegno dell'amministrazione per supportare un'azione che punti allo sviluppo: «L'amministrazione non solo vuole rimuovere ogni intoppo burocratico proveniente dallo stesso Comune, ma vuole anche stringere accordi con le altre amministrazioni. Sarà in funzione un ufficio che abbiamo chiamato InvestiCatania che vuol essere un vero e proprio strumento di assistenza e supporto alle imprese per fare arrivare in brevissimo tempo tutti i permessi e tutte le autorizzazioni. In cento giorni risolveremo tutte le questioni burocratiche, si tratti di un semplice negozio o di uno stabilimento industriale. È questo l'obiettivo su cui stiamo lavorando».

spiega Francesco Marrone, della Rsu della Itin - può essere un fatto positivo certo, ma non per le aziende in crisi. Qui si ha il problema di pagare gli occupati che, paradossalmente, si trovano in una situazione che a volte è ben più grave di quella dei disoccupati. Chi è occupato e viene pagato con mesi e mesi di ritardo nel frattempo deve continuare a lavorare e non può neppure rivolgersi al mercato del lavoro nero per sopravvivere. Allora, prima di applicare quest'accordo, bisogna che le aziende siano a regime normale. Solo allora si potranno sperimentare nuovi accordi contrattuali in cambio di occupazione».

Il segretario della Cisl, Salvatore Monti non ha dubbi su quello che è il terreno decisivo per rendere operativo l'accordo: «L'intesa tra le parti sociali, le istituzioni locali e il loro ruolo sono i presupposti fondamentali perché il contratto di area realizzi gli obiettivi di investimento e di nuova occupazione». Un'intesa che deve svilupparsi anche creando le condizioni per rendere conveniente l'investimento nell'area catanese. Per farlo non basta solo la flessibilità.

«Sull'accordo il giudizio è sostanzialmente positivo - dice Giuseppe Scuderi, presidente dell'Api di Catania - siamo stati sempre contrari alle gabbie salariali, ma quest'accordo permette invece di modulare la flessibilità alle esigenze locali e prende esempio dai patti territoriali. Si sa chi sono i protagonisti, quali sono le esi-



Una veduta del porto di Gioia Tauro

Cufari/Ansa

Le prime sperimentazioni partiranno nel Mezzogiorno

«Il governo auspica che nell'ambito del Contratto d'area siano stipulati accordi fra le parti sociali» - su varie tematiche (inserimento di giovani, cassintegrati ecc.) tra cui: «l'adozione di politiche salariali finalizzate a favorire l'avvio delle nuove attività produttive massimizzando gli effetti occupazionali». Questo il testo dell'intesa di massima raggiunta venerdì a Palazzo Chigi fra le parti sociali sulle aree di crisi. Per i protagonisti dell'incontro quel «politiche salariali» contiene la possibilità che i contraenti di quegli accordi decidano salari differenziati. Rispetto a che cosa? La Cgil esclude che la differenza possa essere tale che un salario scenda al di sotto del minimo contrattuale: un caso raro che la differenza sarebbe la paga di un'ora impegnata nella formazione, che può essere inferiore all'ora dedicata alla produzione. Secondo la Cisl invece - dice Raffaele Morese - che il muro del minimo possa essere infranto, «il testo così com'è non lo esclude, può essere uno dei modi; se le categorie interessate convengono sulla deroga ai minimi, l'intesa lo consente». Il responsabile lavoro del Pds Alfiero Grandi: «spero che l'interpretazione corretta sia quella data dalla Cgil». Certo è che della cosa si parlerà in occasione della

ripresa del confronto a Palazzo Chigi sulle iniziative per l'occupazione: si entrerà nel vivo della tematica sul mercato del lavoro, e la questione della flessibilità sarà sviscerata fino all'ultima virgola. Comunque, quale che sia l'interpretazione definitiva, la macchina dei Contratti d'area è pronta a partire. Gianfranco Borghini, coordinatore della «task force» per l'occupazione di Palazzo Chigi, annuncia che si parte «da quelle zone dove sono più alte le possibilità di successo dei progetti di reindustrializzazione». Ovvero: Gela, Crotone, Manfredonia, e l'area di Torre del Greco e Castellammare di Stabia. Qui esistono le aree dismesse a basso costo, qui - spiega Borghini - sono stati sottoscritti accordi fra gli attori sociali e gli enti locali, qui sono già operanti società miste per la promozione delle aree. Al «Sole 24 ore» il coordinatore fa l'esempio di Castellammare, dove dell'ex centro siderurgico è rimasto solo un impianto per produrre pali. Il resto dell'area sarà occupato da una «software-house» per i giovani, da varie attività di agroindustria, da un porto turistico e da un parco virtuale a Pompei. Il tutto darà 1.500 posti di lavoro, e a suo tempo gli esuberanti erano 700.

Metalmeccanici

«Contratto O arriva lo sciopero»

■ ROMA. È il giorno della riunione dei consigli generali dei metalmeccanici. Con all'ordine del giorno la proclamazione dello sciopero per il contratto. Ma tutto fa pensare che nella discussione di sindacalisti e delegati di Fiom, Fim e Uilm entrerà anche il tema dell'intesa sulle aree di crisi. Proprio perché i metalmeccanici, nella loro vertenza, sono impegnati non solo «sul soldo», ma anche a difendere l'istituto dei contratti nazionali e la tenuta dell'accordo di luglio.

Già ieri, infatti, soprattutto dalla Fiom è venuto un segnale di attenzione. «Non è possibile - ha detto il leader della Fiom Claudio Sabatini - che la flessibilità salariale riguardi i minimi contrattuali. Come non è possibile che la Cgil contraddica le disposizioni del suo ultimo congresso». I timori, comunque, sono legati alle possibili ininterpretazioni. Infatti il segretario della Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi, si è chiesto se il modo con cui stampa e televisione hanno dato la notizia «sia un'indicazione o un auspicio». E mi preoccupano - ha aggiunto - i toni soddisfatti di Confindustria. In ballo c'è molto, davvero. I metalmeccanici vogliono aver chiaro se rischiano ripercussioni sulla loro vertenza. È del tutto spiegabile, quindi, la secchezza del segretario della Fiom lombarda Tino Magni, che chiede di sapere «se i contratti nazionali valgono ancora» e indica nel primo direttivo della Cgil dopo la pausa estiva, in calendario per domani, un appuntamento per il chiarimento.

Ieri, comunque, al Tg3 delle 19, Cofferati ha ribadito: «I contratti di area non investono la questione dei minimi salariali, che restano garantiti». Quanto al contratto dei metalmeccanici, «va rinnovato - ha detto il leader della Cgil - prima dello sciopero già fissato per il 26, in quanto è un diritto di milioni di lavoratori». Un'ultima battuta Cofferati l'ha riservata alle prospettive dell'autunno. Come sarà la «temperatura»? «Tutto dipende dalle soluzioni che saranno individuate sul problema del lavoro e dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici».

Lancia Y. Soluzioni privilegiate.



L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie e salvo approvazione di SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni prestate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge. SAVA

Opzione Lancia: il programma di acquisto ricco di scelte.

Lancia Y. Al piacere di guidarla si aggiunge, oggi, una grande opportunità: Opzione Lancia. Il nuovo modo di acquistarla, versando una quota iniziale variabile tra il 15% ed il 60% del prezzo di vendita e, successivamente, 11 contenute quote mensili. Dopo un anno potrete tenere la vostra Lancia Y versando la quota restante, con possibilità di rifinanziarla in quote mensili. Oppure potrete restituirla al prezzo minimo di riacquisto già fissato oggi, utilizzando, come anticipo per una nuova Lancia, la differenza rispetto alla quota finale. Con Opzione Lancia: zero spese - TAN 0% - TAEG 0%, scadenza prima quota 35 giorni.

Esempio: Lancia Y 1.2 LE - L. 18.750.000 esclusa A.P.I.E.T.
Anticipo (15%) L. 2.812.500
11 quote mensili da L. 340.910

Soluzione A: versamento ultima quota (65%) L. 12.187.500 con possibilità di rifinanziamento della stessa in quote mensili
Soluzione B: sostituzione dopo 12 mesi con una nuova Lancia, con prezzo minimo di riacquisto della Vostra Lancia Y di L. 14.062.500*

*Vettura in normali condizioni d'uso e con meno di 30.000 km

Lancia  Il Granturismo

Caso Dutroux Una testimone vide le bimbe e non fu creduta

Nel luglio del 1995 una cittadina svizzera si sarebbe per caso imbattuta in Julie Lejeune e Melissa Russo, le due bimbe di 8 anni rapite in Belgio da Marc Dutroux e poi trovate sepolte nel giardino di una casa del pedofilo a Sars-la-Buissière, in Belgio. Denunciò l'avvistamento ma né la polizia locale né quella belga fecero nulla. Lo riferiscono i giornali elvetici. La testimone raccontò di aver visto le bambine a bordo di un lussuoso yacht sul lago di Neuchâtel. Rimasta colpita dal loro aspetto e dall'atteggiamento, se ne ricordò dieci giorni più tardi quando lesse sui quotidiani che due bambine erano scomparse in Belgio e che la polizia le stava ricercando. Riferì tutto alle forze dell'ordine di Neuchâtel, ma queste non presero provvedimenti fino a quando, sette mesi dopo, non giunse la richiesta di collaborazione dell'Interpol. Nel frattempo la donna, di cui non è stata resa nota l'identità, aveva già deciso di darsi da fare per proprio conto. Lo scorso dicembre contattò la polizia belga, ma fu ascoltata solamente in febbraio: e, ancora una volta, la sua testimonianza non ebbe alcun seguito. Gli inquirenti elvetici hanno adesso riconosciuto di aver «commesso un grave errore» e hanno aperto un'inchiesta.



Una foto del 18 luglio 1991 dell'omicidio del leader socialista Andre Cools

Ap/Gerard Guissard

Belgio, arrestato ex ministro Ordinò la morte del leader socialista Cools

Arrestato a Liegi l'ex ministro socialista Van der Biest: sarebbe il mandante dell'omicidio del socialista Cools nel '91. Motivo: Cools ne aveva chiesto l'espulsione per le tangenti Agusta. Lo accusa il suo ex segretario, arrestato venerdì con tre italo-belgi. Van der Biest e gli altri erano sospettati dal '91 e ora i belgi chiedono i motivi di tanto ritardo, oltre a sospettare possibili legami con la banda Dutroux, di cui faceva parte un portaborse dei socialisti.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Il socialista Alain Van der Biest, ex ministro dell'Interpol vallone, è stato arrestato sabato notte a Liegi. L'accusa è di essere il mandante dell'omicidio del leader storico del suo partito, André Cools, che fu ucciso nel '91 sempre a Liegi. Già nel '92, l'allora deputato Van der Biest, sospettato, si era visto levare l'immunità dalla Camera ed era stato interrogato per giornate intere. Già allora si parlava del suo segretario di origini italiane Taxquet, delle confessioni di Carlo Todarello, del motivo dell'omicidio: le tangenti versate dall'italiana Agusta per vendere i suoi elicotteri all'esercito belga, argomento su cui Cools aveva raccolto un dossier. Anzi, c'era chi testimoniava su quel dossier poco dopo il suo omicidio. Ma l'arresto di Van der Biest avviene solo ora, a cinque anni di distanza. E sono di 24 ore prima gli arresti

di Richard Taxquet, Carlo Todarello, Simon Cosimo Solazzo e Domenico Castellino. Un nuovo motivo di scandalo, per l'opinione pubblica belga. Che adesso chiede, come per la vicenda Dutroux, per quale motivo c'è voluto tanto prima di arrivare a far scattare le manette e anche se non ci siano legami tra le due inchieste. Tra i complici di Dutroux, infatti, c'è un portaborse che si occupava di trasportare danaro sporco proprio per i socialisti. Per ora, gli inquirenti escludono collegamenti.

La conferma della procura

Il primo a dare la notizia, ieri, è stato l'avvocato di Van der Biest. Poche ore dopo, la conferma: l'ex ministro era stato arrestato in quanto mandante dell'omicidio di André Cools. L'accusa viene dall'ex poliziotto che è stato prima suo au-

torista e poi segretario privato, Richard Taxquet, che il giudice Veronique Anca aveva appunto fatto arrestare venerdì insieme ad altri tre belgi di origine italiana, tutti implicati nella vicenda. Tra loro, sarebbe stato Castellino quello che organizzò la fuga dei sicari in Sicilia, subito dopo l'omicidio. Interrogato per dodici ore nella sua casa di Grace-Hollogne, Van der Biest ha continuato a negare, nonostante il confronto con il suo ex segretario Taxquet. Ed infine è stato trasferito in carcere.

Anche gli altri arrestati di venerdì sono tutti vicini a Van der Biest: sono parenti o amici di Taxquet. Come lui, sono accusati di omicidio e tentato omicidio, visto che nell'attentato a Cools fu ferita anche la sua compagna. È stato il procuratore generale di Liegi, Anne Thily, a spiegare come si è arrivati agli arresti: sarebbero finalmente chiari «i ruoli singoli dei sospettati e il modo in cui hanno ingaggiato i sicari, li hanno fatti arrivare e dormire, oltre al tipo di macchine e di armi usate». Quanto al movente, secondo gli inquirenti sarebbe infine certo che Cools fu ucciso perché nella primavera del '91 aveva chiesto la messa al bando di Van der Biest, cosa che «avrebbe dato fastidio a persone del suo giro, legate alla criminalità italiana».

Ex vice primo ministro e ex presi-

dente del Partito socialista belga, Cools venne ucciso mentre usciva da un suo appartamento a Liegi il 18 luglio del '91. Con lui c'era Marie-Hélène Joiret, che fu ferita. Cools aveva abbandonato ogni carica l'anno prima, a 62 anni. Ma conservava una grossa influenza sul partito. Ed aveva raccolto quel dossier. Di cui si sa molto da tempo.

Il lavoro della giudice Anca

Da quando prese in mano l'inchiesta, nel '92, Veronique Anca è arrivata a quel dossier ma anche a quello sul caso Dassault. Due scandali politico-finanziari tutti legati a contratti per gli armamenti ottenuti attraverso tangenti al Partito socialista fiammingo. E gli effetti sono stati politici: parecchi ministri e politici belgi sono stati costretti a dimettersi. Tra loro, anche Willy Claes, che l'anno scorso fu obbligato a lasciare il posto di segretario generale della Nato.

Che ad ordinare l'omicidio di Cools poteva essere stato Van der Biest, i giornali lo scrivevano già nel '92. C'era un'inchiesta partita da un traffico di titoli pubblici rubati, con cui un gruppetto di personaggi equivoci di Liegi aveva tentato di pagare un commerciante. Davanti alla polizia finì Carlo Todarello, che decise di parlare. E raccontò anche dell'omicidio Cools e del ruolo avuto da Van der Biest. Il legame? Il se-

gretario dell'ex ministro, Taxquet, era uno degli ideatori della truffa ai danni del commerciante. Ed un bel giorno Taxquet, raccontò allora Todarello, andò da lui a proporgli di eliminare Cools. Per un compenso di 750mila franchi (circa 25 milioni di lire). Todarello raccontò di aver incassato, ma di non aver agito. La polizia trovò traccia scritta del pagamento nei diari di Van der Biest, ma lui si giustificò: «Rimborsi per spese elettorali». Nella questura di Liegi però c'era anche la deposizione dell'ingegnere inglese Chris Cowley, che lavorava con il belga Gerald Bull (cioè colui che stava costruendo il supercannone per Saddam Hussein e che fu ucciso nel '90). Nel '91 Cowley raccontò di aver incontrato Cools a Bruxelles cinque giorni prima che venisse ucciso. L'ingegnere aveva avuto carte che dimostravano come un militare e dei politici belgi avessero intascato tangenti per far ottenere all'Agusta una commessa di materiale bellico. Disse allora Cowley: «Ho dato i nomi e gli estratti conto all'onorevole Cools. Lui mi confidò che aveva raccolto un dossier completo sullo scandalo Puma-Agusta e che le mie informazioni lo completavano».

La pista nel '91 era stata curiosamente abbandonata. Nel '92, invece, erano già finiti in carcere sia Taxquet che sua moglie.

Contestazioni in Francia

Condom e torte alla crema nella cattedrale di Nantes contro il viaggio del Papa

Venti giovani hanno fatto irruzione ieri mattina nella cattedrale di Nantes e bersagliato i sacerdoti di torte alla crema e preservativi pieni d'acqua: motivo del blitz, la visita del Papa prevista in Francia il 19 settembre. L'insofferenza sale. A Giovanni Paolo II si contestano le posizioni in merito ad aborto, Aids, pianificazione familiare; e si condanna la sua presenza nelle cerimonie per Clodoveo, «simbolo della Francia feudale».

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI. Clamorosa contestazione nella cattedrale di Nantes, a pochi giorni dall'arrivo di Giovanni Paolo II in Francia. La messa solenne domenicale di ieri mattina è stata interrotta, poco dopo le dieci, quando nella cattedrale ha fatto irruzione un gruppo di anticlericali ed è successo un parapiglia: i sacerdoti che officiavano il rito sono stati letteralmente bersagliati da un lancio di preservativi pieni di acqua e di torte alla crema. Il «commando» dei contestatori, composto di una ventina di persone, ha anche cercato di dispiegare uno striscione con la scritta «la capote, pas la calotte», un gioco di parole che si può tradurre così: il preservativo, non la berretta da prete. Ma i manifestanti sono stati bloccati da alcuni fedeli che non hanno gradito l'irruzione degli anticlericali.

Gli autori della contestazione, in maggioranza ventenni, sono stati fermati e interrogati dalla polizia di Nantes. Ufficialmente, fino a ieri sera, non era stato ancora stabilito un rapporto con la visita del papa, ma appare estremamente verosimile che la manifestazione nella cattedrale sia da mettere in relazione con il viaggio, ormai imminente, di Giovanni Paolo II.

E non si tratterebbe certo del solo segnale di insofferenza. Sei giorni fa, infatti, è stata scoperta una bomba «simbolica», di scarsa potenza, che era stata piazzata sulla tomba di Louis-Marie Grignon de Montfort nella basilica di Saint-Laurent-sur-Sevre, in Vandea: qui il pontefice si recherà a pregare il prossimo 19 settembre. Sono centinaia, inoltre, le proteste giunte alle segreterie degli arcivescovi: «Cancellateci dall'elenco dei battezzati». Quella che inizia il 19 sarà la quarta visita del Papa in Francia e, date queste premesse, certamente la più difficile: il vento della contestazione che investirà Giovanni Paolo II soffia da varie direzioni. I laici più impegnati condannano la sua presenza alla commemorazione del 1.500° anniversario della conversione di Clodoveo, il sovrano merovingio che, a colpi di spada e asperso di acqua benedetta, diede vita alla nazione francese. Con queste cerimonie - dicono gli oppositori - si vuole celebrare con fasto l'alleanza della Chiesa con lo stato feudale, il contrario di uno dei principi fondamentali dello stato repubblicano francese. C'è poi la protesta, con la minaccia di dar luogo a una

sorta di «guerriglia» religiosa, delle varie associazioni e gruppi del progressismo laico e cattolico. Il movimento libertario «Vivere nel presente» ha definito Giovanni Paolo II un «criminale» e ha invitato ad abiurare il battesimo per «ribellarsi a un pontefice reazionario che paragona l'aborto al genocidio, propone l'astinenza come unico rimedio all'Aids e rifiuta la pianificazione delle nascite nei paesi del terzo mondo». Alla fine dello scorso giugno tutti i nuclei della contestazione sono stati convocati dal «Collettivo contro la visita del Papa a Tours», per preparare azioni di protesta. E gli ultimi episodi di cronaca indicano che la «guerriglia» è cominciata.

A Tours - capoluogo dell'Indre-Loire, nell'ovest della Francia - Giovanni Paolo II risiederà tre dei quattro giorni della sua visita. Domenica 22, prima di far rientro a Roma, il pontefice si recherà a Reims dove si svolgono le celebrazioni di Clodoveo e dove riceverà l'omaggio del premier Alain Juppé.

Autobomba esplode a Mosca Tre i feriti

Tre persone sono rimaste ferite ieri sera a Mosca per l'esplosione di un'autobomba nelle immediate adiacenze di un centro commerciale, secondo quanto ha riferito l'agenzia russa Interfax. Citando fonti della polizia, l'agenzia precisa che l'esplosione è avvenuta intorno alle 21.30 locali (le 19.30 italiane) nel parcheggio di un complesso dove sono ospitati numerosi negozi. La potenza della bomba, secondo la polizia, era equivalente a circa 200 grammi di tritolo. Il centro commerciale ieri era stato uno dei principali poli di attrazione di una festa dedicata alla città di Mosca. Per tutta la giornata era stato pieno zeppo di famiglie che erano andate a comprare regali. Scene di panico al momento dell'esplosione. Due dei feriti sono ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Gli investigatori della capitale russa affermano che non è ancora chiaro se l'attentato sia di matrice politico-terroristica o se si tratta di un regolamento di conti tra diversi clan della mafia moscovita.



■ LONDRA. Stavolta è proprio il caso di dirlo: i miliardi viaggiano via satelliti... Ovvero: come riguadagnare il credito perduto per colpa di un telefonino, divenendo testimonial di una marca concorrente. Protagonista di questo giro miliardario è Lady Diana, affiancata anche questa volta da Camilla. Le due donne al centro della morbosa curiosità mondana britannica potrebbero guadagnare parecchi miliardi di lire con poco sforzo se accettassero alcune altissimi offerte in arrivo dagli Usa.

Un'azienda Usa di telefonini pronta a pagare la principessa. Proposte anche per Camilla Per Diana un futuro negli spot

I miliardi sono già pronti. Basta solo che Diana dica sì. A cosa? A diventare testimonial di un'azienda americana che fabbrica telefonini. Una pubblicità che ammicca gravemente alle disavventure «rosa» capitate alla principessa proprio per colpa di un cellulare. Proposta miliardaria anche per Camilla, eterna fiamma del principe Carlo. Dovrebbe «solo» raccontare in un libro la lunga storia del suo tormentato amore con l'erede al trono inglese. In salsa «hard».

NOSTRO SERVIZIO

Due società statunitensi - la «Omni-point» (telefonini) e la «American Airlines» - hanno offerto alla principessa circa tre milioni di dollari nel complesso (circa 4,5 miliardi di lire) per alcune campagne pubblicitarie. George Scimitt, presidente di «Omni-point», ha spiegato al domenicale finanziario «Sunday Business» che vorrebbe in particolare ingaggiare Diana - fresca di un sofferto e miliardario divorzio da Carlo - per uno spot dove lei tiene in mano un telefonino digitale e dice: «Con uno di que-

sti sarei potuta diventare regina». La battuta è un'ammiccante, e un po' grossolano, riferimento allo scandalo delle famose conversazioni con il cellulare tra Diana e uno spasimante intercettate da un radioamatore in quanto l'apparecchio era analogico e non digitale. Gli ideatori di questa trovata pubblicitaria giurano che sarebbe di sicuro effetto e destinata a rilanciare alla grande le vendite dei telefonini. Poche battute in cambio di un sostanzioso appannaggio. Con poco sfor-

zo, un grande incasso. I contatti sono in corso ma - giurano i soliti ben informati, difficilmente Diana accetterà. Anche se... Le stesse fonti aggiungono che Diana è tentata dall'idea di costruirsi una carriera in proprio che le permetta grossi introiti in aggiunta alla generosa «buonuscita» del marito. La «bramosia» reale degli uomini di affari americani non ha come oggetto la sola Lady D. Una non meno sostanziosa offerta è stata indirizzata anche alla discreta Camilla, che da tempo ha preso il posto di Diana nel cuore dell'erede al trono d'Inghilterra. Niente telefonini, stavolta. Ma memorie, piccanti se è possibile. Una delle più importanti case editrici, la «Simon and Schuster», ha infatti offerto all'amante di Carlo cinque miliardi di lire per un libro in cui raccontò la sua annosa storia d'amore con l'erede al trono. Finora Camilla è stata la discrezione fatta persona, non ha mai rilasciato interviste sulla «cresca reale» ed è molto improbabile che vuoti il sacco proprio adesso quando ha per la pri-

ma volta l'opportunità di risposarsi con Carlo e di diventare regina.

Resta da dire che l'uscita di scena di Diana non ha affatto riportato la normalità in seno alla famiglia reale e a tutte le sue «appendici». Un nuovo scandalo si addensa intanto sulla famiglia reale e stavolta ne è protagonista la «vulcanica» principessa Margaret, sorella della regina Elisabetta. Stando ad un'esclusiva del tabloid domenicale «Mail on Sunday» Margaret sta cercando di sabotare un documentario televisivo di «Channel four» in cui si rievocano vari episodi «luridi» della sua vita, in particolare la sua amicizia con il «criminale violento» di nome John Bindon adesso defunto. Il documentario della televisione indipendente britannica non sembra destinato a migliorare l'immagine della monarchia: racconta infatti l'alcolismo «pesante» di Margaret e la sua «rude arroganza». La principessa ha chiesto a tutti i suoi amici di non collaborare al documentario e si è detta «profondamente offesa dall'intrusione».

Eutanasia negli Stati Uniti

Blitz di agenti nel motel ma Dottor Morte beffa tutti e aiuta un altro suicida

■ NEW YORK. L'irruzione della polizia non è riuscita a evitare l'ennesimo suicidio assistito da Jack Kevorkian, noto in mezzo mondo come il «dottor morte»: sabato si è tolta la vita Isabella Correa, sessant'anni, sofferente di un grave danno al midollo spinale che la costringeva da tempo su una sedia a rotelle. Si tratta della quarantesima persona che Jack Kevorkian aiuta a morire.

La polizia di Bloomfield (Michigan) aveva tentato di impedire il suicidio della donna, facendo irruzione, venerdì sera, nella camera del motel di periferia dove l'anziana signora si era data appuntamento con il medico; e gli agenti, prima di andarsene, avevano sequestrato tutte le medicine trovate nella stanza del motel, ritenendo che la malata avrebbe probabilmente utilizzato uno di quei far-

maci per togliersi la vita. Ma Isabella Correa è riuscita ugualmente a portare a termine, seppure con un giorno di ritardo, il suo progetto. È sabato, alle due del pomeriggio, il dottor Kevorkian ha consegnato il corpo della donna al Beaumont Hospital di Royal Oak, Michigan. La notizia è stata divulgata ieri, nel corso di una conferenza stampa del legale del medico, l'avvocato Geoffrey Fieger. Nell'incontro con i giornalisti, l'avvocato Geoffrey Fieger indossava una felpa color rosso magenta appartenuta a Isabella Correa. «Mi ha chiesto, come ultimo desiderio, di mostrarvi questa felpa che lei indossava la scorsa notte», ha spiegato il legale, «e mi ha chiesto di dire che è una bandiera di libertà, il simbolo del suo volo dai confini e dalle torture del suo corpo in un mondo migliore».

Extracomunitari Poche decine di migliaia e naturalizzati

Gli extracomunitari presenti in Italia regolarizzati dopo il decreto Prodi, ovvero in possesso di un permesso di soggiorno, sono 1 milione e 500 mila. Altre 110 mila persone hanno richiesto il permesso, ma sono ancora in attesa di risposta. E altre 150 mila, invece, hanno presentato domanda ma non è stata accettata; si tratta di lavoratori autonomi, saltuari, di ambulanti, e comunque di tutti coloro che non hanno un posto di lavoro fisso, e che per questo non hanno potuto rientrare nelle fasce considerate dall'ultimo decreto. La percentuale degli extracomunitari in Italia è di circa il 2,5 per cento del totale degli abitanti, molto più bassa rispetto a quella degli altri Paesi europei. I naturalizzati, cioè in possesso della cittadinanza italiana, si contano nell'ordine delle poche decine di migliaia. La procedura è lunga e complessa: la richiesta può venire inoltrata solo dopo 10 anni di regolare residenza, e la risposta è discrezionale, a seconda che il richiedente abbia un regolare lavoro o meno, abbia precedenti penali o meno. Tra la domanda e la risposta possono passare anche 5 anni. I tempi si accorciano in caso di matrimonio; in questo caso, l'extracomunitario potrà presentare domanda di cittadinanza una volta passati soli 6 mesi, e in genere gli verrà concessa non molto tempo dopo.



Denny Mendez esulta dopo essere stata proclamata Miss Italia 1996 mentre Maria Mazza, terza classificata, applaude

L'ALTRA FACCIA DELL'ITALIA



Gli immigrati: «La bellezza non ha colore, neanche qui»

RACHELE GONNELLI

«Siamo contenti per lei, ma cosa c'entra con l'antirazzismo?». Immigrati e immigrate generalmente rispondono così all'elezione della prima Miss Italia di colore. «Evidentemente l'hanno scelta perché aveva tutto quello che le era richiesto, non vedo il problema da un punto di vista dell'integrazione», dice Jacqueline Kawere, giornalista ugandese residente a Roma. «Quando Fiona May ha dedicato la sua medaglia all'Italia non mi risulta che nessuna abbia detto "non può farlo perché non è italiana ed è di colore". I giornalisti italiani hanno tanto insistito sul colore della pelle di Denny Mendez insinuando negli intervistati come dovevano reagire. Non potevano dire che aveva vinto lei e basta. L'abbiamo visto tutti che è di colore, e allora? Se vinceva una ragazza bianca non credo che avrebbero detto "ha vinto la ragazza tal dei tali, bianca"».

«È chiaro che i canoni di bellezza cambiano», prosegue a dire - «Negli anni '50 una miss nera sarebbe stato davvero strano, tutti si sarebbero chiesti "e questa da dove esce?". Com'era strano per me da bambina vedere quando nel mio paese è stata eletta una miss bianca. Anche da noi allora c'erano pochi bianchi e i bambini si spaventavano quando ne vedevano uno. Adesso è normale. Perché adesso tutto il mondo è paese e in nessun

posto c'è una sola razza perché la gente si sposta e le cose cambiano. Bisogna farcene una ragione, invece negli italiani vedo ancora tanta paura per il diverso. E penso che il razzismo degli italiani è solo frutto di arretratezza e paura di cambiare». «È solo per questo», conclude Jacqueline - «fino alla fine pensavo che Denny Mendez non ce l'avrebbe fatta».

Anche per Mariam, che si è laureata in lingue e da poco ha ottenuto la cittadinanza italiana sposandosi, non c'è ragione di tutto questo dibattito sulla «venere nera» che ha vinto il concorso di bellezza. «Si l'ho visto in tv - dice - ma sinceramente non gli ho dato importanza. Se ha vinto vuol dire che se l'è meritato e sono contenta come donna non come donna di colore. Se è stata ammessa al concorso vuol dire che aveva tutte le carte in regola e ha vinto perché la giuria ha scelto così. Io credo che la bellezza sia un fatto soggettivo... ma questo è un altro discorso. Quanto alla cittadinanza, io ho quella italiana perché ho sposato un italiano quindi mi sento italiana anche se mi sento anche legata alle mie origini. Se avesse vinto un'altra ragazza per me sarebbe stato lo stesso».

E Saïda, somala anche lei, incontrata nella hall della stazione di Termini con le sue due sorelle, che lavora da cinque anni a Roma, la pensa non molto diversamente: «Ha vinto lei e allora? Sono contenta per lei. Se le persone che ci capiscono, quelli della giuria, hanno scelto così vuol dire che aveva tutte le carte per vincere».

Anche l'unico uomo che accetta di commentare, Magat Fallou senegalese di 24 anni trova solo da aggiungere: «Anche Naomi Campbell mi pare che piaccia agli italiani. Ci sono sue pubblicità dappertutto. Se diventasse italiana piacerebbe di meno? Non credo proprio».

prima, questo poi certe volte non significa nulla... Il razzismo non è sempre esplicito... Anche nel mondo dell'atletica può esserci qualche forma di razzismo...

Può fare un esempio?

Non so: uno sguardo prima della gara... una mezza frase pronunciata a bassa voce... te ne accorgi perché sono situazioni che ti ritrovi addosso violentissime... e qui, anzi, sono cose che capitano molto raramente... In Inghilterra...

In Inghilterra, quando gareggiava con i colori della nazionale britannica?

Sì, li sono stati capaci di dirmi: peccato, sei brava, hai vinto bene... peccato che non sei inglese al cento per cento... Per non dire poi di quella che, dopo una vittoria, mi urlavano: tornatene a casa tua... a casa mia, capito? io che sono nata a Slough, a dieci minuti da Londra...

Il mondo dello spettacolo, dove sembra di voler vivere Denny Mendez, è forse più spietato di quello dello sport. Che consigli può dare alla nuova Miss Italia?

Sia sempre orgogliosa di essere una donna italiana di pelle nera.

Ancora una domanda, signora May: di Alba Parietti, e dei suoi commenti, delle sue precisazioni, cosa pensa?

Alba Parietti mi sembra solo una donna molto invidiosa. Denny deve esserle sembrata troppo bella...

«Era la più bella di tutte» Fiona May: «E Alba Parietti è solo invidiosa»

Racconta: «Era inevitabile che vincessi Denny, troppo più bella delle altre...». Parla Fiona May, medaglia d'argento nel salto in lungo alle Olimpiadi di Atlanta. Ricorderete: il suo podio, la sua pelle nera, sotto la maglia azzurra. «C'è il razzismo dei naziskin e quello più sottile di Salsomaggiore: è compito dello Stato fornire gli strumenti alla popolazione per capire cos'è una società multirazziale... La Parietti? Oh, una donna invidiosa...».



scire a conquistare, per il mio Paese, una medaglia così importante... Non ha idea che brividi mentre ero lì, sul podio, e vedevo la bandiera salire...

Quando è rientrata a Firenze che accoglienza ha ricevuto?

Oh, la gente è stata splendida... Ho ricevuto molte lettere, telegrammi, telefonate di gente che, chissà come, era riuscita ad avere il mio numero di casa... e non le dico poi gli operai dell'Anas...

Cos'hanno fatto gli operai dell'Anas?

Sono stati mitici. Io camminavo per strada e uno di loro mi ha riconosciuto... Così, poco dopo, si sono presentati con un mazzo di fiori e un biglietto di ringraziamento... carini, no?

Ci sono molti giocatori di calcio neri, uno di questi è Guillit, che per anni sono stati salutati negli stadi italiani da cori penosi. A lei non è mai capitato niente del genere?

Cori? No, assolutamente. Io ricevo solo applausi... Dico sul serio: applausi e basta... Ma, come le dicevo

sto amore, e portandomi dietro le mie scarpette, che sono arrivate in Italia... Ho la cittadinanza italiana e così, dopo aver gareggiato per anni con la maglia della Gran Bretagna, tre anni fa ho potuto indossare la maglia della nazionale azzurra...

È va a vincerci medaglie alle Olimpiadi... È stata una gioia indescribibile riu-

FABRIZIO RONCONI

darlo...

Esatto. Anche se a me non è mai successo da quando vivo in Italia... ma magari sono soltanto stata fortunata, magari invece qualche razzista così c'è anche qui da noi... Anzi, senza forse: razzisti ce ne sono anche qui...

A cosa sta pensando, signora May?

Pensavo che in Italia c'è, purtroppo, ed è molto molto forte, un problema immigrazione. Davvero il nostro Paese deve urgentemente risolvere il problema degli immigrati. Dare ordine, certezza... dare sicurezza sia a chi viene, sia a chi qui già vive. Penso alle manifestazioni razziste di Torino... Sono fatti terribili, ma che nascondono un problema diffuso, un malessere comune a molte altre città...

Lei crede davvero che per abbassare il tasso di razzismo di questo Paese basti davvero regolamentare...

Io credo che polemiche di questo tono possano scatenarsi solo per paura.

Paura? In che senso? Di che tipo?

Facciamo una premessa: è comunque la prima volta che una ragazza nera vince il titolo di Miss Italia. Si tratta insomma di un cambiamento, di una novità consistente... Bene, io dico che la gente davanti ad un simile avvenimento non sa come reagire, non se l'aspetta, è impreparata alla rottura con il passato... non capisce cosa è cambiato, e soprattutto come è cambiato... la reazione più immediata è perciò una: si ha paura. E la prima cosa che dicono, certe persone, è no, così no... che se poi gli chiedi, perché no, nemmeno ti sanno rispondere...

Che tasso di razzismo c'è in tutto questo?

Non enorme, ma neppure basso. È quel razzismo strisciante, sottile, che esiste, purtroppo, in molti Paesi. Noi siamo un po' tutti abituati a pensare che una persona razzista abbia i capelli rasati e ai piedi metta gli anelli, che urli slogan e... ma non ci sono solo i naziskin. La verità è che c'è un razzismo palesemente violento, e un razzismo che può essere perfino più feroce, ma che non ha punti di riferimento estetici...

Il razzismo di quello che se entra un nero al bar, lui comincia a guar-

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Il Times ha salutato la vittoria di Denny Mendez, la nuova Miss Italia, trattandola piuttosto come una "Miss Promessa" di un'Italia più aperta al fenomeno multirazziale, un'Italia forse più pronta a far fronte alla questione dell'immigrazione che rimane irrisolta, dice uno dei capiredattori della testata, "a causa dell'inefficienza burocratica".

Alla vigilia del premio, il Times ha pubblicato un editoriale sulla

polemica che era sorta in Italia dopo le parole pronunciate dal "signor Bob Krieger, uno dei giudici e lui stesso rispondente a un nome dal suono non particolarmente mediterraneo".

Sotto il titolo, "Una Miss per l'Italia, ecco perché una gazzella nera dovrebbe diventare un trionfo romano", l'anonimo autore ha inteso un panegirico un po' curioso del trascorso storico dell'Italia che, si legge, fin dai tempi dell'impero romano, avrebbe dato prova di saper cooptare al suo servizio "diverse razze conquistate": "Ogni pretesa di purezza razziale in Italia ignora la storia della penisola... nel terzo secolo dopo Cristo diventarono imperatori un siriano, un altro arabo e un africano. Quest'ultimo, Settimo Severo, fu messo alla massima carica da legionari provenienti da quella che è oggi l'Ungheria e morì in Gran Bretagna. Per conservare la loro identità nazionale e seguirare

ad accettare con successo gli apporti esterni, gli italiani dovrebbero tenere d'occhio il loro passato". Nessun riferimento al razzismo della schiavitù, né ad una storia più moderna come le leggi razziali varate in Italia nel 1938.

Binyon precisa: "Quello che volevamo dire è che l'Italia è stata multirazziale in senso mediterraneo, non con riferimento a gente proveniente da continenti diversi. L'Italia ha visto un traffico molto libero di gente, la Sicilia è stata occupata da quattro o cinque gruppi diversi, abbiamo guardato all'Italia come crocevia del mediterraneo".

Piuttosto schizzata come immagine, ma che ha da dire il Times sui riferimenti nell'editoriale alla Lega "che se la sta prendendo con il governo di Roma, non con gli immigrati di diverso colore?". Binyon commenta: "È improbabile che quelli della Lega ora usino apertamente il premio alla Mendez come parte della loro campagna politica perché ciò verrebbe visto come

episodio razzista. Rimane tuttavia il pericolo di una campagna mandata avanti in sordina, ispirata alla nozione che la decisione è "un-italiana" (anti-italiana). Pensa che l'interesse del Times per questa vicenda, con l'esortazione agli italiani di ricordare il loro passato, sia dettato dal fatto che il Paese dà l'impressione di essere indietro rispetto ad altri nell'accettazione di razze diverse? Binyon risponde: "L'Italia è stato un paese d'emigrazione. Il fenomeno dell'immigrazione è relativamente nuovo, non ci ha fatto l'abitudine".

Il governo è stato molto lento nell'applicazione di misure per controllare l'influsso migratorio, facilitato dalla natura del suo territorio costiero, per cui si è sviluppata una situazione esplosiva, con un alto numero di immigrati illegali e conseguente preoccupazione nell'opinione pubblica. Mancano misure adeguate per controllare il fenomeno. La causa è dovuta all'inefficienza burocratica che in Italia crea una vera e propria giungla".

DALLA PRIMA PAGINA

Forse questo paese...

spettatori. Ora è probabile che un esperto di psicologia di massa potrebbe anche rigirare la frittata e dimostrare il contrario di ciò che sto per affermare. Ma per una volta voglio ignorare questa possibilità, e dare una lettura ottimistica o, meglio, semplice di questo fatto. Nel senso che questo paese è forse migliore di come spesso lo dipingiamo, di come ce lo mostrano i giornali, o l'interpretano certi capi-popolo. Migliore delle piazze litigiose e disperate che per Santoro sono l'unico modo possibile di mostrare la gente. Più tollerante e aperto di quanto le ipotesi bossiane ci facciano temere.

Col che non credo si possa pensare che non esista razzismo, o non sia almeno parzialmente in crisi il senso di coesione nazionale. È certo più facile essere aperti verso una bella ragazza o una brava atleta che verso un lavatore di vetri. Dico solo che la maggioranza di questo paese pensa che si

possa essere italiani indipendentemente da qualsiasi caratteristica fisica e che se una ragazza è ammessa a partecipare a un concorso ha anche il diritto di vincerlo. Il che mi sembra, oltre che consolante, la piena accettazione della realtà (perché io non so, francamente, quale sarebbe l'italiana tipo, l'esempio di bellezza nazionale, a meno di non cadere in luoghi comuni e indicare Sofia Loren).

Forse questo paese ha più speranze di quante gliene attribuiamo, più buon senso di quanto appaia sui giornali. Forse ha bisogno di cose semplici e normali (anche le elezioni avevano indicato qualcosa del genere).

Il forse lo butto là, in attesa che qualcuno passi a demolire quanto sostenuto in questo articolo. E magari sbaglia davvero, ma di un fatto sono sicuro: a volte le cose semplici sono anche vere.

[Giorgio Van Straten]

Lunedì 9 settembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 9

SENTIMENTI E CAPITALISMO

Cuore «economico»

Nei suoi «Contributi alla psicologia della vita amorosa (1909-1917)», Freud osservò come in fondo fosse, da sempre, rimasto appannaggio dei poeti il descrivere le «condizioni amorose fra gli uomini», nella considerazione ulteriore che all'amore la scienza si accosta «con

mano più pesante e risultato meno piacevole». Accennava con questo, il fondatore della psicoanalisi, a una posizione estremamente cauta, quasi discreta, nei confronti delle teorizzazioni sulla «vita amorosa» lasciando dunque al «Dichter» (poeta) il compito di tessere insieme i diversi

saperi e i diversi codici in una visione plurima, sfaccettata, degli intrecci, delle affinità e impossibilità contro le quali urta l'amore. Nel proseguo del tempo, nel divenire e articolarsi del pensiero psicoanalitico, tale silenzio si è di fatto mantenuto: paradossalmente, si potrebbe dire, visto che in realtà l'amore nelle sue infinite combinatorie, continuità e discontinuità di forme, rimane in ogni analisi la logica essenziale, il ritmo, la traccia in grado di collegare il visibile all'invisibile, all'assente, al

desiderio o al temuto. Solo di recente con due bei libri, l'uno di Otto Kernberg («Relazioni d'amore»), Cortina) e l'altro di Sergio Finzi («Gli effetti dell'amore», Moretti e Vitali), la psicoanalisi, in differenti maniere, ha sistematizzato e proposto visioni dell'amore, inserendosi così, opportunamente, in un simposio di idee che sempre più aveva visto crescere i contributi dei sociologi insieme con, complici manuali e rotocalchi, banalizzanti applicazioni del sapere psicoanalitico agli

sconcerati del «cuore». Mancava tuttavia, in questo variegato panorama, un tentativo serio che si proponesse quale utile intersezione fra la sociologia, la psicoanalisi e la psicologia. E ci hanno pensato i tedeschi Beck e Beck-Gernsheim. Gli autori, un sociologo e un psico-sociologo, hanno definito il loro campo d'indagine: l'amore eterosessuale nelle sue mutanti forme socialmente e culturalmente integrate, definendo nel contempo anche il vertice dal quale osservare le

connessioni del sentimento amore con le caratteristiche socio-economiche del modo di produzione capitalistico a livello sia infrastrutturale sia sovrastrutturale. Da questo pensiero sistematico e unitario, da questo gusto dell'ordine mentale e dell'esattezza, attraverso la disamina di argomenti quali: ruoli e identità di uomo e di donna, il divorzio, le nuove famiglie, la genitorialità, i nuovi «contratti sentimentali» o forse, tutto sommato, una nuova «educazione

sentimentale», è emersa quella che si potrebbe definire una geometria poetica dell'amore nutrita e arricchita, nel farsi del testo, da miti e credenze.

□ Manuela Trinci

U. BECK - E. BECK
GERSHEIM
IL NORMALE CAOS
DELL'AMORE
BOLLATI BORINGHIERI
P. 291, LIRE 48.000

Christopher Isherwood

«Leoni e ombre», confessione giovanile di uno scrittore poco apprezzato in Italia tra i più importanti del secolo

Dieci anni fa la morte a Los Angeles

Nato a High Line nello Cheshire nel 1904, morto a Los Angeles dieci anni fa (il 5 gennaio), Christopher Isherwood, poco letto nel nostro paese, è stato uno dei più importanti scrittori inglesi del secolo. Gore Vidal lo definì «il miglior prosatore in lingua inglese». L'editore Fazi ne pubblica ora l'autobiografia giovanile «Leoni e ombre» (a cura di Tommaso Giartosio, p. 328, lire 28.000). Il disegno che pubblichiamo qui a fianco è di Don Bachardy ed è tratto da «Ottobre», l'ultimo libro di Isherwood ripubblicato in Italia nel 1980 da Studio Editoriale (diario-testamento, che si chiude nell'edizione italiana con un'intervista a Isherwood stesso di W.I. Scobie)



Isherwood ritratto da Don Bachardy. Qui sopra, Santa Monica

Giovanni Chiaromonte

Santa Monica (California) vista da Chiaromonte

Christopher Isherwood concluse la sua esistenza a Santa Monica, in California, rifugio dal caos di Los Angeles. L'immagine di Santa Monica che pubblichiamo è tratta dal volume «Westwards», pubblicato dalle edizioni Sei (p. 136, lire 49.000). L'autore è Giovanni Chiaromonte, fotografo tra i più noti, segnando con il suo lavoro una svolta importante nella storia della fotografia italiana (prima testimonianza in «Paesaggio italiano», insieme con Luigi Ghirri). Chiaromonte, nato a Varese nel 1948, ha iniziato a fotografare all'inizio degli anni Sessanta, lavorando nel decisivo passaggio verso la ripresa della forma figurativa, seguita dalla grande stagione astratta e informale. Chiaromonte ha affrontato in due momenti il dramma essenziale delle radici e del destino dell'Occidente. «Terra del ritorno» il primo atto, è un pellegrinaggio dalle memorie romane a Berlino fino a Gerusalemme. Questo «Westwards», il secondo atto, è un lungo viaggio tra le metropoli, i deserti, le desolazioni urbane, i cieli profondi che da Los Angeles arrivano sino a Cape Canaveral, per concludersi a Miami, nella ritrovata presenza ebraica e cristiana. Le fotografie di Chiaromonte sono accompagnate da uno scritto di Umberto Fiori e da una introduzione di Joel Meyerowitz.

Ricordi del giovane leone

Autoritratto negli anni Venti tra lezioni universitarie a Cambridge e librerie, antiquari, cinema, squash corse notturne in auto e gite a Londra E un amore smodato per la scrittura

VALENTINA FORTICHIARI

In materia di scrittura narrativa nessuna norma può stabilire a priori se sia più appropriato l'uso della prima o della terza persona. Uscire dal proprio io, scegliere una prospettiva impersonale oppure affondare in se stessi per portare alla superficie un sentire in presa diretta: tutto dipende dallo scrittore, da un solo, individuale e inconfondibile punto di vista. Christopher Isherwood (1904-86), scrittore inglese tra i più importanti del Novecento («il miglior prosatore in lingua inglese», secondo l'amico Gore Vidal), ha trasferito in forma di scrittura il romanzo della propria esistenza. «Sono uno scrittore così essenzialmente autobiografico da essere del tutto incapace di manipolare un io parlante che non è me», ebbe a dichiarare in una lettera a John Lehmann, intorno al 1954. Se in alcuni romanzi arriva ad utilizzare persino brani di lettere e appunti di quaderni privati, per oltre mezzo secolo Isherwood ha attinto al materiale accumulato in memorie, epistolari, diari, elaborando un autoritratto coerente con le sue scelte, già nitide a partire dagli anni giovanili: scrittura e omosessualità, un binomio pubblico-privato mai completamente separato, direi quasi vincolante.

Quale gioia più grande a vent'anni che mettersi a scribacchiare un romanzo, sia pure per caso e saltuariamente, ma con la certezza nell'ani-

ma di volere e di potere con tutte le forze diventare scrittore vero e la percezione a pieni sensi che in quel momento si sta giocando il proprio destino? Isherwood seguì molto presto e quasi istintivamente la volontà di vivere secondo la propria indole e la volontà di scrivere secondo una diversità che era sguardo sul mondo, intreccio di curiosità e di vergogna, conflitto interiore e sensibilità acuita dal senso di estraneità. Consapevole che ogni scrittore ha alcuni temi sui quali scrive e riscrive, fedele alla massima «lo stile è l'uomo», si sentì in dovere di spiegare «Al lettore» del suo libro *Leoni e ombre* (pubblicato nel 1938, ma annotato a partire dal '23) che si trattava di una autobiografia romanizzata la quale «ha per soggetto i problemi di un futuro scrittore» e dunque riguarda anche il contegno dell'individuo. L'io diventa qui un libro dove i personaggi reali di contorno assumono degli pseudonimi: tutto è possibile, tutto deve ancora accadere. Si vive trasognati e stupiti di ogni piccolo accadimento, proiettati in avanti senza limiti né confi-

ni, in permanente accelerazione. Soltanto dopo molti anni, indurito da una vecchiaia tuttavia vigile e mai priva di ironia, nell'ultima autobiografia, che di questa è continuazione ideale, *Christopher e il suo mondo* (uscita postuma nel 1989, ma scritta nel '76), l'autore si servì della terza persona, usando il proprio nome quasi potesse staccarsi da sé e guardarsi, analizzarsi come soggetto/oggetto narrante, fingendosi paradossalmente «una persona dalla mente confusa».

In fondo anche la sua educazione negli anni Venti (come recita il sottotitolo di *Leoni e ombre* nell'e-

dizione italiana a cura di Tommaso Giartosio) è un confuso oscillare tra lezioni universitarie a Cambridge e librerie, antiquari, cinema, sale da tè, partite a squash, corse notturne in auto, gite a Londra, con l'orgoglio di chi si sente molto radicale, molto giovane, molto inglese, con una fede ferrea nell'invulnerabilità della propria generazione e in uno stato di perenne esaltazione mentale. Lontanano a sufficienza dalla Grande Guerra ma in attesa di una Prova imminente, protetto da una stanza tutta per sé con pochi libri essenziali (Baudelaire, comprato e divorato a Parigi in una notte, Gide,

che, scoperto attraverso Forster, fa l'effetto di una doccia fredda, Emily Brontë e la prediletta Katherine Mansfield), un caminetto e la possibilità di evadere su una motocicletta da lanciare in corsa folle, gridando e cantando, Isherwood trova subito amici consanguinei, per i quali nutre relazioni semitelepatiche, discute di teoria del romanzo, tenta esperimenti di scrittura automatica: dapprima Edward Upward (Chalmers nel libro), poi il poeta Wystan Hugh Auden (Hugh Weston), infine Stephen Spender (Stephen Savage).

Con grazia e un certo umorismo, Isherwood si dilunga su alcuni episodi piuttosto divertenti, nei quali non risparmia l'immagine di un io più che mai insicuro, insoddisfatto, disorientato, in attesa di un mondo pronto a esplodere come una bolla di sapone.

Nel 1928 l'editore Jonathan Cape accetta di pubblicare il suo libro *All the Conspirators*: l'episodio chiude una prima fase di ricerca di identità e insieme la prima autobiografia. *Leoni e ombre* (titolo

tratto da un brano di Montague) è in questo senso non soltanto un libro interessante e gradevolissimo, ma anche la migliore introduzione all'intera opera di Isherwood. Da qui prenderà le mosse, come si è detto, il libro estremo *Christopher e il suo mondo*, che abbraccerà gli anni 1929-39, la fuga a Berlino, le vicissitudini dolorose dell'amico e compagno Heinz, i vaiggi con Auden, le pagine emozionanti dell'incontro con Virginia Woolf, sino alla decisione di trasferirsi negli Stati Uniti.

Proprio a Virginia Woolf, sulla sorte di Isherwood, Maugham ebbe a profetizzare: «Quel giovanotto stringe in pugno il futuro del romanzo inglese». E forse con la stessa Woolf, suo secondo editore (Hogarth Press), Isherwood divideva la cura maniacale della parola, la riscrittura tenace e inesaurita, le molteplici stesure.

Scrittore in Italia non abbastanza amato, ha lasciato nelle annotazioni del bellissimo diario *Ottobre* (1980; traduzione di M.P. Tosti Croce, SE, 1987) una delle sue pa-

gine più significative, insieme manifesto di poetica e testamento di consigli letterari che molti dei nostri giovani dovrebbero andarsi a leggere: «22 ottobre. Ci risiamo, sto leggendo il manoscritto di un romanzo. So già che non mi piacerà. Un'occhiata a tre quattro pagine - la prima, l'ultima e un paio in mezzo - è sufficiente a farmi capire se mi piace o no il tono in cui è raccontata la storia. Il tono narrativo per me è più importante della struttura della narrazione. (...) Credo che la grande maggioranza degli aborti e delle mostruosità letterarie siano il risultato di un fallimento pre-creativo. L'autore ha dimenticato di porre a se stesso - o a se stessa - la domanda che bisogna porsi e a cui bisogna rispondere indagando dentro di sé fino in fondo prima di scrivere "capitolo uno" in cima alla pagina iniziale. "Perché scrivo questo libro? Quale ragione mi spinge a metterlo al mondo?" Ahimè, troppo spesso la vera risposta è: "Scrivo questo libro perché voglio scrivere un libro. Qualunque libro. Punto».

BUDDHISMO

Lo straordinario «Bardo Thödol. Libro dei morti tibetano»

Quando salvarsi è anche un po' perdersi

GIAMPIERO COMOLLI

«Con le labbra accostate all'orecchio del morto, si pronuncino con grande chiarezza queste parole: "Oh figlio, ascolta. La tua mente indissolubilmente chiara e vuota come infinita luminosità senza inizio è il Buddha. Devi solo riconoscerlo e mentre riconosci questa pura natura del tuo stato mentale, perdervi lo sguardo è come riposare nella mente del Buddha...».

Coli che sta pronunciando questo discorso estremo è un lama, cioè un maestro, un monaco del buddhismo tibetano. Mentre il defunto che, pur essendo tale, sta ascoltando, ha fatto appena ingresso nello stato di *bardo*: quella condizione intermedia in cui il principio cosciente di ogni individuo permane per 49 giorni dopo la morte: un transito da cui si può emergere o per liberazione, nel caso si riconosca che la propria mente è identica a quella del Buddha, non è altro che la Luce purissima dell'Assoluto Vuoto - ovvero reincarnandosi, ritornando cioè nel vortice doloroso di questa vita, per aver creduto alla realtà delle tante mirabolanti, terribili e suadenti visioni, che durante il *bardo* si presentano alla mente del defunto.

Di questa opera straordinaria, l'aspetto che di primo acchito più colpisce la nostra immaginazione, è l'ordine con cui le visioni si presentano alla mente del defunto: un ordine ribaltato, rovesciato rispetto a quel che ci verrebbe spontaneo supporre. Sul modello della *Divina Commedia*, infatti, noi siamo abituati a figurarci il «viaggio nell'aldilà», come una discesa seguita da una risalita: un precipitare prima

nel male, nell'inferno, per poi a poco a poco tornare a «riveder le stelle», e raggiungere infine, su in alto, la perfezione massima dell'incontro con Dio. Ebbene, tale peregrinazione nei regni dell'oltretomba, risulta qui specularmente invertita. La somma perfezione della «Coscienza Primordiale che è l'inseparabile unione di Vuoto e Luce» investirà la mente del defunto proprio nei momenti subito successivi al trapasso, manifestandosi come splendore di Chiara Luce: una luminosità in creata, che però è al tempo stesso «coscienza pura, vibrante e radiosa essenza di Buddha».

Dissolversi in tale Mente di Buddha, fare tutt'uno con la Chiara Luce, è quindi la prima, immediata possibilità di salvezza, che subito si offre dinanzi al principio cosciente di chi è morto. Ma se la sua mente non riuscirà a cogliere questa abbagliante offerta di libe-

razione, non le resterà che scendere di un gradino e poi di un altro ancora, sempre più lontano dall'immobile perfezione, e sempre più vicino al mondo doloroso del divenire.

Nei 49 giorni seguenti, dunque, le visioni saranno di qualità più bassa e perturbante, fino alla comparsa delle divinità terribili, che coi loro «nove occhi sbarrati ti osserveranno con mostruosa fissità». Ma da ogni stadio di degradazione, rimane sempre aperta l'alternativa del riscatto, grazie alle parole del lama, che prosegue a recitare il *Bardo*. Ogni volta dunque, ecco l'avvertimento: «Oh figlio, sorgendo dal tuo cervello il Glorioso Grande Buddha Heruka ti apparirà con tre teste. Non averne paura. Riconosci come una manifestazione della tua mente...». Saper comprendere tale verità, anche all'ultimo momento, allo stadio più basso della discesa verso il molteplice, significa poter rinascere a uno stadio più elevato, in una vita

cioè più vicina alla liberazione. Altrimenti ci si reincarnerà in esistenze degradate e dolorose. La spinta verso l'alto o verso il basso dipende dalla qualità del *karma*: cioè dalla somma dei meriti e demeriti accumulati da ciascuno nelle vite precedenti. Ma il corso del *karma* può essere corretto, favorito proprio grazie alla recitazione del *Bardo*. Un po' come le preghiere per i defunti che, secondo la tradizione cattolica, possono abbreviare il soggiorno dei morti in purgatorio.

Viene da chiedersi, a questo punto, quale sia la differenza fra la teologia cristiana dell'aldilà, e la concezione della morte espressa dal buddhismo. Al di là di alcune analogie - quale quella prima rilevata - mi sembra che ci si trovi di fronte a due teologie opposte, invertite l'una rispetto all'altra. Per il cristianesimo - a prescindere dalle differenze fra le varie confessioni - tre sono i caratteri che definiscono la vita dopo la morte: innanzitutto la permanenza, anche nell'eternità

del nostro essere persone, individui singoli, particolari, perché è proprio la nostra irriducibile identità, ciò che Dio vuole salvare. Quindi l'incontro perfetto con un Dio che ci troveremo accanto, di fronte, ma che non coinciderà mai con la nostra singolarità: perché redenzione significa prossimità a Dio, non fusione con la sua assoluta Alterità. Infine, la risurrezione quale evento che coinvolgerà anima e corpo, la totalità del nostro essere creature: la vita eterna, quindi, come vita nuova, ma che non disconosce la bontà del nostro essere stati creati sulla terra, e con un corpo. Il mondo creato, infatti, «Dio vide che era buono»: esso è quindi nel suo insieme meritevole di essere redento, liberato dalla sofferenza del peccato e della morte, attraverso una nuova creazione che non dimentica la precedente, ma la salva.

Ecco quindi che i tre principi della fede cristiana si oppongono uno a uno ad altrettanti principi

della dottrina buddhista. Secondo il buddhismo, infatti, la salvezza, la liberazione consiste in un abbandono del proprio principio individuale, visto come illusorio, per fare tutt'uno con la Chiara Luce, con un Assoluto che viene prima di qualsiasi differenziazione personale.

Di conseguenza la liberazione porta alla totale coincidenza del proprio sé con il Vuoto, alla fusione, della propria mente con la Mente di Buddha: nello stato ultimo, perfetto non c'è che Vuoto, tutto è Mente di Buddha. Ma ciò è possibile solo attraverso un superamento completo di questo mondo, del suo carattere individuale, concreto, molteplice, perché proprio la differenza, la separazione fra individui, crea la sofferenza, il male: dunque, al posto della cristiana risurrezione dei corpi, una liberazione del corpo, della persona, quale apparenza dolorosa.

UGO LEONZIO
(a cura di)
BARDO THODOL. LIBRO
DEI MORTI TIBETANO
EINAUDI
P. 140, LIRE 14.000

LA FINANZIARIA
DELL'ULIVOAntonio Di Pietro
a lato il presidente
della Fiat
Cesare Romiti

Romiti attacca: governo sei miope sull'economia

«Di Pietro parla, parla... mi ricorda Craxi»

Cesare Romiti e Antonio Di Pietro l'uno di fronte all'altro al seminario di Cernobbio. Il presidente della Fiat accusa il ministro e il governo di miopia e di scarsa progettualità. «Parlano sempre delle cose da fare, e mai delle cose fatte, come Craxi a Bari», dice. E Di Pietro: «Io parlo dei lavori che farò. Craxi parlava di quelli sui quali aveva già intascato la tangente». Bertinotti propone i suoi «parametri sociali» per l'Europa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

DARIO VENEGONI

■ CERNOBBIO. Cesare Romiti covava la vendetta. L'altro giorno il suo intervento a Cernobbio nel corso del seminario a porte chiuse organizzato dallo studio Ambrosetti era stato accolto con sostanziale freddezza dalla platea degli economisti e degli imprenditori. Persino un cuor di leone come Paolo Marzotto, fratello del vicepresidente della Confindustria, aveva trovato il modo di alzarsi a ribattere che con la linea lassista del presidente della Fiat l'Italia non andrà mai in Europa, e che non si può sostenere che esista alcuna forma di contraddizione reale tra lotta all'occupazione (quella vera) e politica di rigore

e di riduzione della spesa pubblica, per rientrare nei famosi parametri di Maastricht.

Uomini di governo, banchieri, rappresentanti delle istituzioni europee, tutti avevano preso le distanze dalle tesi del presidente della Fiat, e lui non l'aveva presa bene. Pensava, Cesare Romiti, che con la lunga intervista concessa alla vigilia alla *Stampa* (e a chi, se no?) e con il suo intervento al seminario, limato nelle virgole in molte ore di lavoro, ogni equivoco potesse essere rimosso e la sua incommensurabile fede europeista riconosciuta. Ma non era andata così.

L'occasione della rivincita è ar-

rivata nella tarda mattinata, quando uno dopo l'altro una sfilza di ministri hanno illustrato alla platea del seminario il proprio lavoro.

Aveva appena terminato di parlare Antonio Di Pietro. Febbricitante, il ministro dei lavori pubblici è venuto sul lago di Como con il suo bell'elenco delle opere da avviare e con una dettagliata relazione sulle cause dei ritardi dell'apertura di cantieri che potrebbero dare lavoro a migliaia di persone. Un intervento breve, nello stile del personaggio deciso a far parlare i fatti.

Politica miope

A questo punto Cesare Romiti ha chiesto la parola. In un momento di tanta drammaticità, ha detto in sostanza, non basta che il governo si occupi dell'ordinaria amministrazione: questo è un lavoro che si potrebbe lasciare ai contabili. Insomma, l'accusa al governo (ma a nessuno è sfuggito in particolare il trasparente riferimento proprio a Di Pietro) è stato sostanzialmente quello di miopia, di scarsa progettualità.

Tanto più - ha aggiunto con una punta di sarcasmo - che sarebbe ora di venire qui a riferire delle cose fatte, e non sempre delle cose da fare. Certi interventi, ha incalzato, «mi ricordano un vecchio intervento di Craxi, al congresso di Bari» (quello passato alla storia come il congresso della canottiera, perché i giornali discussero per giorni il fatto che il capo del Psi, anche nel clima tropicale del capannone in cui si tenevano le assise, indossava la classica «maglietta della salute»).

Antonio Di Pietro era febbricitante sì, ma non ancora oltretebrato dal morbo. La battuta del presidente della Fiat non gli è piaciuta, e l'ha prontamente respinta al mittente: «Io, ha ribattuto piccato, parlo delle opere che realizzerò. Craxi parlava di quelle sulle quali aveva già incassato la tangente».

Solidarietà da Bertinotti

I testimoni oculari del seminario non hanno riferito ulteriori puntate del confronto. A distanza di anni dall'inchiesta Mani Pulite che li vide uno di fronte all'altro, Romiti e Di Pietro continuano a non amarsi e a parlare due lingue diametralmente



opposte.

Al presidente della Fiat, anche a Cernobbio, è giunta solidarietà da un uomo che muove da distanze culturali e politiche siderali rispetto a lui. Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione Comunista, ha confermato di guardare con simpatia al «ravedimento» del presidente della Fiat in tema di occupazione. E ha

confermato la propria opposizione al disegno europeo tratteggiato a Maastricht. I parametri fissati allora, ha detto, sono solo alcuni dei parametri possibili. Si è considerato il deficit, ma non per esempio l'evasione fiscale o la disoccupazione. Parametri, questi ultimi, che darebbero una ben altra impronta sociale al cammino verso l'Europa.

NAPOLITANO. Pensioni, no ai tagli

«Essere credibili rispettando i patti»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CERNOBBIO. Giorgio Napolitano partecipa al seminario di Cernobbio da diversi anni. Anche quest'anno è qui, anche se stavolta nella nuova veste di ministro dell'Interno. A una settimana dalle manifestazioni secessioniste della Lega ha trovato anche il tempo per un incontro con Umberto Bossi e Vito Gnuttì. Non si sa che cosa si siano detti, protetti da un implacabile cordone di forze di polizia. Ai giornalisti Napolitano ha confermato per l'ennesima volta la sua posizione, e cioè che alle forze dell'ordine spetta il compito di garantire che tutte le manifestazioni del prossimo fine settimana si svolgano in un clima pacifico e sereno. «Spetta alle forze politiche sostenitrici della Co-

stituzione nei suoi principi essenziali e dell'unità nazionale portare avanti un'azione corrispondente, di fronte alle rivendicazioni secessionistiche». Il problema, insomma, è prima di tutto politico, e necessita di una forte risposta politica.

Al seminario si è parlato molto della prospettiva europea e delle prossime scelte del governo. Molti si sono mostrati scettici...

Sì, è vero. Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta, per esempio, ci ha accusato di scarso rigore, perché non pensiamo di tagliare pensioni e sanità.

Cosa gli avete risposto?

Che sulle pensioni c'è un accordo appena fatto. Che per guadagnare credibilità lo stato deve rispettare i



patti. E che una politica di rigore non deve dimenticare l'equità.

Si è parlato anche di Maastricht. Ce la farà l'Italia?

Ho molto apprezzato l'intervento di Giscard d'Estaing, che ha ricordato come - tenendo fissi i criteri e la tempistica stabilita allora - resti uno spazio di discrezione nella valutazione dei parametri di Maastricht. Per esempio, lui ha detto già nel gennaio scorso che bisognerebbe tener conto del rallentamento della crescita.

In che modo?

Escludendo dal conteggio le maggiori spese per investimenti e le minori entrate erariali dovute al peggioramento della congiuntura.

□ D. V.

TREU. Si punta sui contratti d'area

«Si può coniugare lavoro e rigore»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CERNOBBIO. Il ministro del Lavoro Tiziano Treu è ottimista. Il governo, dice, sta lavorando bene, e la finanziaria che si farà sarà all'altezza delle esigenze del paese.

Cosa risponde a coloro che affermano che il governo punta troppo al rigore e troppo poco alla lotta all'occupazione?

Risponderanno i fatti. Mi pare che lo stesso dibattito qui a Cernobbio confermi che anche cercando una linea di rigore nella spesa e nelle entrate si può e si deve perseguire una linea rigorosa di lotta alla disoccupazione.

Il punto essenziale rimane quello del mezzogiorno. Che programmi ci sono?

Nel Sud bisogna alleggerire il costo

del lavoro. È urgente farlo, altrimenti andiamo incontro a guai ancora più seri. Senza una misura di questo tipo nel Mezzogiorno non si insedierà nessuna nuova impresa. E per i giovani meridionali non ci sarà alcuna speranza di lavoro.

Concretamente, cosa si può fare?

Bisogna utilizzare contemporaneamente diversi strumenti. I contratti di area possono costituire un vero e proprio grimaldello. Semplificando le procedure, alleggerendo la burocrazia e gli impedimenti, io penso che in sei mesi si possa dare prova che qualcosa anche nel Sud può cambiare in fretta e drasticamente.

Ci vorranno anche degli investimenti. Dove troverete le risorse?

Abbiamo delle idee anche su que-



sto. Il collega Bassanini ha proposto di destinare a fondi per l'occupazione i frutti delle privatizzazioni (a parte quelle dell'Iri). Tagliando gli sprechi, poi, si possono liberare enormi risorse.

Qualcuno nella Confindustria vi accusa di scarso rigore perché non tagliate pensioni e sanità.

Sulla previdenza ci sono delle intese che abbiamo appena sottoscritto. Non possiamo che rispettarle. Il che non significa rinunciare a una linea di rigore e di lotta agli sprechi. Non capisco questa posizione ideologica di alcuni, per cui si sarebbe rigorosi solo se si va addosso alla gente a tutti i costi. Non è questa la nostra posizione.

□ D. V.

DALLA PRIMA PAGINA

Aspettando...

in gioco (uno dei quali è quello dell'industria automobilistica). Certo ognuno è legittimato a parlare in nome di un interesse particolare ma il ruolo della politica, almeno di quella nuova di cui il centro-sinistra vuol essere attore, è quello di guidare l'insieme del sistema, di esprimere la sintesi dell'interesse generale. Si vorrebbe sapere, anche alla luce delle voci di Cernobbio, se c'è qualcuno in questo Paese che sia in grado di proporre seriamente qualcosa di diverso da uno sforzo per connettere risanamento e sviluppo; europeizzazione dei conti pubblici e salvaguardia della giusta protezione e solidarietà sociale; strategia dell'occupazione e modelli più elastici del mercato del lavoro; lotta all'inflazione e stimolazione della domanda interna; sostenibilità fiscale e incentivazione al rischio di impresa; alleggerimento della diretta gestione economica dello Stato e salvaguardia della «funzione sociale» (art. 42 della Costituzione) dei beni privatizzati. E siccome non c'è persona responsabile che possa contestare una simile strategia, allora ognuno deve scegliere se collocarsi costruttivamente entro la logica di una tale scelta di fondo (con tutte le critiche e le proposte che ha in serbo) o se preoccuparsi solo del proprio particolare o del proprio mercato politico e di consenso. Quest'ultimocaso sembra essere quello dell'on. Finiche fantasiosamente prevede, e condanna, una Finanziaria di «ordinaria amministrazione» preferendo evidentemente una Finanziaria di lacrime e sangue, non si capisce se per rendere credibile la conversione liberista della sua «destra sociale» (la famosa centralità di An) o se per poter cavalcare domani una auspicata protesta popolare. In verità, se grande è lo sforzo del governo e della maggioranza per calibrare i fattori di cui abbiamo detto entro una sintesi coerente, ci appare assai più difficile e penoso lo sforzo dell'opposizione di inventarsi un'alternativa. Di ciò sono evidente sintomo le plateali contraddizioni di contenuto (fanatici di Maastricht e partigiani del distacco da esso convivono allegramente entro i vaghi confini del Polo), le fette manovre per «andare al di là del Polo» e per immaginare nuovi schieramenti di centro con desistenza di An (vedi Ccd), e i preannunci di distinguo parlamentari su scelte come le privatizzazioni. Temiamo che molto difficilmente il dottor Romiti possa trovare in questa sponda un lenitivo alle sue preoccupazioni.

In realtà il Paese vive una congiuntura complessa in cui si giustappongono fattori positivi (dall'inflazione in discesa ai conti esteri, all'avanzo primario) con fattori, per lo più strutturali ereditati, assai pesanti, primo tra tutti il tasso di disoccupazione. La scacchiera delle azioni governative è dunque molto vasta e articolata. Il problema è sancirla e farla partire. Sembra di poter dire che gli attori fondamentali (governo e parti sociali) intendono andare avanti: lo testimonia l'importante accordo sui Contratti d'area che pone in bilancia la dinamica salariale e quella occupazionale e che dovrebbe rassicurare Bertinotti se non altro perché in esso è implicita la sanzione di un metodo anti-liberista, il riconoscimento cioè che il «mercato da solo non ce la fa». Immaginiamo che Prodi glielo farà notare nell'incontro che oggi avrà con lui.

[Enzo Roggi]



1ª Festa nazionale di Avvenimenti

Appuntamento a Montegranaro (AP) Parco dei Tigli 13 - 14 - 15 settembre

Venerdì 13 settembre

Ore 17.00: Presentazione del libro di Franco Fracassi "Quarto Reich". Con Franco Fracassi e Annibale Paloscia
Ore 20.00: Dibattito sull'immigrazione. Con Dino Frisullo, presidente dell'Associazione Senza Confine, don Vincio Albanese, Comunità di Capodarco, Franca Branchesi, sindaco di Montegranaro, Dachan Mohamed Nour, presidente del Centro Islamico Culturale delle Marche
Ore 22.00: Concerto: Daniele Sepe + il parto delle Nuvole Pesanti. Ingresso gratuito

Sabato 14 settembre

Ore 13.00: Pranzo
Ore 17.00: Presentazione del libro di Renato Nicolini "Napoli angelica Babel". Con Renato Nicolini e Lia Celli
Ore 20.00: Dibattito sull'informazione. Con Claudio Fracassi, direttore di "Avvenimenti", Gabriele La Porta, direttore della programmazione notturna di Rai 3, Lucio Manisco, europarlamentare
Ore 22.00: Concerto: Cristiano De André. Ingresso gratuito

Domenica 15 settembre

Ore 13.00: Pranzo con la redazione di "Avvenimenti"
Ore 15.00: Concerto: R.D.S. (Ragazzi del Sud). Ingresso gratuito
Ore 17.00: Presentazione del libro di Claudio Fava "Nel nome del padre". Con Claudio Fava e Michele Gambino
Ore 20.00: Dibattito: "Ripartire dalla legalità". Con Alfredo Galasso, Giancarlo Caselli, Leandro Limoccia di "Libera"

Ore 22.00: Concerto: Kay McCarthy e Pueblo Unido. Ingresso gratuito

Sarà presente la redazione di "Ultime Notizie", quotidiano telematico, con una edizione straordinaria "Speciale Festa", che sarà redatta in tempo reale

Tutti i giorni: Proiezione di cortometraggi e due mostre permanenti: "La storia di Avvenimenti attraverso le sue copertine" e "Immagini dal Chiapas"

Stands:
il Manifesto - Editori Riuniti - Datanews - Edizioni Sonda - Noidonne - Liberazione - L'Unità - Associazioni

Ristorante, birreria, bar

Tariffe Alloggio

CAMPING: 6.700 A PERSONA + 17.200 PIAZZOLA.
RESIDENCE: BILOCALE 3 POSTI: 25.000 A PERSONA; BILOCALE 4 POSTI: 21.500 A PERSONA.
HOTEL: CAMERA SINGOLA: 67.000; DOPPIA: 54.000 A PERSONA
VILLETTE: BILOCALE 4 POSTI: 22.500 A PERSONA; BILOCALE 5 POSTI: 20.000 A PERSONA.
E' POSSIBILE PRENOTARE L'ALLOGGIO TELEFONANDO AI NUMERI 06/571051 - 57105202 - 57105231.

Con il patrocinio del Comune di Montegranaro



Lunedì 9 settembre 1996

NETWORK COMPUTER

Ibm lancia il suo modello

■ Costerà 700 dollari (senza monitor), ed è il primo dei cosiddetti "network computer" - o "computer scemi" - proposto come prodotto finito da uno dei giganti della telematica. Anzi, dal gigante per eccellenza: la Ibm. Il nuovo apparato, - chiamato Ibm Network Station - e presentato giovedì in contemporanea a Washington e San Francisco - ha grosso modo le dimensioni di un laptop (un portatile) ed è dotato di un microprocessore Intel.

Ma non ha che una ridottissima memoria RAM (Random Access Memory) ed è del tutto privo tanto di disco rigido, quanto di sistema operativo. Collegato ad un server grazie ad un network adapter, può tuttavia usare, per questa via, programmi di vario tipo, dal word processor al database; ed un soft di navigazione specificamente approntato dalla Netscape gli consente di collegarsi all'Internet. All'inizio dell'estate, come si ricorderà, un gruppo di compagnie - la Oracle, la Intel, la Apple, la Sun Microsystems, la Netscape e la medesima Ibm - avevano lanciato l'idea del "network computer". Ed il presidente della Oracle, Lawrence Ellison, vero padrino dell'iniziativa e costruttore del primo prototipo, non aveva precisato che quell'apparato a buon mercato era immancabilmente destinato, entro il 2000, a superare, per quantità di vendite, l'attuale PC.

Per conseguire un tale obiettivo, Ellison sembra puntare soprattutto sulla positiva risposta del "consumatore di base". Ma assai improbabile è che un decisivo contributo in questo senso venga ora dal nuovo prodotto della Ibm.

La Network Station si rivolge, infatti, soprattutto al mercato delle aziende, con la mira di rimpiazzare i molti PC che, nelle banche o negli uffici, svolgono funzioni fisse.

Trasmettitori cellulari terrestri: sfida alla tv via cavo

La tv diventa cellulare. Una piccola parabola, di appena 10 centimetri di diametro, e un ricevitore simile a quelli utilizzati per la tv via satellite. Ma il segnale non arriva dal cielo, in questo caso: viaggia, su frequenze intorno ai 40 GHz, attraverso trasmettitori cellulari terrestri. Ogni trasmettitore, in grado di servire una zona di circa 10 chilometri quadrati, potrà ricevere i segnali di circa 50 canali televisivi, con qualità elevatissima. È la tv cellulare, il cuore del progetto MVDS (Multipoint Video Distribution System) che Rai, Philips e Etaseta hanno presentato alla 53 Mostra di Venezia. Un sistema con grandi potenzialità, facilmente adattabile sia alla tv digitale che ai servizi interattivi, che potrebbe rappresentare un duro concorrente per la nascente tv via cavo.

TV VIA SATELLITE. È appena partita in Italia la prima pay per view



Pago, dunque vedo la tv

Da ieri i tifosi italiani possono seguire in diretta dal loro televisore la partita della squadra preferita. Merito della trasmissione digitale da satellite, inaugurata da Telepiù DSTV. Nasce la pay per view, un modo per stare davanti alla televisione pagando solo quello che si guarda, sia esso uno sceneggiato o una partita di calcio. E tra poco anche i film, anziché in videoteca, si compreranno direttamente dal satellite.

MARCELLO BERENGO GARDIN

Centinaia di canali televisivi e radiofonici, con altissima qualità di immagine e audio stereo hi fi, servizi interattivi avanzati, home banking, shopping elettronico, internet a velocità da cardiopalma: tutto questo è dietro l'angolo, grazie al digitale. La portata di questa rivoluzione tecnologica è enorme, ma ancora più grande è il suo potenziale commerciale: negli Stati Uniti, tanto per fare un esempio, il servizio DirecTV (una joint venture tra Hughes Communication e RCA) in meno di due anni ha già conquistato quasi due milioni di utenti.

E in Europa i grandi tycoon della comunicazione, da Murdoch a Canal Plus, da Kirch a Telepiù, si sono già lanciati nella grande arena della tv del futuro, stringendo alleanze incrociate e dando il via a spietate battaglie per la conquista del mercato. Il primo campo di battaglia si trova a 36 mila chilometri d'altezza, in orbita geostazionaria sul nostro pianeta: è la tv via satellite, un'idea geniale di Arthur C. Clarke (lo scrittore di *2001 Odissea nello Spazio*).

Il principio è semplice: prendete un trasmettitore televisivo, e mettetelo su un traliccio. Maggiore sarà l'altezza del traliccio, maggiore sarà l'area "illuminata" dal segnale trasmesso. Il satellite, insomma, è il più alto traliccio disponibile, i

cui trasmettitori sono in grado di coprire un intero continente. Lo sanno bene gli oltre 700 mila italiani dotati di antenna parabolica, pionieri di un fenomeno destinato ad esplodere nei prossimi dodici mesi, che già da qualche anno seguono le trasmissioni di CNN, Eurosport, Euronews, MTV, e di altre decine di emittenti televisive europee (comprese le pay tv a luci rosse, uno degli elementi trainanti della tv del cielo). E se ne accorgono, nelle prossime settimane, tutti gli appassionati di calcio, che potranno finalmente coronare il loro sogno: gustarsi in diretta le partite della loro squadra del cuore, comodamente sprofondati nella loro poltrona preferita. Tutto questo grazie al digitale, il rivoluzionario sistema di trasmissione che rappresenta, per la tv, ciò che il compact disc è stato per l'audio. La tv digitale offre due grandi vantaggi. Il primo è a livello qualitativo: addio a disturbi, interferenze, immagini sdoppiate e colori sbalati. Il secondo, quello più importante per molti, è a livello quantitativo: grazie alla compressione delle informazioni che compongono ogni singolo fotogramma, dove ieri veniva trasmesso un canale televisivo oggi ce ne saranno otto.

È la moltiplicazione dei canali e

dei pesci, il miracolo della tecnologia: su un satellite, dotato di venti ripetitori, potranno essere ospitati oltre 150 canali tv. E di satelliti, sui cieli d'Europa, già ce ne sono parecchi: i sei Astra, posizionati a 19,2 gradi Est, regno incontrastato delle pay tv anglosassoni, contengono il primato commerciale alla flotta Eutelsat, che dai suoi satelliti collocati a 13 gradi Est già diffondono i segnali analogici di Rai, Eurosport, Euronews e del bouquet digitale Telepiù DSTV. Il prossimo 13 novembre un vettore americano lancerà il nuovo, altissimo satellite ad alta potenza, ricevibile su tutto il territorio italiano con parabole di piccole dimensioni, sarà il cuore della tv italiana del futuro: 10 dei suoi trasponder sono stati prenotati da Telepiù, Rai, Mediaset, Cecchi Gori e Stream, per diffondere decine e decine di nuovi canali televisivi, reti tematiche, emittenti di cinema, sport e spettacolo, programmi in Pay Per View e servizi interattivi. Drizzate le parabole, il futuro è già arrivato...

Quanto costa e come procurarsi i ricevitori Il conto? Arriva a casa

Due milioni, tanto per cominciare: è il prezzo di un sistema di ricezione per la tv digitale, composto da parabola, convertitore e ricevitore con decoder integrato. È un prezzo destinato a scendere, ma se volete gustarvi le partite del massimo campionato già da questa stagione non avete alternative: mano al portafoglio e via alla caccia... Già, perché in questa prima fase proprio di caccia si tratta: i ricevitori digitali stanno arrivando nel nostro Paese con il contagocce, e procurarseli non sarà facile. Nelle case degli italiani ci sono già centinaia di impianti digitali installati, e nei negozi specializzati sono in arrivo i primi stock di apparecchi realizzati da Nokia, Grundig e Pace. Ma la domanda è enormemente superiore all'offerta. Colpa del sincronismo: la tv digitale sta partendo contemporaneamente in Italia, Germania, Francia, Benelux e paesi scandinavi. Nella sola Germania l'imprenditore Leo Kirch, proprietario del bouquet digitale DF1, ha ordinato alla Nokia un milione di ricevitori. E l'industria svedese, per soddisfare le richieste, sta facendo i salti mortali. Ma la situazione è destinata a normalizzarsi entro pochi mesi: tutte le grandi industrie europee sono al lavoro sui ricevitori digitali, e già dal tardo autunno arriveranno i modelli della Philips, della EchoStar e delle italiane Seleco e Fracarro. Una volta acquistato il kit di ricezione della vostra squadra (ma solo se siete residenti fuori dalla provincia della squadra) o 300 mila lire per le 17 trasferte. Le tariffe sono più basse se vi abbonate ai canali di Telepiù (circa 600 mila lire per l'intero bouquet, che comprende, per il momento, le tre Telepiù, MTV, Discovery Channel, Cartoon Network, CNN e BBC World, oltre a una trentina di radio digitali); in arrivo ci sono anche TMC1, TMC2 e Videomusic). Oltre alle emittenti televisive vere e proprie, il cui numero aumenterà rapidamente, Telepiù DSTV offrirà anche servizi in Pay Per View: sarà possibile, in pratica, acquistare un singolo programma, con un colpo di telecomando. Una singola partita di Campionato, ad esempio, costerà intorno alle 20 mila lire. Alla fine del mese, il ricevitore, attraverso un modem collegato alla rete telefonica, chiamerà il Centro Servizi di Telepiù per informarlo di quali programmi sono stati acquistati. Il conto vi arriverà a casa, come una normale bolletta. E in arrivo c'è anche il Near Video On Demand, ovvero la tv a richiesta: ogni giorno, potrete scegliere tra una decina di film in prima visione. Effettuata la scelta, basterà attendere al massimo una mezz'ora per poter gustare il film dall'inizio. Il trucco è semplice: lo stesso film viene trasmesso, codificato, su quattro canali diversi, con l'orario di inizio sfalsato di 30 minuti. Sarà come noleggiare una videocassetta, ma senza muoversi da casa. □ MBG



A causa di una incompatibilità del sistema tipografico de L'Unità, i comandi HTML sono racchiusi tra parentesi anziché tra caporali, quelle frecce vuote che si trovano sul tasto a fianco delle maiuscole.

La compilazione di moduli e questionari, i cosiddetti form, e la interrogazione di database fanno parte della caratteristica forse più interessante del linguaggio HTML, e cioè quella di fornire anche l'interfaccia per eseguire programmi nel server. In questo modo si realizza una vera comunicazione a due sensi, tra il visitatore della vostra pagina web e il vostro server. Questa interfaccia grafica viene creata con istruzioni che possiamo raggruppare appunto nell'elemento **(FORM)**. Questi moduli sono una ulteriore suddivisione all'interno del corpo del documento. Sono in pratica dei raccoglitori nei quali vengono inserite istruzioni che definiscono dei campi per l'inserimento di dati. Riempiti questi campi, si inviano i dati cliccando su un tasto. Queste informazioni verranno raccolte ed elaborate da un programma nel server. I form sono costituiti da due parti, una visibile sul monitor e l'altra invisibile: la parte visibile è fatta dei campi da riempire con il testo, bottoni e altri elementi, mentre la parte invisibile è riferita a quelle applicazioni che, dal lato del server, interagiscono con gli archivi delle banche dati mediante delle specifiche universali **(CGI)**. Se vogliamo dunque creare un semplice albo dei visitatori delle nostre pagine, cominciamo con lo scrivere: **(HTML) (HEAD) (TITLE) (VISITATORI) (TITLE) (HEAD) (BODY) (H4) (INSERITE IL VOSTRO NOME) (H4)**. Quindi aggiungiamo l'istruzione **(FORM) (//FORM)** per indicare al browser il contenuto del modulo. Il modulo include due elementi: **ACTION** contiene la url che punta al programma che deve elaborare i dati raccolti. Il vostro provider vi darà indicazioni in merito. Il secondo elemento è **METHOD**, che a sua volta prevede due valori, **GET** e **POST**. Con il primo i dati vengono inviati come parte della url, mentre con **POST** il contenuto del modulo viene spedito ad un indirizzo che potrebbe essere ad esempio la vostra e-mail. Ora non ci resta che inserire l'istruzione **INPUT**, che inserisce un campo da compilare i cui aspetti grafici possono essere diversissimi. Gli attributi più usati di **INPUT** sono **NAME** e **TYPE**. **NAME** indica il nome del campo creato, e **TYPE** stabilisce il tipo di campo, che può essere **CHECKBOX**, **TEXT**, **SUBMIT**, **RESET**, **IMAGE**, **HIDDEN**, **RADIO** eccetera. Torneremo su questo argomento la prossima settimana. [Camilla De Marco]

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sulle regioni meridionali sono ancora presenti condizioni di debole instabilità mentre sul resto d'Italia la pressione tende temporaneamente ad aumentare.

TEMPO PREVISTO: sulle zone alpine e prealpine cielo irregolarmente nuvoloso con annuvolamenti più estesi su quelle occidentali, dove non si esclude qualche occasionale precipitazione. Sul resto d'Italia iniziali condizioni di cielo sereno. Durante le ore centrali della giornata locali addensamenti saranno possibili in prossimità della dorsale appenninica. Dalla serata graduale aumento della nuvolosità sulle due isole maggiori dove, successivamente, non si esclude qualche locale pioggia.

TEMPERATURA: senza variazioni significative, ma con tendenza ad aumentare al sud della penisola e su Sicilia e Sardegna.

VENTI: deboli da nord-est, con tendenza a disporsi dai quadranti meridionali al sud.

MARI: mosso lo Ionio, generalmente poco mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	9 21	L'Aquila	5 17
Verona	14 22	Roma Ciamp.	8 20
Trieste	14 20	Roma Fiumic.	8 22
Venezia	9 22	Campobasso	6 14
Milano	7 23	Bari	12 20
Torino	8 21	Napoli	11 23
Cuneo	no np	Potenza	8 22
Genova	15 23	S. M. Leuca	13 20
Bologna	10 23	Reggio C.	18 23
Firenze	8 23	Messina	19 23
Risic	8 23	Palermo	20 23
Ancona	10 21	Catania	19 24
Perugia	7 20	Alghero	14 25
Fescara	8 22	Cagliari	15 25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5 18	Londra	13 21
Ate	17 27	Madrid	14 30
Berlino	10 17	Mosca	15 21
Bruxelles	6 18	Nizza	15 26
Copenaghen	11 16	Parigi	8 21
Ginevra	7 18	Stoccolma	9 14
Helsinki	6 14	Varsavia	11 13
Lisbona	18 29	Vienna	10 13

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 4538900 intestato a l'Area SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.696.000	Redazionali L. 890.000; Finanz.-Legal-Consess.-Aste-Appalti: Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000	
A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900	Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750	
Area di Vendita		
Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711755		
Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288		
Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200		
Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Agostino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Oricola (AQ) - Via Colle Marcarelli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 9, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità 2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

IL CONCERTO. In 130mila a Praga per applaudire il trasformista del rock

Show alla melassa per il divo Jackson

■ PRAGA. Come poteva cominciare se non con i boti, il nuovo mega-show di Michael Jackson? Così è stato: una salva di fuochi d'artificio ha aperto la serata illuminando il cielo sopra la distesa di gente a perdita d'occhio. Centotrentamila persone, dicono le stime ufficiali: Praga ha accolto bene l'eterno Peter Pan della musica pop. Gli ha persino regalato un cielo senza fine con nubi scenograficamente sospese sopra il palco, gigantesco, una specie di enorme portale babilonese sovrastato da statue pseudo-antiche.

Lo staff di Jackson, e la sua casa discografica, la Sony, calata in massa nella capitale ceca, avevano tenuto nei giorni passati il più assoluto segreto intorno alle novità e agli effetti speciali del nuovo spettacolo a cui la popstar americana ha affidato la sua «resurrezione» artistica. Per cui, fiato sospeso e tutti in attesa: cosa ci riserva questa volta Jacko? Comparirà all'improvviso avvolto dalle fiamme? O arriverà in volo, con lo zainetto a reazione che usava negli show di qualche anno fa? Più semplicemente, Jackson questa volta arriva in video. Nel senso che sui tre megaschermi appesi sopra il palco parte sparato un videoclip cyber, un flusso di immagini computerizzate, un viaggio virtuale a bordo di un razzo che corre impazzito e dopo buoni dieci minuti di avventure approda, sullo schermo, al retro di un grande palco di fronte a una gran folla, e proprio in quel momento, gran botto, ed ecco il muso del razzo spuntare nel bel mezzo del palco, quello vero. Sospense. Pochi secondi, si apre il portello ed esce un essere in tuta spaziale argentata tipo carta stagnola, con casco spaziale in testa. Cos'è, *Independence Day*? Il ritorno dell'alieno cattivo? Macché, è sempre lui, il buon Jacko, che non appena si toglie il casco e scuote i lunghi riccioli neri raccolti in un codino, il pubblico è tutto ai suoi piedi, applausi e urla, mentre in un fragore

Un'orgia di videoclip autocelebrativi proiettati sui tre megaschermi che circondano l'enorme palco, un'abbuffata di melassa, buoni sentimenti ed effetti speciali. Persino un falso carro armato, in una scena che ricorda piazza Tien-An-Men. A Praga, di fronte a 130mila spettatori urlanti e danzanti, è partito il nuovo tour mondiale di Michael Jackson, su cui la popstar americana punta per la sua «resurrezione» artistica. Ma è partito col piede sbagliato.

DALLA NOSTRA SCRIVANA
ALBA SOLARO

di batterie elettroniche e bassi, di fiamme che esplodono sul palco e sputano fuori i ballerini, di bandiere americane e ceche che sventolano da un lato all'altro del palco, lo spettacolo comincia a decollare sulle note di *They don't care about us*. Bene, a questo punto un avvertimento: il meglio è già, più o meno, passato. Nel senso che Michael Jackson ha comunque dimostrato nel corso della sua lunga carriera - iniziata quando aveva ancora i pantaloncini corti - di possedere uno spiccato, per quanto hollywoodiano, senso della spettacolarità, e la capacità di mettere in piedi mega-show divertenti, con belle coreografie e tutto il resto. Questa volta ha anche fatto balenare l'idea di saper padroneggiare il linguaggio ipertecnologico, cyber-fumettistico, che gli adolescenti di oggi conoscono bene. Però è tutto qui, nel senso che il resto dello spettacolo non riesce, non sa, forse addirittura non vuole, capitalizzare su queste prime sorprese. E scivola, numero dopo numero, sempre più in basso. Oddio, i centotrentamila dell'Etna Park non si sono certo annoiati; hanno applaudito *Wanna be startin' something* malgrado i primi problemi di microfono e di audio che hanno funestato tutte e due le ore di concerto, e poi *Smooth criminal* con Michael e i ballerini vestiti da gangster, smitragliate a un caro passo, grandi teli che cadono, la silhouette

te del cantante ingigantita tipo ombre cinesi. Si sono commossi quando durante *You're not alone* una ragazza dal pubblico è riuscita a saltare sul palco ed ha abbracciato Michael che non sono non si è sottratto ma ha continuato a tenerla abbracciata stretta finché il servizio d'ordine non l'ha portata via (legittimo sospetto: che fosse tutto architettato?). E si sono commossi pure quando, dopo la consueta carellata di canzoni e immagini dei suoi esordi con i Jackson Five, Michael si è inginocchiato e si è coperto gli occhi come se stesse piangendo di nostalgia. Non ha neppure sottolineato il pubblico, sugli evidenti salti di qualità della musica suonata dal vivo dalla band - dove spicca la biondissima amazzone Jennifer Batten alla chitarra elettrica - rispetto alle basi preregistrate che accompagnano i molti intervalli video. Ecco, un fatto curioso è proprio l'uso smisurato di videoclip, non come accompagnamento ma proprio come unico elemento di spettacolo, tra una canzone e l'altra; assemblaggi di diversi videoclip di Jackson, che trasformano lo show in una specie di documentario sulla vita e i miracoli di san Jacko. E pazienza l'autocelebrazione, il monumento a se stesso, ma il finale è così imbarazzante da non riuscire a perdonarlo.

Peccato, perché ci sono stati momenti molto belli: la rievoca-



Michael Jackson durante il suo spettacolo a Praga

Tomas Turek/Ansa

zione «disco» degli anni Settanta con *I wanna rock you* e *Don't stop till you get enough*, la sempre bellissima *Billie Jean* a effetto teatrale - lui arriva con in mano una valigia, la posa, tira fuori la celebre giacca di lustrini nera, se la infila e comincia a cantare - eppure alla fine si precipita in un buco nero di retorica e buoni sentimenti, quando sulle note di *Heal the world*, tra finte macerie di case, entra in scena niente meno che un carro armato, e Jackson gli si para di fronte

te come il celebre studente di piazza Tien-An-Men!

Il peggio arriva quando dal tank scende un soldato minaccioso, che però finisce in ginocchio pentito quando una bambina gli porta una fiore, simbolo di pace e innocenza. La melassa gronda a fiumi dal palco fino al girotondo conclusivo con i bambini e la megaparlata di bandiere che sembra lo show finale delle Olimpiadi. Jackson grida «I love you». Vorremmo poter dire lo stesso.

SAGRA MALATESTIANA

Elgar, Smetana, Sibelius, tre maestri in cerca delle radici

RUBENS TEDESCHI

■ RIMINI. Dopo Mahler e Strauss, i grandi del crepuscolo mitteleuropeo, la Sagra Malatestiana ha dedicato un'interessante serata a tre rappresentanti delle scuole cosiddette «nazionali»: Smetana, Elgar e Sibelius. Un ceceo, un inglese e un finlandese, affidati alla prestigiosa Royal Philharmonic Orchestra diretta da James Judd. Il programma, accolto con il consueto calore dal folto pubblico della manifestazione riminese, è fatto su misura per un'orchestra di Londra: una delle capitali del nazionalismo musicale nato dal generoso grembo romantico.

A buon diritto, quindi, la Philharmonia - dopo la smagliante Moldava di Smetana che dà voce alla nazione ceca - dedica il centro della sua serata al rifondatore della musica britannica, Edward Elgar. È il compositore che, nel 1899, con le sue *Enigma Variations*, rivede il sinfonismo inglese rimasto in letargo dalla morte di Purcell, due secoli prima. Il vero «enigma» sembrerebbe questo lungo silenzio. In realtà l'intenzione è più modesta. Elgar si limita a dare un titolo misterioso a un tema musicale attorno a cui quattordici variazioni si dispiegano come amici riuniti in un aristocratico club. Un gioco molto privato e molto inglese, anche se il frutto maturo come un elegante innesto sul tronco di Brahms. Era inevitabile a quell'epoca, dominata dal genio dei sommi tedeschi. Il merito di Elgar non ne è diminuito: egli apre la strada al successivo e geniale rinnovamento al Britten.

Forse sarebbe stato più proficuo se il concerto dalla Sagra si fosse più arditamente allargato nello spazio e nel tempo: la scuola ceca va ben oltre le sorgenti della Moldava e, nei percorsi delle scuole nazionali, la Russia, l'Ungheria, la Polonia raggiungono traguardi più interessanti di Sibelius che occupa la seconda metà del programma. Non si può aver tutto e, comunque, Sibelius è un artista rappresentativo della complessità delle tendenze tra l'Otto e il Novecento.

Nel corso della lunga vita, tra il 1865 e il 1957, inizia ed espone la grande crisi dell'arte moderna ma, nell'estremo Nord, il finlandese ne è toccato da lontano, anche se la sua maturazione avviene a contatto con le grandi correnti europee.

Nel paese, occupato dai russi, l'aspirazione all'indipendenza lo orienta verso i temi delle saghe popolari e trova espressione nel buio della notte artistica lacerata da livide tempeste. Il poema sinfonico *Finnlandia*, composto nel 1899 quando la dominazione straniera si fa più dura, rende bene nella cupezza del colore, trafitto dalle impennate ribelli degli ottoni, questo clima di angoscia e di rivolta.

Nella *Settima Sinfonia*, terminata nel 1924, la maniera prende invece il sopravvento. L'opera, presentata dapprima come *Fantasia sinfonica*, si sfalda nella vana ricerca di un'originalità fuor dalla soffocante accademia. Il musicista, incapace di rinnovarsi, rinuncerà di lì a poco a comporre, chiudendosi per i successivi trent'anni, in un desolato silenzio. Si salva da questo «eroico fallimento» (definizione di un musicologo inglese) la magistrale esecuzione dell'orchestra e di Judd, tra gli applausi del pubblico e la concessione, come bis, di un valzerino di Elgar: gentile conclusione di una serata inconsueta.

IL FESTIVAL. Ospite a Rovereto la coreografa olandese con «Conclave»

Châtel e la danza delle sfere rotanti

■ ROVERETO. Tocca al Festival «Oriente Occidente» di Rovereto rompere il ghiaccio dell'incipiente stagione di danza, con gruppi che arrivano per lo più dall'Olanda e dagli Stati Uniti. A questi paesi, e inoltre a Bali, Argentina e Ungheria, l'ormai tradizionale manifestazione trentina, giunta alla 15a edizione, ha dedicato una «dici-giorni» itinerante che terminerà il 15 settembre e già passata dal Palazzetto dello Sport per un'ennesima esibizione di scatenata danza di strada *hip hop*, proveniente dalla Francia, alla più raccolta Piazza del Grano con un *dance drama* di Bali.

Ci si sposterà ancora al Teatro Zandonai di Rovereto, dove debuttano l'ungherese Szegedi Kortárs Ballet atteso per il 12 settembre o la Bella Lewitzky Dance Company, il 14 e 15 settembre, e all'Auditorium Santa Chiara di Trento: qui passerà, il 13 settembre, il gruppo argentino Nucleodanza. Ma intanto è l'Olanda, storica patria di un minimalismo non solo pittorico, e nella danza glaciale, che in Italia si conobbe grazie al mai dimenticato festival della Fenice «Venezia Danza Europa '81», a ottenere il credito maggiore.

Prima di Krisztina de Châtel, la campionessa del minimalismo olandese che ammirammo proprio a Venezia agli albori della sua carriera e della nuova Dance Company Leine & Roebana/Norton, è toccato al Rotterdamse Dansgroep l'onore, più che l'onore, dell'apertura del festival al Teatro Zandonai. Ben due danzatori sui dieci della storica formazione di Rotterdam, nata nel 1975, si sono infatti infortunati. Così l'atteso assolo di Ton Simons, dall'accattivante titolo *Violin Voice*, è stato cancellato, e la serata si è ridotta a due dei tre pezzi in programma. Il primo, *Part II* di Rick Kam, si rivelava scolastico e irritante, soprattutto perché incollato ad una pericolosa nenia orientale che meritava ben altra



Il gruppo «Second Hand Dance»

capacità costruttiva, pur mantenendo, nell'impianto scenico, un inequivocabile e prezioso tocco olandese.

In genere ai creatori di danza nordici piace introdurre oggetti ed elementi di design più che vere e proprie scenografie. Ma non è stato l'impertinente specchio rettangolare di *Part II* a catturare la nostra attenzione, bensì il rudimentale carillon a manovella del quartetto *Lucky*, a cura di Anouk van Dijk. Adoperato solo nel finale da uno dei danzatori, il piccolo oggetto ha avvolto di poesia sonora un exploit fresco e ricco di idee. *Lucky* potrebbe essere descritto come una festa di compleanno, un gioco sorridente che trascolora nel pianto. Un incontro fortunato, come dice il titolo, ma anche un po' diabolico, visto che i quattro interpreti indossano costumi semplici, ma con tocchi puntuti e maligni come si conviene alle loro continue trasformazioni. Invece, nel linguaggio, *Lucky* è di sicuro originale pantomima che diventa danza: tanti gesti, furtivi e concreti, come

se qualcosa di vero si fosse attaccato alla pelle dei danzatori. O come se da questa fuoriuscissero elastici, farfalle, zanzare dispettose, doni da ricevere e da regalare in un intreccio narrativo fitto e folle, ma senza cadute.

Non così riuscito, *Conclave* di Krisztina de Châtel rispolverava le ben note ossessioni matematiche del suo Dansgroep, nato nel 1976. Ungherese di nascita, ma non per questo meno olandese, vicina alle strategie di un pittore come Piet Mondrian, la De Châtel propone da sempre spazi in cui corpi diventano simili ai *mobiles* di Calder e perciò si «vestono» da oggetti.

Quando debuttò a Venezia la coreografa aveva ambigualmente appesantito i suoi danzatori di lunghi tubi al neon. In *Conclave*, del 1993, alcuni interpreti sono intrappolati in grandi pale rotanti che baciano le voci bulgare della colonna sonora e solcano la solita oscurità, sinonimo della tensione spirituale in cui si cala un movimento parco, ma non immune, ormai, da una proterva maniera.

Due incidenti stradali in una settimana per Jeremy Irons

LONDRA. Tempi duri per Jeremy Irons, perseguitato da una sfortunata automobilistica che l'ha portato in una sola settimana a collezionare ben due incidenti stradali, e neppure tanto leggeri. L'altro giorno mentre percorreva una stretta strada di campagna vicino a Oxford, la sua vettura si è scontrata frontalmente con un'altra a bordo della quale c'era una coppia di ottuagenari. Nell'urto il fuoristrada, sul quale si trovava il celebre attore, si è ribaltato rovinosamente facendo davvero temere il peggio, ma Irons se l'è cavata con qualche graffio. Al pronto soccorso gli hanno dato qualche punto di sutura.

Lunedì scorso l'attore se l'era cavata per un pelo da uno spettacolo tamponamento a catena vicino a Cardiff, nel Galles, mentre tornava insieme alla famiglia da una vacanza in Irlanda. Anche in quel caso molto spavento e poche conseguenze, ma davvero non si può dire che in questo periodo l'affascinante attore, reduce dal successo di «Il ballo da sola» di Bertolucci dove interpreta la parte di uno scrittore moribondo, possa tranquillamente guidare la sua quattrotto.

L'attore quarantaseienne lanciato nell'empireo divistico dal film «La donna del tenente francese» con Meryl Streep, tratto dal best-seller di John Fowles, ha proseguito una carriera tutta in ascesa con film come «Il danno» e «La casa degli spiriti», anch'esso ispirato al best-seller di Isabel Allende. Un divismo accelerato dalla partecipazione a produzioni hollywoodiane «Die hard».

Aspetta.

Possiamo dire solo questo a chi attende un trapianto.



Da troppi anni.

In Italia migliaia di persone attendono un trapianto, in lotta contro il tempo. Troppe volte è un'attesa vana. Mentre in gran parte del mondo il prelievo di organi dopo la morte è un atto consueto e normale, da noi parlare di trapianti è ancora difficile. Aned vuole provare a diffondere una nuova cultura: quella della vita e della disponibilità. Per informarti, per risolvere i tuoi dubbi e far crescere la solidarietà, scrivi ad ANED: risponde la speranza.

ANED



Associazione Nazionale Emodializzati

Melaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica
via Hoepli 3 - 20121 Milano - tel. (02) 875.866 - fax (02) 864.439



Scrivi ad Aned: Risponde la speranza

Sì, voglio contribuire anch'io a creare una nuova cultura di solidarietà e dare speranza a chi attende una nuova vita. Per questo desidero saperne di più e ricevere più informazioni sul trapianto per risolvere tutti i miei dubbi e fare chiarezza.

nome _____ cognome _____
via _____ n° _____ cap _____ città _____ tel. _____
Per piacere, ritagliare e spedire in busta chiusa a: ANED - via Hoepli, 3 - 20121 - Milano. Oppure inviare via fax al numero: (02) 864.439

TOTOCALCIO

CAGLIARI-ATALANTA	1
FIorentina-VICENZA	2
MILAN-VERONA	1
PERUGIA-SAMPDORIA	1
REGGIANA-JUVENTUS	X
BARI-BRESCIA	1
CHIEVO-CREMONESE	1
GENOA-LUCCHESI	X
PADOVA-EMPOLI	1
PALERMO-PESCARA	X
RAVENNA-VENEZIA	1
REGGINA-LECCE	2
SALERNITANA-FOGGIA	1

MONTEPREMI: L. 13.850.809.564

QUOTE:
 Ai «13» L. 230.846.000
 Ai «12» L. 4.358.300

TOTOGOL

COMBINAZIONE
2 3 12 13 16 24 26 28

- (2) Fiorentina-Vicenza 2-4 (6)
- (3) Milan-Verona 4-1 (5)
- (12) Ravenna-Venezia 2-1 (3)
- (13) Reggina-Lecce 1-2 (3)
- (16) Novara-Spal 3-2 (5)
- (24) Arezzo-Pisa 2-2 (4)
- (26) Rimini-Maceratese 1-2 (3)
- (28) Catania-Catanzaro 4-3 (7)

MONTEPREMI: L. 7.364.696.434
 All'«8»: L. 4.379.203.000
 Ai «7»: L. 3.741.000
 Ai «6»: L. 27.704

A Firenze quattro reti dell'attaccante uruguayano

Batigol oscurato dallo show di Otero

La Fiorentina è ko

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. Dimenticare il precampionato. Questo aveva detto Ranieri ai giovanotti in maglia viola. E loro lo hanno preso alla lettera. L'italiano è una lingua comprensibilissima, come lo è il «Ranierese», stavolta però sarebbe stato meglio aver puntualizzato certi concetti. Uno in particolare: il Vicenza. Conoscendo il tecnico viola non dubitiamo che abbia preparato la partita nei minimi particolari. Qualcosa, o meglio qualcuno, però gli è sfuggito. Anche se sarebbe più corretto dire ai suoi uomini della difesa. Il lui in questione è Marcelo Otero, uruguayano, che sulle spalle ha un anonimo numero 19, ma che col pallone ci sa fare, eccome. In area di rigore poi non sbaglia un colpo. Almeno ieri è stato così. Ne sanno qualcosa i vari Amoruso (un disastro), Falcone (come sopra), Firicano (un po' meglio ma comunque insufficiente) che lo hanno visto sgusciare da ogni parte. E ne sa qualcosa Toldo che per quattro volte ha dovuto raccattare dal fondo della rete i palloni calciati dall'uruguayano.

Il Vicenza dunque passa a incassare i primi tre punti del campionato, vincendo in trasferta, contro una Fiorentina accreditata fra i pretendenti al titolo. Gran parte del merito di questa vittoria va alle giocate dell'uruguayano, ma affermare che almeno due dei tre punti conquistati al «Franchi» sono merito suo, sarebbe

Fiorentina
2
 (1° st Robbiati), Batistuta, Oliveira (22 Mareggini, 20 Bigica, 18 Orlando, 21 Vendrame).
 ALLENATORE: Ranieri

Vicenza
4
 Chini (45° st Murgita), Otero. (22 Brivio, 14 Sotgia, 15 Iannuzzi, 20 Dal Canto)
 ALLENATORE: Guidolin
 ARBITRO: Tombolini di Ancona
 RETI: nel pt 8' e 28' Otero, 35' autorete Sartor; nel pt 22' Otero, 35' Oliveira, 49' Otero su rigore
 RECUPERO: 2' e 4'

Toldo, Carnasciali, Falcone, Firicano, Amoruso, Piacentini (34° st Baiano), Schwarz, Rui Costa (26° st Pusceddu), Cois

Mondini, Mendez, Sartor, Lopez, D' Ignazio, Rossi (40° st Belotti), Di Carlo, Maini, Beghetto (22° st Viviani), Cornacchini (45° st Murgita), Otero. (22 Brivio, 14 Sotgia, 15 Iannuzzi, 20 Dal Canto)
 ALLENATORE: Guidolin
 ARBITRO: Tombolini di Ancona
 RETI: nel pt 8' e 28' Otero, 35' autorete Sartor; nel pt 22' Otero, 35' Oliveira, 49' Otero su rigore
 RECUPERO: 2' e 4'
 NOTE: angoli 10 a 4 per il Vicenza, giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 36.273 (di cui 32.252 abbonati e 4.021 paganti) per un incasso complessivo di 1.376.584.110 lire. Espulso al 16° st Carnasciali per fallo da ultimo uomo su Beghetto. Ammoniti: Falcone, Sartor, Amoruso, Lopez, Cornacchini, Schwarz e Batistuta.

riduttivo nei confronti dei compagni. Che sono stati perfetti. Di Carlo a centrocampo, a dispetto dell'età, ha scandito i tempi di una manovra senza fronzoli, ma sempre fluida, razionale e veloce. Al suo fianco ha trovato due pregiati importati come Maini e Beghetto che hanno presidiato la zona nevralgica del campo con grande autorità e correndo dal primo al novantesimo. È stato proprio lui che la Fiorentina ha perso la

sua partita. I giocatori con la maglia biancorossa arrivavano costantemente prima sul pallone ed impedivano ai viola di ragionare. C'è però da dire che, pur sforzandoci, non riusciamo ad individuare chi fosse l'uomo della Fiorentina in grado di svolgere il ruolo del play-maker. Piacentini, Schwarz e Cois hanno gambe, polmoni, grinta. Quindi altre caratteristiche. Rui Costa? Estro e fantasia da vendere, ma dalla cintola in



Marcelo Otero attaccante del Vicenza mette a segno il quarto gol

Press Photo/Ansa

su. Se poi si aggiunge che l'impiego di Amoruso sulla sinistra ha lasciato più di una perplessità (come del resto tutto il pacchetto arretrato) e che Batistuta è parso meno tonico del solito, si capisce bene che per il Vicenza tornare a casa coi tre punti in sacoccia non è stato poi neppure troppo difficile.

«Generazione di fenomeni», recitava uno striscione esposto in curva Fiesole. C'è solo da mettersi d'accordo su chi fossero fra i venduti in campo coloro che rispondevano a queste caratteristiche. L'impressione che si è avuta fin dall'inizio è che il Vicenza di fenomeni (Otero non ce ne voglia) non ne avesse, ma che la

partita fosse saldamente nelle sue mani. La conferma si è avuta nello spazio di poco meno di mezz'ora quando la squadra di Guidolin era già in vantaggio per 2-0. Otero prima di testa anticipa tutti su cross di D' Ignazio, poi sfrutta un passaggio di Mendez e un «prego si accomodi» di Amoruso. La Fiorentina non c'è, ma trova comunque il tempo di accorciare le distanze con Batistuta, complice una deviazione di Sartor. Potrebbe anche ottenere il pari, se la botta da fuori area di Schwarz non si stampasse sul palo.

Nella ripresa Ranieri tenta la carta Robbiati (al posto di Cois) e Batistuta sbaglia da pochi passi un gol fatto,

poi colpisce la parte superiore della traversa su punizione. Si capisce che non è giornata. I viola restano anche in dieci per l'espulsione di Carnasciali (fallo da ultimo uomo) e Otero li punisce per la terza volta sfruttando un cross di Mendez deviato da Maini.

Ci sono da giocare ancora dieci minuti quando Oliveira, dopo un'azione personale, rimette in gioco la Fiorentina. Saltano tutti gli schemi e qualcuno comincia a credere nel miracolo. Ranieri prova con Baiano, ma inutilmente. E nei minuti di recupero Schwarz stende in area Maini e consente a Otero di fare poker dal dischetto. Finisce 4-2.

TOTIP

Al momento di andare in macchina i risultati e le quote del Totip non sono ancora pervenuti. Ce ne scusiamo con i lettori.

MICROFILM



L'EXPLOIT DI OTERO
 L'anno scorso l'attaccante uruguayano del Vicenza, aveva segnato 12 reti: ieri - in una partita - è già arrivato a un terzo di quel bottino, grazie ai quattro gol messi in carriera. Il che è già un'impresa, il cui valore aumenta se si considera che la quaterna è stata realizzata a Firenze, sul campo di una delle squadre che punta al titolo di Campione d'Italia. Il Vicenza già l'anno scorso aveva comunque fatto vedere ottime cose. Ma certo, se il buongiorno si vede dal mattino...



IL VOLO DI WEAH
 Appesantito, fuori forma, praticamente immobile: quante ne erano dette sul liberiano nei giorni scorsi. E lui ieri, per smentire tutti, ha parlato coi fatti. Ha preso palla nella sua area di rigore, si è involato verso quella del Verona, ha evitato qualcosa come cinque o sei avversari, e alla fine ha segnato il terzo gol del Milan. La sua azione ricordava quella di Maradona nel celebre gol all'Inghilterra durante i Mondiali dell'86: con molta potenza in più e parecchia leggerezza in meno.



IL LAMPO DI PANCARO
 Appena 130 secondi: tanto era passato dall'inizio di Cagliari-Atalanta, quando Pancaro ha realizzato il gol più veloce della serie A 1996-97. Una punizione da trenta metri che si è andata a infilare nell'angolo basso della porta di Micillo (magari un po' in ritardo). Per Pancaro una bella soddisfazione: intanto perché non è un goleador; e poi perché il gol gli ha fruttato qualche bella bevuta. Com'è tradizione, all'autore del primo gol della serie A sono infatti andate mille bottiglie di vino.

RISULTATI

BOLOGNA-LAZIO	1-0
CAGLIARI-ATALANTA	2-0
FIorentina-VICENZA	2-4
MILAN-VERONA H.	4-1
PARMA-NAPOLI	3-0
PERUGIA-SAMPDORIA	1-0
REGGIANA-JUVENTUS	1-1
ROMA-PIACENZA	3-1
UDINESE-INTER	0-1

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
MILAN	3	1	1	0	0	4	1	1	0	0	4	1	0	0	0	0		
PARMA	3	1	1	0	0	3	0	1	0	0	3	0	0	0	0	0		
VICENZA	3	1	1	0	0	4	2	0	0	0	0	0	1	0	0	4	2	
ROMA	3	1	1	0	0	3	1	1	0	0	3	1	0	0	0	0		
CAGLIARI	3	1	1	0	0	2	0	1	0	0	2	0	0	0	0	0		
BOLOGNA	3	1	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0		
INTER	3	1	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	
PERUGIA	3	1	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	
JUVENTUS	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	
REGGIANA	1	1	0	1	0	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	
LAZIO	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	
SAMPDORIA	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	
UDINESE	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	
FIorentina	0	1	0	0	1	2	4	0	0	1	2	4	0	0	0	0	0	
PIACENZA	0	1	0	0	1	1	3	0	0	0	0	0	0	0	1	1	3	
ATALANTA	0	1	0	0	1	0	2	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	
VERONA H.	0	1	0	0	1	1	4	0	0	0	0	0	0	0	1	1	4	
NAPOLI	0	1	0	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0	0	1	0	3	

MARCATORI

4 reti: OTERO (Vicenza)
2 reti: SIMONE (Milan)
1 rete: MUZZI e PANCARO (Cagliari); FONTOLAN (Bologna); OLIVEIRA (Fi.); SFORZA (Inter); VIERI (Juve); R. BAGGIO e WEAH (Milan), NEGRI (Perugia); D. BAGGIO, CHIESA e ZOLA (Parma); LUISO (Piacenza); TOVALIERI (Reg.); ALDAIR, BALBO e FONSECA (Roma); DEVITIS (Verona)

TOTODOMANI

(15/09/96 - ore 16)
 ATALANTA-FIorentina
 INTER-PERUGIA
 JUVENTUS-CAGLIARI
 LAZIO-UDINESE
 NAPOLI-REGGIANA
 PIACENZA-PARMA
 SAMPDORIA-MILAN (ore 20.30)
 VERONA H.-BOLOGNA
 VICENZA-ROMA
 COSENZA-BARI
 VENEZIA-TORINO
 MODENA-SIENA
 ASCOLI-TRAPANI

PROSSIMI TURNI

(15/09/96)
 ATALANTA-FIorentina
 INTER-PERUGIA
 JUVENTUS-CAGLIARI
 LAZIO-UDINESE
 NAPOLI-REGGIANA
 PIACENZA-PARMA
 SAMPDORIA-MILAN
 VERONA H.-BOLOGNA
 VICENZA-ROMA

(22/09/96)
 BOLOGNA-MILAN
 CAGLIARI-UDINESE
 FIorentina-VERONA H.
 INTER-LAZIO
 NAPOLI-PIACENZA
 PARMA-REGGIANA
 PERUGIA-JUVENTUS
 ROMA-SAMPDORIA
 VICENZA-ATALANTA

Aveva mangiato un dolce al mascarpone. Gravi altri due

Napoli, botulino killer uccide un quindicenne

Nicola Saggiomo, 15 anni, è morto al Policlinico di Napoli, dopo aver consumato mascarpone con la tossina botulinica. Gravi anche il fratello Gaetano, di 14, e un amico, Pietro, di 12. I tre avevano mangiato un «tiramisu» preparato con l'alimento tossico. Le confezioni incriminate, commercializzate con i marchi «Giglio», «Parmalat» e «Sol di Valle», sono state sequestrate dai Nas. In Campania c'è la psicosi da botulismo: 18 persone ricoverate per accertamenti.



DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. A soli quindici anni Nicola Saggiomo, studente di Parete, un centro agricolo del Casertano, è morto al primo Policlinico di Napoli per arresto cardiaco: aveva mangiato un dolce al mascarpone risultato avariato dal micidiale bacillo «clostridium botulini». Anche un fratello del ragazzo, Gaetano di 14 anni, e un amico, Pietro di 12, sono rimasti intossicati dopo aver consumato una fetta di «tiramisu» preparato dallo stesso Nicola.

E ora è allarme in Campania per il botulismo. Ieri, nell'unico centro antiveleni del Mezzogiorno, quello del Cardarelli di Napoli, si sono presentate diciotto persone, tutte delle province di Caserta, che nei giorni scorsi avevano consumato confezioni di mascarpone. Sono state ricoverate per accertamenti. Al centralino dell'ospedale sono arrivate centinaia di telefonate da parte di cittadini che denunciavano malori. Ma il direttore del reparto, il professor Raffaele Carducci, ha invitato tutti alla calma, buttando acqua sul fuoco: «Si tratta quasi certamente di casi di psicosi collettive». Al Policlinico resta ricoverato un giovane di 22 anni che l'altro ieri aveva accusato sintomi che somigliano molto a quelli provocati dal botulismo. Dai primi accertamenti, però, i medici escluderebbero la presenza del mortale bacillo nel suo sangue.

Finora sono tre i casi di infezione da «clostridium botulini» accertati: quelli su Gaetano e Pietro, i due ra-

gazzi di Parete (le loro condizioni di salute sono state definite gravissime dai sanitari), e quello su una donna di 34 anni, Concetta Criscuoli, che è ricoverata al Cardarelli. Si tratta di una signora che abita nello stesso comune dove viveva il povero Nicola. Anche lei è rimasta intossicata dopo aver mangiato alcuni cucchiari di mascarpone. Per aver consumato lo stesso alimento, commercializzato con i marchi «Giglio», «Parmalat» e «Sol di Valle», due giovani sono finiti in ospedale a Vibo Valentia, in provincia di Catanzaro: le loro condizioni di salute non sarebbero gravi. I medici napoletani hanno spiegato che in situazioni «anaerobiche» determinate da carenze di igiene il bacillo del botulismo «sfiluppa cinque tipi di tossine che attaccano i centri nervosi fino a paralizzarli».

Al centro antiveleni del Cardarelli non sono ancora arrivate le 40 dosi del siero-antidoto, necessarie a contrastare il botulismo, promesse dal ministero della Sanità. Il siero, commercializzato da una casa farmaceutica tedesca, da alcuni mesi è fuori produzione e dunque di difficile reperimento. Alcuni flaconi dovrebbero arrivare oggi da Milano.

La tragedia di Parete comincia il 31 agosto. Nicola Saggiomo invita nella sua abitazione un gruppo di amici ai quali vuole offrire un «tiramisu», una delle sue specialità. Il ragazzo con la passione per la cucina, in compagnia del fratello Gaetano e dell'amico Pietro, si reca nella salu-

meria sotto casa per comprare gli ingredienti per il dolce: caffè, zucchero e mascarpone. I tre tornano nell'appartamento ed aprono le confezioni appena acquistate. Nicola nota che quella di mascarpone ha un colore strano, e che l'odore non è proprio dei migliori. Qualche minuto dopo i ragazzi riportano al negoziante il prodotto, che cambiano con un altro su cui c'è scritto: «scadenza 3 ottobre 1996». Intanto, visto che i preparativi vanno per le lunghe, il gruppo di amici di Nicola decide di andare via. In casa Saggiomo restano solo i tre inseparabili ragazzi, i quali mangiano il dolce qualche ora dopo.

Durante la notte, Nicola e il fratello Gaetano cominciano ad accusare disturbi ai muscoli facciali. Il padre dei ragazzi, che fa l'agricoltore, cerca di tranquillizzarli: «Sarà un po' di freddo che avete preso, passerà subito». La mattina dopo, però, Nicola chiama i genitori, ai quali dice che quei disturbi persistono, anzi sono aumentati: «Papà, non riesco a muo-

vere bene la testa, vedo doppio». L'uomo accompagna i due figli all'ospedale pediatrico di Napoli Santobono, dove ricoverano soltanto Gaetano: per Nicola si rende necessario il trasferimento al Policlinico universitario. Qualche ora più tardi, nello stesso presidio sanitario viene accompagnato anche il dodicenne Pietro con gli stessi sintomi dei suoi amici. Nella stessa giornata arriva la drammatica diagnosi: i tre ragazzi sono rimasti intossicati dal bacillo «clostridium botulini».

La vicenda viene tempestivamente segnalata al ministero della Sanità, che dispone l'immediato ritiro dal commercio di tutte le confezioni di mascarpone con scadenza 3 ottobre '96. I carabinieri cominciano a sequestrare su tutto il territorio nazionale il prodotto commercializzato con i marchi «Giglio», «Parmalat», «Sol di Valle».

La magistratura ha aperto un'inchiesta che è stata affidata al pm Vittorio Russo della Procura circondariale di Napoli.



«Qui si muore, al nord il siero»

Il primario: «Attendiamo ancora i vaccini»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Il professor Raffaele Carducci, direttore del Centro antiveleni del Cardarelli, l'unico presidio sanitario presente in tutto il Mezzogiorno, ieri ha dovuto ricoverare per accertamenti diciotto persone, che hanno detto di accusare sintomi del micidiale bacillo. «Si è trattato solo di una psicosi collettiva, tipica in casi del genere», ha sostenuto il primario. Nel suo reparto hanno telefonato centinaia di cittadini, che hanno denunciato al direttore del centro sintomi della malattia dopo aver mangiato il mascarpone.

Allora, professore, non c'è nessun «allarme botulismo» in Campania? I casi accertati finora sono tre, oltre a quello del povero ragazzo di Parete che è deceduto per arresto cardiaco al Policlinico. Al momento, la situazione è sotto controllo.

L'altro ieri lei ha denunciato la carenza del siero anti-botulismo nel suo centro. Com'è ora la situazio-

ne? Sempre la stessa. Il ministero della Sanità ci aveva promesso l'invio di 40 dosi, che non sono ancora arrivate al Cardarelli. Sembra che questo medicinale sia negli scaffali degli ospedali milanesi. Eppure, da tempo vado ricordando a chi di dovere che la patologia prodotta dal bacillo «clostridium botulini» colpisce al novanta per cento le popolazioni meridionali nel nostro Paese....

Professor Carducci, avete scoperto quali sono le cause della contaminazione?

Non ancora. Lo potremo sapere solo nei prossimi giorni. Comunque ribadisco le cose che ho detto nei giorni scorsi: in venti anni di attività al centro anti-veleni, è la prima volta che mi capita di riscontrare questa patologia col mascarpone. Normalmente il botulino si annida nelle conserve artigianali di ortaggi sott'olio e, in modo particolare, in-

saccati.

Insomma, professore, la presenza del bacillo che provoca il botulismo nelle confezioni di mascarpone è una scoperta anche per lei?

Ripeto, il bacillo nel mascarpone non non l'ho mai constatato. Posso dire che nelle confezioni industriali di prodotti alimentari il rischio di contaminazione è quasi nullo, perché le aziende sterilizzano il la merce prima di metterla in commercio. La tossina botulinica, infatti, si degrada e le spore a 180 gradi vengono uccise.

Scusi, professore, se abbiamo capito bene lei sostiene che è quasi impossibile che quel maledetto bacillo sia finito nelle confezioni di mascarpone. Sta per caso pensando ad una sorta di boicottaggio industriale?

Non le ho detto questo. Io faccio il medico, non l'investigatore. Comunque, voglio dire che non sarebbe sbagliato se la magistratura indagasse anche su questa eventualità. □ M.R.

Il professor Tarsitani: «Il pericolo da salsicce, insaccati, sottoli mal conservati»

«Alimenti a rischio? Cotti o in frigo»

La Parmalat fa controanalisi «Parleremo dopo gli esami»

Oggi la Parmalat dirà la sua sul caso «botulino». Lo farà alla luce delle controanalisi, condotte nei suoi laboratori, sul mascarpone dei marchi Giglio, Parmalat e Sol di Valle. L'azienda parmense proprietaria dell'ex-cooperativa reggiana

romperà, così, il riserbo tenuto in questi giorni dopo i casi di botulismo verificatisi a Napoli e Vibo Valentia e per i quali sono stati messi sotto accusa i suoi prodotti. Il riserbo è stato mantenuto anche ieri, dopo il diffondersi della notizia del decesso di uno degli intossicati. A Parma ed a Reggio Emilia i centralisti degli stabilimenti invitavano a richiamare oggi per avere una posizione ufficiale da parte dell'azienda. Un comportamento che, forse, trova ragioni anche nel fatto che molti dirigenti della Parmalat e della stessa Giglio si sono dati appuntamento a Roma per seguire da vicino l'evoluzione della situazione presso il ministero della Sanità, dopo che per la capitale è partito un ulteriore campione del prodotto per esservi analizzato. Secondo Mariella Martini, direttrice dell'Unità sanitaria locale reggiana, «la produzione del batterio in prodotti derivati dal latte come il mascarpone è cosa di per sé rarissima ed a maggior ragione nel caso in cui tali prodotti provengano da uno stabilimento industriale che utilizza tecniche ad alta sicurezza». I Nas di Parma hanno intanto annunciato di avere già sequestrato sabato, in totale, 11.736 chilogrammi del prodotto incriminato, mentre, a sua volta, la Giglio ha comunicato di aver ritirato dal mercato (anche estero) le confezioni di mascarpone con scadenza nei giorni 3, 4 e 5 ottobre appartenenti al lotto incriminato.

La chiamano «la malattia dello scatolame» ma per gli esperti il botulino è un veleno potente, oggetto di studi come arma batteriologica. Chi lo conosce lo evita, dicono, buttando gli alimenti guasti e stando attenti alla conservazione. Giuseppe Traversa, ordinario di Igiene all'Università La Sapienza di Roma, spiega come difendersi e quali antidoti esistono contro la più grave delle tossinfezioni alimentari. Primo, attenzione alla catena del freddo.

RACHELE GONNELLI

È un vecchio assassino quello che comunemente viene chiamato botulino. Si nasconde nelle buone conserve fatte in casa, nei sottoli «della nonna» in particolare, ma anche nel tonno in scatola e nel pesce secco, nelle salsicce. «È un veleno potentissimo che ha un'azione fatale per il sistema nervoso centrale del suo ospite», dicono gli esperti. Cioè si attacca ai nervi, compresi quelli che governano i muscoli dell'apparato cardiorespiratorio, provocando paralisi e quindi arresti cardiaci e respiratori. Ma si tratta di casi rarissimi, mai più di una decina l'anno, dice il professor Gianfranco Tarsitani, ordinario di igiene all'università La Sapienza di Roma.

Insomma, chi lo conosce lo evita? Generalmente sì. L'intossicazione da botulino o botulismo si conosce da almeno un secolo. L'avevelamento si sviluppa ingerendo un alimento guasto. In ultima analisi ne è responsabile un germe, il «clostridium botulinum» che è un batterio anaerobico, cioè in grado di vivere solo in assenza di ossigeno, quindi ad esempio sotto un velo d'olio. Però non è il batterio che uccide, se ingerito, ma una particolare tossina che il batterio produce in particolari condizioni ambientali. Possiamo essere portatori del batterio, che si trova spesso nell'intestino nostro o degli erbivori. Normalmente ci conviviamo. Il pericolo viene quando il germe si trova in

condizioni ottimali per produrre la tossina, ad esempio ad una temperatura intorno ai 25-28 gradi, in uno scaffale caldo o in un magazzino alto, esposto al sole. Allora il batterio si trasforma, forma spore che sono termoresistenti. Resistono teoricamente anche a cento gradi e solo un sistema di sterilizzazione a questo punto potrebbe salvarci, in realtà basta usare alcuni accorgimenti. Altrimenti non ci sarebbero soltanto casi episodici di intossicazione.

Quali accorgimenti? Se la tossina si forma l'unico modo per risanare l'alimento è cuocerlo. Il problema è che alcuni alimenti non si mangiano cotti, ad esempio i carciofini sottolio, la salsiccia invece sì. Le scatole malconservate, gli alimenti fermentati vanno buttati, anche se non è detto che siano intossicati.

Anche il mascarpone non si mangia cotto. Però di solito si tiene in frigo e in frigo non si produce la tossina. E poi è ricco di grassi e il microorganismo non ha tutte le energie di cui ha bisogno, gli servono anche fonti di carbonio e di azoto, quindi zuccheri e carboidrati. Non ricordo episodi di botulismo legati al burro o al mascarpone. Sono infatti molto stupiti.

Lei crede che potrebbe essere il tiramisù il vero responsabile? Sono solo supposizioni. Mi pare che i Nas avessero già ritirato dal commercio il prodotto. L'ipotesi in que-

sto caso è ci siano stati dei problemi nella catena del freddo. Qui bisognerebbe chiedere ad un tecnologo, a chi si intende del processo di produzione del mascarpone e dei conservanti che vengono usati. La pastorizzazione da sola non basta, bonifica solo dai germi patogeni più comuni come le salmonelle.

Per gli intossicati non esiste un antidoto?

Sì, il rapporto tra i casi totali e quelli che hanno avuto esito felice, cioè si sono salvati, è abbastanza alto. Del resto c'è anche chi si è salvato e chi no mangiando lo stesso prodotto. Tutto dipende dalla dose di tossina ingerita, che può essere anche concentrata solo in una parte dell'alimento. In ogni caso esiste un antiveleno.

Un antibiotico? No, perché l'antibiotico uccide il batterio ma appunto il problema qui è il veleno, quindi ci vuole un antiveleno. E c'è: il siero antibotulinico. La terapia è limitata ed è fatta dal siero, somministrato in forti dosi per proteggere i centri bulbari che uniscono il midollo spinale al cervello, insieme ad una respirazione assistita. Poi deve essere l'organismo a superare la tossinfezione e a depurarsi.

Allora tutto il problema è la diagnosi, è riconoscere che è botulino?

Beh, c'è il fatto che il tempo di incubazione è relativamente breve - si tratta di una giornata o più - ma al contrario di altre intossicazioni alimentari quella da botulino non presenta sintomi gastroenterici. Qui purtroppo è una neurotossina che attacca direttamente le terminazioni nervose e in genere per prime quelle dei nervi cranici e del viso. I primi segnali sono la diplopia - vedere doppio - , difficoltà di mettere a fuoco quando sono colpiti i nervi oculomotori, difficoltà ad inghiottire. Siamo molto attenti a questi sintomi.

E in caso si presentassero questi sintomi cosa si deve fare? Andare in ospedale di corsa.

l'Unità



Fragole e sangue, L'ultimo metrò, Tom Jones, I ragazzi della 56^a strada, Paper moon. Questi sono solo alcuni dei film che non si trovano più in videocassetta, o che la TV non programma da molto tempo. Quali film vorreste rivedere e collezionare?

INTROVABILI

Compilate il coupon segnalando i titoli (massimo cinque) che non trovate e che vorreste avere e spedite a: L'Arca Editrice - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 - Roma - Tel.06/6996490-491. Fax 06/6781792. Oppure a: Film TV - Corso Venezia 8 - 20121 Milano - Fax 02/76012993-4-5. L'Unità, ogni domenica, pubblicherà la classifica dei film più votati e su Film TV troverete, oltre al coupon per votare, ulteriori informazioni sull'iniziativa.

1 _____

2 _____

3 _____

4 _____

5 _____

Nome e Cognome _____

Indirizzo _____

POESIA

LA NOTTE LAVAVA LA MENTE

La notte lava la mente.

Poco dopo si è qui come sai bene,
fila d'anime lungo la cornice,
chi pronto al balzo, chi quasi in catene.

Qualcuno sulla pagina del mare
traccia un segno di vita, figne un punto.
Raramente qualche gabbiano appare.

MARIO LUZI
(da *Il giusto della vita*, Garzanti)

Ognuno a turno porta il genetliaco,
il giorno dove muore
la propria età. Gennaio,
il mio, la porta
delle stagioni, quando
porto la salma al valico,
alla cruna dell'anno,
cappio e strettoia, angina
che mi allontana il sangue
lasciandomi ghiacciaia
a tutela del gelo.

VALERIO MAGRELLI
(da *Poesie 1980-1992 e altre poesie*, Einaudi)

TRENTARIGHE

Classico e pratico

GIOVANNI GIUDICI

Non mi presumo così colto da citare di prima mano Immanuel Kant. Posso osarlo soltanto per l'interposta via di un passo di György Lukács che dal filosofo di Königsberg deriva a sua volta il concetto di «società non socievole»: quella dove, egli dice, un'educazione umanistica non riesca ad essere insieme educazione alla vita. A richiamarmelo è stata forse la lunga chiacchierata di mezza estate sul liceo classico: credo che, nell'intervento sul tema, più d'uno abbia perso una buona occasione di tacere: per esempio chi si è domandato se il «classico» fosse «di destra» o «di sinistra»... Correrò lo stesso rischio, ma appena perché, essendo stato iscritto alla prima liceo nell'anno scolastico 1939-40, ho appartenuto all'ultima leva di studenti che andarono al «classico» avendo alle spalle i cinque anni di ginnasio della riforma Gentile. La riforma Botai (già in fase di attuazione) assorbita in una scuola media unica, antenata dell'attuale, i tre anni del ginnasio inferiore che, pur gravosi se non pletori-

rici in materie come il latino, erano già in prospettiva complementari rispetto agli indirizzi futuri. Il «classico» aveva già il le sue radici che le successive riforme della scuola media inferiore avrebbero a poco a poco svuotate in nome di un malinteso «primato del pratico» e di una mania «semplificatoria» e «liberalizzante», assai meno moderna di quanto pretendesse apparire. Chi ha detto, infatti, che studiare non deve comportare fatica o sacrificio? O che non si possa tornare a dividere e scernere un'erba di cui si sia fatto improvvidamente tutto un fascio? e che la causa prima delle insufficienze di un sistema scolastico non vada ricercata nell'insufficienza umana e in definitiva politica di questa italiana «società non socievole»?

P.S. Era già in prima o in seconda ginnasio che traducevamo le «Vite» di Cornelio Nepote? E già in seconda, o ancora in terza insieme a «De bello gallico», i «Tristia» di Ovidio? Sia pure con molta, innegabile, noia...



TORMENTONI

Mondo continuo

MARCO SANTAGATA

Il tormentone estivo n. 1 si chiama Lotta Continua. È un tormentone-tornato: ciclico, ma passeggero. Scoppia violento, ma in breve si sgonfia. Ben altra cosa da quella pioggia fitta, insistente, che per decenni ha adagiato senza requie i miei rapporti con i giornalisti. Quel tormentone si chiamava «il mondo di pannunzio». È da quando ho raggiunto l'età della ragione che «il mondo di pannunzio» mi ossessiona. I lettori della mia generazione non possono avere dimenticato. Lo quel mondo non l'ho mai visto. Da molto tempo ormai so che è stato un giornale. Ma quando avevo l'età dei miei figli fantasticavo su quel mondo invisibile e pure onnipotente, e mi chiedevo cosa e dove potesse essere. Anche perché doveva essere grandissimo per contenere tutta la gente che ci era passata almeno una volta. E poi la cosa era inquietante. Eravamo invasi dai Mondopannunziani e nessuno se ne preoccupava! Un giorno mio fratello più piccolo mi fa: «il mondo di Jimmy Fontana ha battuto il mondo di pannunzio tre a zero!». Fu liberatorio. Da allora ho smesso di prestarvi attenzione, e un po' alla volta si è dissolto il tormentone di Pannunzio. Oggi penso con una certa apprensione ai miei poveri bambini, che ancora per trenta o quarant'anni sentiranno parlare del giornalista Tizio, formatosi in Lotta Continua, del conduttore Caio, che di Lotta Continua era stato il direttore pro-forma, del presentatore Ics, che di Lotta Continua era stato il vero direttore, dello scrittore Ipsilon che di Lotta Continua era stato editorialista, e si chiederanno, i miei bambini, che cosa mai fosse quella Lotta Continua citata di continuo. Ma di processo in processo, anche i lottacontinuitisti finiranno per uscire dalla loro vita.

Non è detto, invece, che i miei bambini potranno liberarsi facilmente del tormentone estivo n. 2. Questo, che si chiama Gruppo 63, è un tormentone dal fiato lunghissimo. L'espressione Gruppo 63 evoca alla mia memoria il ricordo sbiadito di alcune foto sull'Espresso a un convegno tenuto a Palermo. Ma ero ancora piccolo per occuparmi di cosa avessero discusso in quel convegno. Poi non ho più avuto occasione o voglia di occuparmene. Ma tuttavia, mentre l'Equipe 84 si è sciolta e persino Jack Frucciante è uscito dal gruppo, la pro-

mozione di quello del '63 si è fatta sempre più martellante e invadente. Guardi la Tv, e scopri che quella buona viene (veniva) dal Gruppo 63; pensi a quella che verrà, e già ti dicono che non sarà buona perché Siciliano era nemico del Gruppo 63; dicono pure che nelle redazioni delle case editrici e delle testate che contano la linea la detta il Gruppo 63; il presidente della neonata Associazione dei professori universitari (della mia associazione) militava nel Gruppo 63. Uno dei capi ha scritto che loro hanno salvato il romanzo due volte: la prima volta da avanguardisti, nel '63, lo hanno salvato dai Metelli e dalle ragazze di Bube; la seconda volta, appena ieri, da chi scrive difficile. Prima hanno salvato la razza e poi i datori di lavoro. Non è chiaro se Michael Crichton e Stephen King abbiano fatto o facciano tuttora parte del Gruppo. È certo che la nonna della Tamara era tesserata, Lalla Romano lo era senza saperlo. Un loro ex-ideologo in rapidi ma succosi articoletti sparpagliati a caso su una decina di quotidiani ha spiegato che la letteratura consiste (o consisteva?) nel binomio Ricerca e Progresso. Perbacco! E io che non ho letto i libri del Gruppo 63 (i libri di allora, voglio dire, quando erano avanguardisti) che figura ci faccio? E quel che è peggio, negli anni successivi a quelle foto sull'Espresso mi sono occupato professionalmente di letteratura. Facevo questo lavoro e intanto la Storia mi passava sotto il naso, e nemmeno me ne accorgevo. La faccenda in sé non mi angustierebbe più di tanto, se non fosse che i reduci da Palermo me lo rinfacciano ormai quotidianamente, cioè ogni giorno su un quotidiano. Perché il tormentone, loro, lo gestiscono in modo scientifico. Mi consola soltanto il pensiero di essere un accademico, uno che per definizione è fuori dalla storia. Mi consola, avrebbe detto Leopardi, il non essere consolabile.

P.S. Anch'io, allora, ho letto Roman Jakobson: non facevo parte dell'istituzione Gruppo 63, ma «frequentavo» un circolo di nome Università italiana. A riprova che da quelle parti, anche se le capita di passare, la Storia proprio non attacca.

INLIBERTA'

Spendere secondo Meister

ERMANN0 BENCIVENGA

L'altro giorno ho letto un articolo sul futuro del marxismo scritto da Robert Meister, professore a Santa Cruz. Lo spunto per l'articolo era una domanda rivolta a Meister dal suo collega Norman Brown, che ebbe una certa notorietà anche in Italia molti anni fa, con libri come *La vita contro la morte* e *Corpo d'amore*. Che cosa sarebbe successo, chiedeva Brown, se i tedeschi fossero riusciti a costruire una buona Trabant? Per chi non se lo ricordi, la Trabant era la macchina che la Germania dell'Est contava di offrire a buon mercato ad ogni lavoratore. Di fatto si rivelò un disastro, ma se il progetto avesse funzionato a dovere tutti avrebbero potuto soddisfare il proprio bisogno di un solido e durevole mezzo di trasporto. Con quali conseguenze?

Al fondo della domanda di Brown e dell'analisi di Meister c'è una tesi semplice e non nuovissima, su cui però occorre continuare a riflettere in quest'epoca di *new Democrats* alla Clinton e generali ridefinizioni della sinistra un po' dappertutto. Il marxismo era basato su un'antropologia primitiva, secondo la quale il comportamento umano è guida-

to essenzialmente dalla tendenza alla soddisfazione di alcuni bisogni elementari; il resto è una sovrastruttura, ideologia, illusione. La stessa antropologia aveva guidato i primi passi del liberalismo classico, ma già John Stuart Mill, con la sua distinzione tra qualità e quantità del piacere, aveva introdotto maggiore complessità nel meccanismo utilitaristico. E comunque, più che la teoria, è stata la pratica degli stati liberali - ossia l'economia di mercato - a dimostrarsi raffinata e sottile: a capire che per gli esseri umani i fenomeni di perdita e rinnovamento sono tanto importanti quanto le necessità «primarie» di sfamarsi, ripararsi dalle intemperie e proteggersi dai pericoli.

Così, mentre i paesi del socialismo reale si arrabattavano con ambiziose e radicali «soluzioni» dei problemi dell'umanità, all'ovest i cittadini trasformati in consumatori vedevano invece i loro problemi moltiplicarsi in modo esponenziale, perché per ogni bisogno finalmente soddisfatto ne apparivano decine di nuovi all'orizzonte. Corruzione e inefficienza da un lato, sfacciata e prepotente propaganda dall'altro hanno cer-

to avuto un ruolo nel determinare esiti simili, ed è bene stigmatizzarle e combatterle. Ma senza esagerare: anche l'economia e la politica dei paesi occidentali sono corrotte e inefficienti, al punto che spesso ci si chiede stupiti come è possibile che funzionino. Quanto poi alla propaganda, ce n'era molta anche dall'altra parte: se non ha avuto successo, la ragione va forse cercata non nei suoi modi ma nel suo contenuto - cioè in quel che tentava di propagandare.

Meister sostiene che il marxismo non ha colto finora il profondo significato dell'attività di spendere, non come mezzo per acquisire oggetti che una volta acquisiti calmeranno la nostra insoddisfazione, ma in modo del tutto indipendente. Uomini e donne che spendono in primo luogo si spendono: sacrificano se stessi per diventare diversi, lasciano cadere quel che sono e si trasformano in qualcos'altro. Se c'è un rapporto di mezzi e fini, va esattamente all'inverso di come immaginava la sinistra tradizionale: sono gli oggetti il mezzo, la scusa che consente di abbandonarsi a questo processo. Purché la scusa sia credibile, non saremo in grado di resistere all'enorme attrattiva del processo in sé. E forse il processo può essere condotto in modo meno stolto e distruttivo di quanto faccia il consumismo srenato dei nostri tempi, in modo da non arricchire solo le casse dei mercanti. Ma nessuna utopia sociale avrà la benchè minima possibilità di realizzazione se non fornisce un'alternativa in proposito. È arrivato il momento di buttare a mare, anche a sinistra, l'idea che un essere umano viva all'unico scopo di raggiungere la quiete.

RITROVATI: IL SOGNATORE SOLITARIO

Rousseau e lo scambio necessario

FULVIO PAPI

Presentato da un elegante saggio dello scrittore Beppe Sebaste, torna, in edizione economica, l'ultimo scritto di Jean-Jacques Rousseau, *Le passeggiate del sognatore solitario* (traduzione-interpretazione del titolo originale che non sopporta il calco letterale italiano).

Romanticismo

La traduzione ha collocato queste pagine nell'aurora della letteratura romantica e autobiografica e credo che il luogo, per quello che significano queste genericità, sia ancora frequentabile. Anche se è molto difficile, e probabilmente riduttivo, ascoltare queste pagine solo dopo aver ripercorso

il boulevard Rousseau della nostra memoria, ricco di focalizzazioni potenti, ma non arbitrarie. Alla fine le *Passeggiate* illumineranno il modo in cui Rousseau è stato autore, in una costruzione che ha avuto al fondo una vocazione alla custodia della verità come trasparenza (ricordare Starobinski è più che un obbligo una abitudine) della scrittura alla propria identità individuale, al proprio ascolto interiore.

Frequentando gli ultimi tratti del boulevard Rousseau, chi non ricorda l'*Emilio* come testo principe di quella pedagogia svizzera del puerocentrismo che all'intuizione sulla spontaneità del

fanciullo univa lo stile della scuola ricca e signorile, pedagogia che poi s'incontrò con quella idealistica locale in un'ode un poco retorica dell'infanzia? E il *Contratto sociale*, letto al tempo del sogno della democrazia diretta, dimenticando la vicenda dell'interpretazione giacobina che poteva guardare, nel suo platonismo, sia verso sinistra che verso destra?

Antropologia

E il Rousseau fondatore della moderna antropologia secondo Lévi Strauss (e in *Tristi Tropici* anche sua fonte scritturale per il recente dispetto del grande antropologo Gaertz) e ispiratore degli allievi più radicali del maestro francese? E, negli stessi anni il Rousseau dell'*Origine delle lingue* esplorato da Derrida e trovato simile, nel vizio del pensiero occidentale, al vecchio Platone.

Le *passeggiate del sognatore solitario* svelano l'estremo specchio dell'anima che emerge come verità di una vita, visibile nella solitudine delle passeggiate, quando il paesaggio, involontario agli occhi, svela la più profonda scrittura del cuore e il sentimento di se stessi diviene centrale, l'unica e l'ultima fedeltà cui è dovuta devozione.

«Compio la stessa impresa di Montaigne ma con uno scopo del tutto contrario al suo: egli scriveva i suoi *Saggi* soltanto per gli altri, mentre io scrivo le mie meditazioni solo per me stesso: così Rousseau. Il gioco della ricezione (che è stato l'incubo di Jean Jacques) è spezzato, il circuito si chiude su se stesso e si abbandona alla convinzione del raddoppio con trionfo sul mondo, sottrazione della malignità e

dell'indiscrezione. L'io (così instabile in ogni antropografia, al punto da far affermare che è «un altro») si percepisce e si svela in un doppio movimento: la raggiunta indifferenza nei confronti del mondo sociale («dibero, isolato, oscuro»), al quale Jean-Jacques riconosce di non essere mai stato adatto, e l'ingresso nella natura che appare come una stratificazione di paesaggi di cui l'ultimo, il vivente naturale, diviene oggetto di un collezionismo teorico come la conoscenza botanica.

Mostro orrendo

Nelle *Passeggiate*, a dispetto dell'indifferenza, vi è ancora potente l'eco del complotto, della trama, del persecutore, della costruzione sociale della sua figura come quella di un «mostro orrendo», dell'assoluto misconoscimento della verità della sua esistenza. È un'eco ossessiva che risuona proprio laddove tutta l'architettura dello scritto era costruita per neutralizzarla.

L'ideale è la percezione della «dolcezza di esistere», mentre Rousseau conferma che «pensare è stato sempre per me un'attività pensosa e priva di grazia».

Modernità

Sono due linee di abbandono che desiderano integrarsi, ma la scrittura inevitabilmente conduce l'autore fuori dalla chiusura di questo cerchio, perfetto come lo sarebbe la felicità, verso altre sponde del mondo. L'individuo della modernità, non può riuscire a sottrarsi a qualsiasi forma di scambio, anche nel silenzio naturale e nell'ascolto dell'anima, come ciò che di proprio egli ritiene di possedere, quasi un segreto.

NOTIZIA

Continua con quattro nuovi titoli la fortunata collana *Due punti*, edita da il Saggiatore, in collaborazione con Flammarion. Cominciamo con *Cervello destro cervello sinistro*, in cui Jean Louis de Mendonça, professore di psicologia, affronta il problema dei fondamenti biologici e culturali che determinano il fondamento di quella straordinaria macchina che è il cervello umano. In *Etnopsichiatria*, Piero Coppo, uno dei più brillanti specialisti europei, con una vastissima esperienza maturata in numerose esperienze in Africa e in Asia (coppo è stato anche consulente dell'Organizzazione mondiale della Sanità, spiega ideali di salute, tipi di disturbi, modalità della loro cura, a seconda delle culture, rompendo così la tradizio-

ne eurocentrica, indagando invece differenze e analogie maturate tra i diversi paesi e le diverse culture. Dedicato alla musica jazz è invece il breve saggio di Franco Fayenz, giornalista, intitolato appunto *La musica jazz*, percorso lungo un secolo di storia, durante il quale una forma musicale ha assunto una posizione di rilievo nella cultura musicale del Novecento. Infine ne *L'inquinamento atmosferico*, Gerard Mouvier, docente di chimica dell'atmosfera e di chimica-fisica sperimentale all'Università di Parigi VII, analizza le condizioni di fragilità dell'equilibrio atmosferico. Di prossima pubblicazione *Sesso e genere* di Maria Nadotti, *Tv e bambini* di Marina d'Amato, *Capire Tangentopoli* di Piero Colaprico.

I REBUSI DI D'AVEC

(lettres)
deRacine
diderotisme
svoltaire
conSuetudine
valeryana
malrauxvescio

l'apassionato di Racine privato dei suoi libri
l'eroticismo a la Diderot
svicolare di fronte a Voltaire
la familiarità con Eugène Sue
la maniera calmante di Valery
manrovescio di Malraux

A BORDO CAMPO

Lippi: «Non esiste un caso Boksic E un fuoriclasse»

NOSTRO SERVIZIO

TABAREZ (Milan-Verona): Bisogna riconoscere che abbiamo sofferto. Troppo direi. Il Verona ha ben giocato e nel primo tempo la nostra squadra ha subito il gioco degli avversari. Nel secondo tempo ho invece visto un Milan molto determinato, soprattutto dopo il primo gol di Simone che ci ha definitivamente sbloccato.

BELUSCONI (Milan-Verona): È stato Simone a farci vincere questa partita. Il suo gol è stato splendido, così come il gol di Weah è stato eccezionale.

CAGNI (Milan-Verona): Sembrerà strano a dirsi, ma per me va bene così, sono contento lo stesso. Al di là del risultato ho visto un bel Verona. Nel primo tempo abbiamo dimostrato tutto il nostro valore. Poi nella seconda frazione di gioco abbiamo commesso tutti gli errori possibili per una squadra inesperta. Ma lo avevo detto alla vigilia: se bisogna commettere degli errori è meglio che accada subito. Ora in settimana dovrò spiegare ai miei ragazzi qual è la differenza tra la serie A e la serie cadetta.

LIPPI (Reggiana-Juventus): Il nostro è stato l'unico pareggio della giornata, ma forse quello con il numero maggiore di occasioni da rete. La Reggiana ha messo in mostra una bella difesa, sfruttando al meglio l'altezza dei suoi centrali, ma onestamente devo dire che noi ab-

biamo creato parecchie occasioni, mentre loro alla fine hanno fatto un solo tiro in porta.

LUCESCU (Reggiana-Juventus): Abbiamo meritato il punto, la Reggiana ha reagito benissimo al gol subito a freddo. I ragazzi mi sono piaciuti moltissimo per il carattere mostrato.

LIPPI 2 (Reggiana-Juventus): È vero abbiamo preso due traverse, ma non abbiamo fatto gol. Ma non è il caso di farne un dramma. Si tratta semmai di curare meglio la precisione. Non esiste un caso Boksic: è inutile accanirsi con lui, anche perché è stato tra i migliori in campo. C'è chi ci accusa di essere Boksic-dipendenti, dimenticando che la Juventus non è dipendente di nessuno.

TOVALIERI (Reggiana-Juventus): Sono felicissimo, questa rete per noi è di vitale importanza. Il pareggio è decisamente meritato, la nostra reazione dopo la rete dello svantaggio è stata splendida.

ERIKSSON (Perugia-Sampdoria): Credo che non abbiamo giocato male, ma è il risultato alla fine che conta. Dobbiamo però oliare al meglio i meccanismi del gioco.

GALEONE (Perugia-Sampdoria): Una vittoria meritata. Loro hanno giocato bene, soprattutto il secondo tempo, ma noi non abbiamo mai sofferto il loro gioco, mettendoli spesso in difficoltà in contropiede,

creando alcune occasioni fallite soltanto di poco. D'altra parte loro non hanno fatto grandi azioni.

ERIKSSON 2 (Perugia-Sampdoria): Nella prossima giornata troveremo il Milan, che certamente rappresenta un brutto ostacolo. Ma se giocheremo come sappiamo e come in parte abbiamo fatto oggi, potremmo mettere in difficoltà la squadra di Tabarez.

CELLINO (Cagliari-Atalanta): Non è mai facile ottenere una vittoria con l'Atalanta, ma abbiamo sicuramente meritato. Per quanto riguarda l'allenatore Perez, non è una sorpresa, già lo conoscevo, è un ottimo tecnico. Domenica troveremo la Juventus e questo sarà il mio incubo settimanale.

GUIDOLINI (Fiorentina-Vicenza): Alla vigilia poteva pure apparire un risultato sorprendente, ma visto quanto accaduto sul campo appare molto meno sorprendente. Abbiamo giocato nettamente meglio, ma non dobbiamo commettere l'errore di esaltarci. Dovremo invece essere ancora più bravi.

RANIERI (Fiorentina-Vicenza): Complimenti al Vicenza che ha giocato al calcio, mentre noi non abbiamo giocato neanche a pallone. Della nostra partita non c'è da salvare niente, se non il ritorno in campo, negli ultimi minuti, di Baiano, reduce da un grave infortunio.

GUIDOLINI 2 (Fiorentina-Vicenza): Ranieri ci ha definito alla vigilia la "bestia nera" della Fiorentina. Devo



Marcello Lippi allenatore della Juventus

dire che è un appellativo che non mi è piaciuto, perché ha implicitamente una valenza negativa che mi appare inopportuna.

BIANCHI (Roma-Piacenza): La squadra ha disputato una buona partita nel complesso. Era un po' nervosa all'inizio, poi si è sciolta ed ha preso a giocare come si conviene. Mi è piaciuta soprattutto la concretezza

del primo tempo, nel quale ha saputo sfruttare le uniche occasioni che ha avuto e la determinazione con la quale ha cercato il terzo gol, dopo il rigore del Piacenza.

MUTTI (Roma-Piacenza): Abbiamo avuto noi la prima occasione per segnare. Se l'avessimo sfruttata, le cose potevano andare diversamente. Poi siamo stati puniti due volte

altrettante nostre disattenzioni e la Roma è squadra alla quale non si può concedere nulla. Comunque, la prova collettiva della squadra non mi è dispiaciuta.

HODGSON 2 (Udinese-Inter): Sono ovviamente contento della vittoria soprattutto perché è arrivata contro una Udinese molto ben messa in campo. Ho visto un'Inter più deter-

minata nel secondo tempo. Tuttavia siamo solo alla prima di campionato; mancano 33 gare alla fine. C'è tempo per migliorare.

ZACCHERONI (Udinese-Inter): Loro hanno tirato due volte in porta e hanno vinto mentre noi siamo andati più spesso alla conclusione. Purtroppo siamo stati imprecisi.

ANCELOTTI (Parma-Napoli): Grande voglia di lottare e determinazione è questa la chiave di lettura della bella vittoria. L'intensità era l'unica cosa che mi sentivo di garantire alla vigilia, mentre dobbiamo migliorare nel gioco. Piano piano.

SIMONI (Parma-Napoli): Certi errori contro un Parma non li puoi concedere. Andare sul 2-0 e restare in 10 è troppo, contro chi è più forte di te. Il Parma è una buona squadra, noi ci siamo chiusi troppo. Dovremmo essere più coraggiosi. Ma il loro centrocampo è di grande esperienza, sono tutti nazionali. Mentre il nostro è fatto di ragazzi fra i 19 e i 24 anni.

CRAGNOTTI (Bologna-Lazio): Secondo me il gol era validissimo. Comunque questa sconfitta non deve preoccupare più di tanto: siamo solo alla prima giornata.

SIGNORI (Bologna-Lazio): Ho avuto la sensazione di essere in linea con il difensore a volte succede anche che la punta ruba il tempo al suo avversario e quindi non si tratta di fuorigioco. Comunque se il guardalinee ha alzato la bandierina vuol dire che era fuorigioco.

ZEMAN (Bologna-Lazio): Il Bologna ha giocato decisamente meglio. Noi siamo stati troppo passivi. Il primo tempo nostro è stato pessimo. Io ho fatto un errore di valutazione perché credevo di avere una squadra più in forma. Sul gol annullato posso dire poco, perché non l'ho visto.

ULIVIERI (Bologna-Lazio): Il reparto arretrato ha fatto una grande gara. I miei difensori sono molto bravi quando fanno il fuorigioco e non hanno fatti tanti. Vuol dire che sono svegli, che stanno bene sulle gambe. Questa è una squadra che deve crescere sia nel fisico che nella manovra.

MICROFILM



BENTORNATO PERUGIA
Il Perugia mancava dalla serie A da 15 anni, e a un certo punto, quest'estate, sembrava che Galeone non potesse gustare sulla panchina questo ritorno. Tutta colpa dei suoi rapporti con il patròn Gaucci. Invece poi il clima s'è rasserenato, Galeone è rimasto al suo posto (nonostante Vierchow se ne sia andato sbattendo la porta), e al primo impegno di campionato il Perugia ha superato la Sampdoria. Che magari non è un ostacolo insormontabile, ma è sempre una squadra di prestigio. Ora Gaucci parla di Uefa, e toccherà al solito Galeone frenare gli entusiasmi. Più in generale, oltre al Perugia, buono l'esordio delle neopromosse: solo il Verona ha perso, ma sul campo del Milan può capitare a chiunque. La Reggiana ha tenuto a bada la Juventus, mentre il Bologna - nell'anticipo - ha superato la Lazio.



SFORZA SEGNO
Il buon Ciriacò è stato uno dei casi dell'estate. Acquistato a suon di miliardi (e nell'incredulità generale) da Moratti, è servito al presidente interista per lanciare l'ultimatum a Hodgson: «Ora hai quello che vuoi, devi vincere», disse in sostanza Moratti. Ma il presidente aveva l'aria di ricordare una celebre battuta della Gialappa's Band: «Il Trap ha detto che Sforza è incredibile. Sarebbe immorale chiedere soldi in cambio». Ma lui, Sforza, che di suo è buono e riconoscente, e sa anche non ascoltare, ha fatto di tutto per ringraziare Hodgson di averlo portato via da Monaco. E non poteva pensare a un regalo migliore se non al gol-vittoria nella prima uscita dell'Inter in campionato. Così i tifosi ancora sotto choc per via di Kanu - possono quanto meno illudersi sulle potenzialità di Sforza. Intanto tre punti sono venuti grazie a lui.



DALL'ABRUZZO A...
Come direbbe Galeazzi, «uno sguardo alla B». Nella serie cadetta esordiva ieri il Castel di Sangro (nella foto: Bonomi), che l'anno scorso ha messo in agitazione gli inviati sportivi di tutti i giornali italiani. Quando a qualcuno venivano infatti assegnate le partite degli abruzzesi, la domanda era d'obbligo: «E dov'è?». Ora tutti sanno dov'è, e tutti sanno che questa squadra per giocare in casa deve trasferirsi a Chieti, tanto è piccolo l'impianto comunale. Però il sogno del Castel di Sangro continua, non s'è interrotto con la promozione in serie B: gli abruzzesi infatti ieri hanno superato all'esordio il Cosenza, che l'anno scorso per qualche giornata sembrò in lotta per la promozione. Che dire? Complimenti al Castel di Sangro, e auguri per un ottimo campionato. E per favore, niente paragoni con il Borgorosso Football Club!

B CLASSIFICA

RISULTATI

BARI-BRESCIA	2-0
CASTELANGRO-COSENZA	1-0
CHIEVO V.-CREMONESE	1-0
GENOA-LUCCHESI	1-1
PADOVA-EMPOLI	1-0
PALERMO-PESCARA	0-0
RAVENNA-VENEZIA	2-1
REGGINA-LECCE	1-2
SALERNITANA-FOGGIA	2-0
TORINO-CESENA	1-0

PROS. TURNO

(15/09/96)

BRESCIA-PALERMO
CESENA-REGGINA
COSENZA-BARI
CREMONESE-GENOA
EMPOLI-SALERNITANA
FOGGIA-CASTELANGRO
LECCE-PADOVA
LUCCHESI-CHIEVO V.
PESCARA-RAVENNA
VENEZIA-TORINO

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
BARI	3	3	0	1	1	0	0	2	0
SALERNITANA	3	3	0	1	1	0	0	2	0
LECCE	3	0	3	1	1	0	0	2	1
RAVENNA	3	3	0	1	1	0	0	2	1
CASTELANGRO	3	3	0	1	1	0	0	1	0
CHIEVO V.	3	3	0	1	1	0	0	1	0
PADOVA	3	3	0	1	1	0	0	1	0
TORINO	3	3	0	1	1	0	0	1	0
GENOA	1	1	0	1	0	1	0	1	1
LUCCHESI	1	0	1	1	0	1	0	1	1
PALERMO	1	1	0	1	0	1	0	0	0
PESCARA	1	0	1	1	0	1	0	0	0
REGGINA	0	0	0	1	0	0	1	1	2
VENEZIA	0	0	0	1	0	0	1	1	2
CESENA	0	0	0	1	0	0	1	0	1
COSENZA	0	0	0	1	0	0	1	0	1
CREMONESE	0	0	0	1	0	0	1	0	1
EMPOLI	0	0	0	1	0	0	1	0	1
BRESCIA	0	0	0	1	0	0	1	0	2
FOGGIA	0	0	0	1	0	0	1	0	2

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Azzano-Modena: 0-0; Carpi-Alessandria: 0-0; Carrarese-Spezia: 0-0; Como-Brescia: 1-2; Fiorentina-Saronno: 0-0; Novara-Spal: 3-2; Pistoiese-Montevarchi: 1-0; Prato-Treviso: 3-1; Siena-Monza: 2-0;

CLASSIFICA: Brescia 6; Siena 6; Alessandria 4; Novara 4; Pistoiese 4; Prato 4; Carpi 2; Carrarese 2; Fiorentina 2; Modena 2; Saronno 2; Alzano 1; Montevarchi 1; Monza 1; Spal 1; Spezia 1; Treviso 1; Como 0;

C2

GIRONE A

RISULTATI: Cremonese-Olbia: 0-0; Lecco-Patria: 0-0; Lefte-Lumezzane: 0-0; Mestre-Pavia: 1-0; Ospitaletto-Solbiatese: 0-0; Pro Sesto-Cittadella: 1-0; Torres-Pro Vercelli: 0-0; Valdagno-Voghera: 1-2; Varese-Tempio: 0-1;

CLASSIFICA: Cremonese 4; Mestre 6; Olbia 4; Solbiatese 4; Varese 3; Voghera 6; Lecco 2; Lumezzane 2; Pro Patria 2; Pro Vercelli 2; Torres 2; Valdagno 1; Cittadella 0; Lefte 1; Ospitaletto 1; Pavia 0; Pro Sesto 3; Tempio 3;

PROSSIMO TURNO: (15/09/96) Cittadella-Mestre; Lumezzane-Valdagno; Olbia-Torres; Ospitaletto-Cremonese; Pavia-Lecco; Pro Patria-Solbiatese; Tempio-Lefte; Varese-Pro Sesto; Voghera-Pro Vercelli;

GIRONE B

RISULTATI: Acireale-Avezzano: 0-0; Ancona-Nocerina: 1-1; Avellino-Gualdo: 1-0; F. Andria-Juve Stabia: 0-0; Fermana-Sora: 0-0; Giulianova-Lodigiani: 2-2; Ischia-Casertano: 0-1; Savoia-Ascoli: 1-0; Trapani-Ati. Catania: 2-0;

CLASSIFICA: Acireale 4; Ascoli 3; Avellino 6; Fermana 4; Gualdo 3; Juve Stabia 4; Ancona 2; Ati. Catania 1; Casertano 4; F. Andria 2; Nocerina 2; Savoia 4; Avezzano 1; Giulianova 1; Ischia 0; Lodigiani 1; Sora 1; Trapani 3;

GIRONE B

RISULTATI: Arezzo-Pisa: 2-2; Fano-Baracca L.: 3-1; Forlì-Vis Pesaro: 0-0; Giugliano-Ternana: 2-2; Livorno-San Donà: 2-0; Pontedera-Massese: 1-0; Pontedera-Massese: 1-0; Rimini-Triestina: 1-1; Triestina-Tolentino: 1-1;

CLASSIFICA: Massese 3; Pisa 4; Pontedera 4; San Donà 3; Ternana 4; Arezzo 2; Baracca L. 1; Fano 4; Iperzia 2; Maceratese 4; Rimini 1; Tolentino 2; Triestina 2; Forlì 1; Giugliano 1; Livorno 3; Pontedera 3; Vis Pesaro 1;

PROSSIMO TURNO: (15/09/96) Baracca L.-Livorno; Iperzia-Forlì; Maceratese-Pontedera; Pisa-Fano; Rimini-Triestina; San Donà-Massese; Ternana-Arezzo; Tolentino-Pontedera; Vis Pesaro-Giugliano;

GIRONE C

RISULTATI: Benevento-Gela: 1-0; Bisceglie-Altamura: 1-0; Casertana-Chieti: 2-1; Castrovillari-Marsala: 1-0; Catania-Catanzaro: 4-3; Frosinone-Battipaglia: 1-2; Matera-Albanova: 1-2; Taranto-Viterbese: 0-1; Turris-Taranto: 2-0;

CLASSIFICA: Albanova 6; Benevento 6; Bisceglie 6; Catanzaro 3; Gela 3; Marsala 3; Taranto 3; Viterbese 6; Altamura 0; Battipaglia 3; Casertana 3; Castrovillari 3; Catania 3; Chieti 0; Frosinone 0; Matera 0; Taranto 0; Turris 3;

PROSSIMO TURNO: (15/09/96) Albanova-Viterbese; Altamura-Casertana; Battipaglia-Turris; Bisceglie-Castrovillari; Catanzaro-Taranto; Chieti-Benevento; Gela-Matera; Marsala-Frosinone; Taranto-Catania;

Università

Iscrizioni limitate solo per tre facoltà

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Sarà braccio di ferro tra studenti e atenei sul numero chiuso. L'annosa querelle, mai sopita del tutto, è riesplora in seguito alla emanazione di un decreto ministeriale, datato 25 luglio '96, che regolamenta la «limitazione delle iscrizioni degli studenti ai corsi di studio». Per gli studenti, in testa il Coordinamento delle liste universitarie di sinistra, si tratta di un «colpo di mano balneare» del ministero che, per questa via, darebbe la possibilità di estendere il numero chiuso a quasi tutte le facoltà.

Cade letteralmente dalle nuvole il sottosegretario Luciano Guerzoni che ha firmato il decreto: «L'obiettivo del regolamento è esattamente l'opposto - afferma - e cioè non dare copertura alla pratica diffusa, anche se non nei termini riportati da un articolo del *Manifesto* che parla di oltre il 50% dei corsi di laurea, di porre limitazioni alle iscrizioni». Le disposizioni contenute nel decreto fanno riferimento soltanto a tre corsi di laurea cioè medicina, odontoiatria e veterinaria. Guerzoni cita l'art. 1 del provvedimento, secondo il quale la limitazione agli accessi è permessa soltanto per quei corsi di studio per cui «sia esplicitamente già prevista nel relativo ordinamento didattico universitario».

Allo stato attuale sono solo gli ordinamenti delle tre facoltà citate che prevedono esplicitamente limitazioni all'accesso, in applicazione di specifiche direttive adottate a livello europeo, pena il non riconoscimento dei nostri titoli di studio da parte degli altri paesi dell'Unione. Anzi, aggiunge Guerzoni, l'emanazione del decreto «è stata preceduta da una serie di incontri sia con le rappresentanze nazionali degli studenti che con la Conferenza dei rettori». In particolare a questi ultimi è stato precisato che d'ora in poi il «ministero dell'Università non intende più costituirsi in giudizio in difesa di quegli atenei che avessero adottato il numero chiuso al di fuori dei tre casi espressamente previsti e disciplinati. Questo non potevamo scriverlo nel decreto - conclude il sottosegretario - ma è esattamente quello che faremo, pertanto il senso del decreto è l'opposto di quanto apparso sulla stampa».

Dietro la polemica in corso c'è infatti una notevole mole di ricorsi al Tar, regolarmente vinti dagli studenti che si sono visti sbarrare le porte di medicina e non solo: anche quelle di architettura sono tra le facoltà in cui è più diffuso il numero chiuso senza la copertura di legge. Ora, l'emanazione del decreto non è che l'applicazione tardiva di quanto previsto dalla legge di riforma degli ordinamenti didattici n.341 del 1990 e intende dare piena copertura alle facoltà di medicina, odontoiatria e veterinaria che prevedono la limitazione degli accessi nei propri ordinamenti didattici. In questo caso vincere il ricorso al Tar e poi non vedersi riconosciuto il titolo a livello europeo non è un gran risultato.

Ma gli studenti diffidano, vista la pratica invalsa in molti atenei di estendere, in nome dell'autonomia universitaria, forme di limitazione degli accessi. Per l'Unione degli universitari la promulgazione del decreto «è un atto grave». Di più, è «gravissimo che un ministro progressista anziché adeguare strutture, personale e offerta didattica agli studenti, limiti le chance di questi ultimi alle attuali disponibilità». E si annuncia una campagna di ricorsi al Tar anche tramite servizio Internet con la possibilità di dividere collettivamente le spese. Provvedimento «inopportuno» anche per la Sinistra giovanile del Pds: «Le tabelle nazionali verranno presto abolite dall'autonomia didattica degli atenei, il decreto presta il fianco alle università nel disciplinare il numero chiuso nelle singole facoltà».



Una valanga ha travolto due alpinisti in Alto Adige

Strage sulle montagne 5 morti in un giorno

Stato-Regioni Accordo per comunità terapeutiche

Per eliminare i ritardi che puntualmente si verificano nell'erogazione dei finanziamenti alle comunità terapeutiche, dal prossimo anno saranno le Regioni a distribuire i fondi stanziati per le comunità di recupero dei tossicodipendenti per gli enti che operano nel settore. Lo ha detto il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco, parlando ieri a Cassino alla manifestazione «Mille giovani per la pace», organizzata dalla fondazione Exodus. «C'è una grande mobilitazione dello Stato contro il dilagare della droga - ha detto il ministro - ma si trova in difficoltà per il continuo diffondersi di nuove droghe».

VALERIA MANNA

BOLZANO. Domenica di sangue nelle montagne del Trentino Alto Adige. Cinque persone sono morte, tre mentre scavalavano in provincia di Bolzano, altre due in Trentino. Fra le vittime anche una turista romana, Stefania Frezzolini, 36 anni, in vacanza a Soraga, che è precipitata in un dirupo riportando lesioni mortali dopo essere stata urtata dal tronco di un albero in località Cascata di Cavalese, in Val di Fiemme. Immediatamente soccorsa, la donna è però deceduta mentre veniva trasportata in ospedale. Sulla vicenda sono in corso indagini dei carabinieri, poiché sembra che in zona stessero lavorando dei taglialegna.

È chiara invece la dinamica della sciagura costata la vita a due alpinisti accaduta ieri mattina in alto Val di Vizze, in Alto Adige, a pochi passi dal confine con l'Austria. Le vittime sono un altoatesino, Christian Mainginter, 30 anni, residente a Perca, vicino Brunico; e Michele Broilo, 33 anni, abitante a Bosentino, un paese non lontano da Trento.

La tragedia è accaduta poco prima di mezzogiorno, quando quattro alpinisti, due altoatesini e due trentini che si erano conosciuti all'alba al rifugio Gran Pilastro, a quota 2.700, erano quasi arrivati in cima. A un tratto i due che si trovavano più in alto, Mariano Baruchelli,

compaesano di Broilo, e Georg Voppichler, busterese come Mainginter, hanno inavvertitamente causato il distacco di un blocco di ghiaccio che ha investito i loro compagni. Per questi non c'è stato scampo: sono precipitati per circa 200 metri trascinati dalla neve in un crepaccio e sono morti sul colpo. L'allarme è stato lanciato dai due superstiti e in zona sono arrivati sia l'elicottero dell'esercito sia il mezzo della Croce Bianca, il soccorso provinciale altoatesino. Ma la cima del Gran Pilastro sembrava inaccessibile ai velivoli a causa delle nuvole. A recuperare i cadaveri è stato poi l'elicottero dell'Aiut Alpin Dolomites, il soccorso alpino delle valli ladine, che è decollato da Siusi, trasportando in quota sia uomini del soccorso alpino sia cani da valanga. L'operazione si è conclusa soltanto alle 15.30, anche perché una delle due vittime era rimasta sepolta sotto circa un metro e mezzo di neve.

Le altre disgrazie accadute in regione sono costate la vita a due alpinisti austriaci. Il primo è deceduto intorno alle 8.30 mentre tentava la scalata della parete nord dell'Ortles. Wolfgang Rainer, 23 anni, di Bregenz, aspirante guida alpina, era partito insieme con un amico, Johann Feurle, 24 anni, pure di Bregenz, ieri mattina prima dell'alba. I

due erano giunti a quota 3.700, a circa 200 metri dalla vetta quando Rainer è precipitato, compiendo un volo di circa 700 metri. I soccorsi, purtroppo inutili, sono scattati subito. Il gestore del rifugio in cui i due austriaci avevano passato la notte, infatti, li aveva seguiti con il binocolo e non appena si è accorto di cosa doveva essere successo, ha chiamato il soccorso alpino. Anche in questo caso è stato l'elicottero dell'Aiut Alpin Dolomites a recuperare il cadavere, riportando a valle anche l'altro alpinista, rimasto bloccato nel tentativo disperato di vedere dove fosse finito il suo compagno di cordata.

In Trentino, infine, l'ultima disgrazia di questo terribile fine settimana, due giornate di tempo splendido che hanno convinto molti alpinisti a tentare scalate, facendo aumentare gli incidenti. In questo caso l'allarme era già scattato sabato sera quando Andreas Karl Krottinger, 31 anni, di Traisen, non era stato visto rientrare: il giovane aveva lasciato detto che avrebbe tentato da solo la via Boomerang sul monte Brento, nel Basso Sarca. Le ricerche sono cominciate alle prime luci dell'alba e poco dopo gli uomini del soccorso alpino e i vigili del fuoco di Riva del Garda hanno rintracciato il cadavere, precipitato alla base della parete.

Ragazza cade da cavallo durante sfilata in coma

Una giovane donna di Villafranca, Maria Elena Roseto Negro, di 26 anni, è in coma all'ospedale di Alessandria per le ferite riportate da una caduta dal cavallo, avvenuta ieri mentre partecipava a una sfilata in costume medioevale al «Festival delle Sagre» di Asti. L'incidente si verificò proprio mentre la ragazza passava sotto il parco delle autorità, nella centralissima piazza Alfieri. Il cavallo è scivolato sull'asfalto e ha trascinato nella sua caduta la donna che ha riportato una frattura della base cranica e lo sfondamento del torace. Subito soccorsa da due medici che si trovavano sul palco, la giovane è stata trasportata all'ospedale di Asti e da qui trasferita in elicottero, per la gravità delle sue condizioni, al centro di rianimazione di Alessandria. Maria Elena Roseto è impiegata nel laboratorio del padre a Torino, ma vive a Villafranca d'Asti, dove è sposata con un agricoltore di 26 anni, alla sagra impersonava «la donna dei malandrini».

L'Unione comunale del Pds di Busto Arsizio ricorda il compagno

NOÈ PELLEGATTA
nel 32° anniversario della sua scomparsa. Tutta la città e le associazioni democratiche lo riconoscono come un grande rappresentante del movimento operaio e dell'antifascismo.
Busto Arsizio, 9 settembre 1996

Giuliano e Teresa profondamente addolorati per la morte di

DANILO
Sono vicini a Gabriella, Paolo, Teresa ed Emilio
Roma, 9 settembre 1996



20124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522

**l'Unità
Vacanze**

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE DI MODENA
AZIENDA OSPEDALIERA DI MODENA

Estratto di avviso di gara

Queste Amministrazioni indicano licitazione privata, con procedura accelerata, per la fornitura di liquidi di dialisi.
Termine di scadenza per la presentazione della richiesta di partecipazione: 20 settembre 1996, ore 12.00.

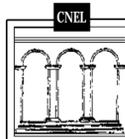
Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla G.U. della Repubblica il 4 settembre 1996 ed a quella delle Comunità Europee il 2 settembre 1996.
Per ulteriori informazioni, per il ritiro del bando e dell'elenco dei prodotti, gli interessati potranno rivolgersi al Servizio Provveditorato dell'Az. Usl. via S. Giovanni Cantone, 23 - 41100 Modena - Tel. 059/435914 (Dr. Cavaliere).

PER I DIRETTORI GENERALI
IL PROVVEDITORE: Dr. Erlano Vardelli

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Il Comitato Direttivo del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei deputati è convocato per giovedì 12 settembre alle ore 15.30, presso la Sala Riunioni del Gruppo stesso.

CAMERA DEI DEPUTATI	SENATO DELLA REPUBBLICA
GRUPPI PARLAMENTARI SINISTRA DEMOCRATICA-L'ULIVO	
SEMINARIO	
SULLE RIFORME ISTITUZIONALI	
<i>Residenza di Ripetta - 10-11 settembre 1996</i>	
Martedì 10 - Ore 15 Apertura lavori	presiedono Fabio Mussi e Cesare Salvi introduzione prof. Gaetano Silvestri Dibattito
Mercoledì 11 - Ore 9 Riunione gruppi di lavoro	Forma di Stato relatore on. Michele Salvati Forma di governo relatore on. Antonio Soda Parlamento relatore sen. Massimo Villone Sistema delle garanzie relatore sen. Giovanni Pellegrino



CNEL
viale David Lubin, 2 - ROMA
Tel. 06/3692304 - 3692275
fax 06/3692319

CALENDARIO INIZIATIVE NAZIONALI COMMISSIONE PER LE AUTONOMIE LOCALI E LE REGIONI - CNEL

- Incontro su "Riuso da parte degli Enti locali delle aree demaniali civili e militari dismesse dallo Stato" 25 settembre (ore 9.30)
- XIV Forum nazionale sulle politiche di bilancio degli Enti locali. Programmazione annuale e triennale. Nuovo ordinamento degli Enti e proposte di riforma del Ministro Bassanini. 3 ottobre (ore 9.30)
- Assemblea nazionale dei Presidenti dei Consigli comunali e provinciali: "A tre anni dalla L. 81/93: il ruolo delle Presidenze dei Consigli comunali e provinciali. Rappresentanza ed efficienza" 9 ottobre (ore 9.30)

Verbania, la ragazza era stata «sequestrata» dall'ex fidanzato. Un «volo» dal primo piano

Stuprata si getta dalla finestra

Errata corrige

Nella presentazione dell'intervista pubblicata ieri sono incorsi in un infortunio ai danni di Norman Birnbaum, attribuendogli la qualifica di "membro" del Consiglio nazionale per la sicurezza. Di questo organo supremo della politica estera americana fanno parte il presidente, il vicepresidente, il segretario di Stato e quello alla difesa, nonché il direttore della Cia. Birnbaum non appartiene né a questo né ad altri enti governativi. Evocando il Consiglio volevo illustrare l'opera che egli vi ha effettivamente prestato, ma in qualità ovviamente di "consulente", durante l'amministrazione Carter, come risulta del resto chiaramente dalle schede biografiche della Georgetown University, dove Birnbaum insegna. Quanto al suo rapporto con i Kennedy, Birnbaum ha collaborato alla campagna di Edward nel 1980, ma non a quella di John. Le mie scuse all'interessato e ai lettori.
□ GIANCARLO BOSETTI

NOSTRO SERVIZIO

VERBANIA. Stuprata, legata, minacciata dall'ex fidanzato. L'ennesimo episodio di violenza ha avuto una coda drammatica a Verbania: per sfuggire all'aggressore, la vittima dello stupro non ha esitato a gettarsi dalla finestra della stanza nella quale era stata segregata. Fortunatamente senza troppi danni.

L'appuntamento

Tutto è cominciato con un normale appuntamento. Con la scusa di volerle restituire alcuni oggetti, Gennarino Ventriglia, 32 anni, di Verbania ha invitato nella sua abitazione l'ex fidanzata di 25 anni, anche lei di Verbania. Poi, minacciandola con una pistola giocattolo e un coltello, l'ha legata e violentata. La donna, dopo che l'ex fidanzato l'ha liberata, si è buttata dalla finestra dell'alloggio, situato al primo piano, ed ha fermato un'automobile di passaggio. Si è

fatta trasportare in ospedale, dove ha raccontato quanto le era successo.

Subito è stata chiamata la polizia. Gli agenti di una volante sono andati successivamente nell'abitazione e hanno arrestato Gennarino Ventriglia, che è stato trovato in possesso della pistola e del coltello usati per l'aggressione.

Per la giovane donna di Verbania sono state due ore di terrore, nell'abitazione dell'ex fidanzato, con il quale aveva rotto da poco una relazione durata alcuni mesi. Gennarino Ventriglia l'ha terrorizzata puntandole una pistola giocattolo, a cui aveva tolto il tappo rosso, alla tempia e poi un coltello a doppia lama alla gola. L'ha legata al letto con del filo elettrico e ha dato inizio allo stupro.

Consumata la violenza, ha deciso di liberarla. Appena slegata, la giovane si è diretta verso una finestra e si è buttata nella strada sotto-

stante dove ha fermato un'automobilista di passaggio e si è fatta accompagnare in ospedale.

È stata medicata per ferite e contusioni guaribili in dieci giorni, causate sia dalle sevizie sia nella caduta dalla finestra. Al pronto soccorso, la giovane ha raccontato la sua serata di terrore prima ai medici, poi agli agenti della Questura di Verbania, chiamati dai sanitari.

Lui nega

La polizia si è quindi recata nell'abitazione di Ventriglia, trovandovi l'uomo. Lui ha negato di avere violentato la sua ex fidanzata. Ma gli agenti hanno trovato in un cassetto in cucina le armi e il filo elettrico usati dall'uomo per minacciare e legare la donna. Così il presunto stupratore ha lasciato la casa in manette.

Gennarino Ventriglia, operaio, deve ora rispondere di «sequestro di persona, violenza sessuale e lesioni».

Lunedì 9 settembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 11

MEDIALIBRO

A scuola per non leggere

Le cifre drammatiche delle scorse settimane su analfabetismo e non-lettura in Italia, ripropongono (se ne fosse bisogno) il discorso sulle responsabilità e sul ruolo della scuola. Anche trascurando il più generale problema delle carenze formative e educative, bastano

alcuni dati più o meno recenti (ripresi e commentati da Giovanni Peresson) a evidenziare i gravi ritardi nello sviluppo di una vera politica e cultura del libro nella scuola italiana. Dalle risposte a un questionario anzitutto, risultano percentuali bassissime di scuole

che nell'anno scolastico 1994-95 hanno acquistato più di 51 volumi per la loro biblioteca, e risulta altresì una sostanziale impreparazione e distrazione degli insegnanti nei confronti dei problemi della lettura. Inoltre una ricerca specifica condotta sulle biblioteche delle scuole elementari a Roma, delinea un quadro da paese sottosviluppato: 170 libri per scuola, 54 per classe e 29 per bambino; libri pubblicati dopo il 1984 e perciò con meno di dieci

anni di età, 236 per scuola, 18 per classe, e 0,9 per bambino; dei 1.170 miliardi disponibili nel 1993 per sussidi didattici, solo 83 destinati a libri e riviste; e così via. D'altra parte un'indagine presentata al Salone di Torino di quest'anno fornisce una serie di conferme, nel quadro dei dislivelli socioculturali e delle relative scelte scolastiche. Passando per esempio dai licei agli istituti professionali, emerge un andamento decrescente nel numero dei libri letti e posseduti, e

nella frequentazione delle librerie. E in generale gli studenti liceali, rispetto ai loro compagni degli istituti professionali, sono molto più consapevoli del ruolo della scuola nel «far amare i libri». Ma c'è un altro dato, molto significativo, che appare per la prima volta in indagini di questo tipo: l'amore e l'interesse per la lettura del ragazzo cioè, che pur varia secondo l'estrazione culturale e sociale della famiglia di appartenenza, finisce per essere maggiormente

influenzato dal tipo di scuola frequentata, che non dalla famiglia stessa. Nel raffronto tra licei e istituti professionali, infatti, il numero di libri letti dai ragazzi varia molto più in base alla scuola (a vantaggio naturalmente dei licei), che non in base al variare della professione e del titolo di studio dei loro padri. È il tipo di scuola insomma che soprattutto si impone, nel creare e nel non creare lettori. L'indagine infine cataloga tre diversi livelli di studenti, lettori di

libri extrascolastici: da una media di 9 libri letti in un anno, a una media di 3, e perciò anche da un livello sociale medio-alto a un livello medio-basso.

□ Gian Carlo Ferretti

GIOVANNI PERESSON
IL RUOLO DELLA
SCUOLA E I LETTORI
GIORNALE DELLA
LIBRERIA - AGOSTO '96

FILOSOFIA. Le lezioni di Alexandre Kojève pubblicate da Adelphi

Di Alexandre Kojève sappiamo innanzitutto che era un esule russo, imprigionato in seguito alla rivoluzione bolscevica, nipote di Kandinskij, allievo di Jaspers e Koyré, studioso di filosofia delle religioni e di lingue orientali, poi parte attiva della Resistenza francese e infine alto funzionario del Ministero dell'Economia.

Nel 1933 Kojève si trasferisce al Cairo indicando come suo successore proprio Kojève, il quale riprende i temi dei suoi corsi occupandosi in particolare della grande opera hegeliana del 1807: la «Fenomenologia dello Spirito». Concepita come prima parte del sistema della scienza, la fenomenologia espone il cammino percorso dalla coscienza per superare la propria immediatezza e il vincolo rappresentato dall'esteriorità.

Per conseguire la verità del sapere assoluto, lo spirito deve rimuovere ogni forma di alterità, riconoscendo come oggettivazione di sé le diverse figure in cui prende corpo tale processo dialettico che costituisce il movimento stesso della vita. Questo accidentato itinerario dell'autocoscienza verso il sapere è regolato dal principio dell'*Aufhebung* (la soppressione della negazione che mantiene la differenza) ma è compiuto dall'*Erinnerung* (l'appropriazione interiorizzante della memoria storica).

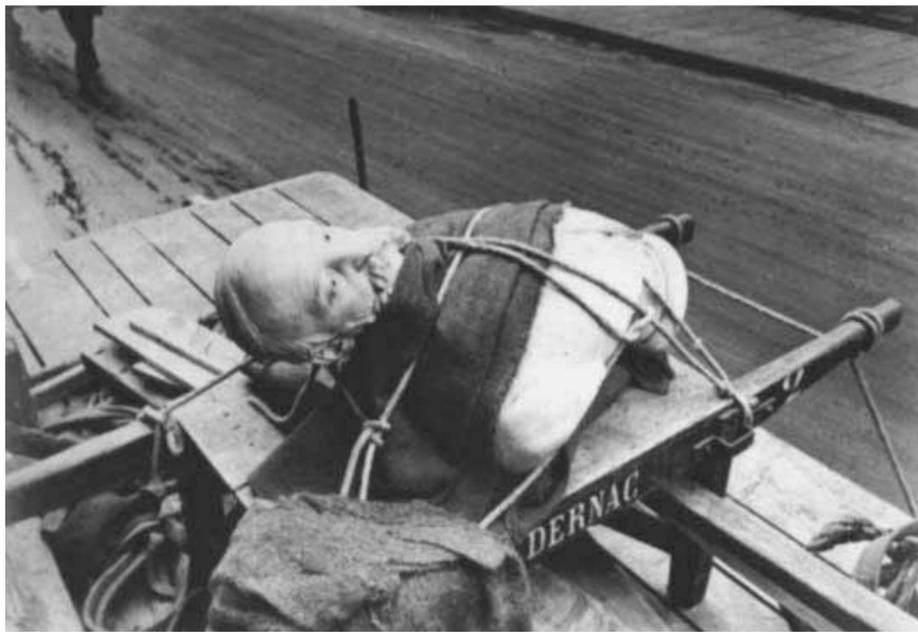
La Fenomenologia dello Spirito è un romanzo di formazione filosofico che descrive l'odissea della coscienza, la narrazione di un viaggio in cui il soggetto fa esperienza del mondo e infine trova la sua configurazione ideale nello spirito assoluto. È una delle opere più complesse e affascinanti dell'intera storia della filosofia su cui si è fecondamente esercitata la riflessione di pensatori come Marx e Dilthey, Heidegger e Gadamer, Bloch e Marcuse, Bataille e Fink.

Recentemente in Italia sono state anche pubblicate eccellenti letture del testo hegeliano come quelle di Franco Chierighin (Nuova Italia Scientifica), di Henry Harris (Guerin) e di Piero Burzio (Utet).

Intorno agli anni '30, si sviluppa in Francia una vera e propria *Hegel Renaissance* ad opera di Koyré, Wahl, Bataille, Hyppolite e lo stesso Kojève. Si assiste ad una comune strategia interpretativa che consiste nel valorizzare emblematicamente alcune figure della «scienza dell'esperienza della coscienza» (in particolare la Coscienza infelice, Vita e Desiderio, Signoria e Servitù, quasi che l'intera Fenomenologia si possa ridurre alla sua quarta sezione) isolandole dalla solida armatura del sistema hegeliano e accostandole per lo più al-

Esule russo nipote di Kandinskij

Non è facile immaginare che un'aula universitaria possa ospitare simultaneamente una concentrazione di talenti come quelli di Georges Bataille, Jacques Lacan, Maurice e Merleau-Ponty, Roger Caillois, André Breton e Raymond Aron, giovani studenti che, negli anni '30, all'Ecole Pratique des Hautes Etudes ascoltavano le lezioni hegeliane di Alexandre Kojève. Dove si sedevano, nelle prime o nelle ultime file? Comunicavano tra loro o si mantenevano a debita distanza? Seguivano il senso dell'argomentazione o prendevano appunti? Almeno a questa domanda si può dare una risposta precisa perché Raymond Queneau stenografò le lezioni che Kojève tenne tra il 1933 e il 1939 al cospetto di tale prestigioso uditorio, appunti rivisti dall'autore che - unitamente ad altri saggi raccolti in Appendice - possiamo finalmente leggere in edizione integrale sotto il titolo, solo apparentemente dimesso, di «Introduzione alla lettura di Hegel» (Adelphi, a cura di Gian Franco Figo, p. 770, lire 110.000).



Henri Cartier-Bresson

La storia dei desideri

MARCO VOZZA

le tematiche esistenzialiste di Kierkegaard e di Sartre.

Il prodotto eminente di tale temperie culturale è l'interpretazione offerta da Kojève, il quale pone a fondamento della dialettica hegeliana il concetto di Desiderio, che rende inquisito l'uomo, lo spinge all'azione e quindi genera la Storia. Desiderare qualcosa significa hegelianamente «interiorizzare» una realtà estranea, refrattaria, mentre la soddisfazione del desiderio consiste proprio nella negazione del suo contenuto che viene trasformato e incorporato.

Prima della sua soddisfazione, il desiderio - sostiene Kojève - è «solo un niente rivelato, un vuoto irreali... la presenza dell'essenza di una realtà». Ma il desiderio è sempre orientato verso un altro desiderio, in conflitto con una pluralità di desideri antagonisti. Ad esempio,

tra uomo e donna non è in gioco il desiderio del corpo ma il desiderio dell'altro, che si vuole propiziare per nutrire l'illusione di essere amati. Lacan farà tesoro di tale lezione elaborandola nella teoria del desiderio che *manque à être* (già formulata da Sartre) e dell'amore come investimento fantasmatico che vanifica ogni reciprocità.

Desiderare il desiderio dell'altro significa desiderare il riconoscimento dell'altro ed essere disposti a rischiare la vita per conseguire tale prestigio: la celebre dialettica di Signoria e Servitù riposa su questo fondamento pulsionale e antropologico.

Mediante l'attività emancipativa del lavoro il servo diventa signore della natura, trasforma il mondo e promuove il progresso storico, superando ogni forma di coscienza

servile. Nell'analisi della dialettica tra servo e padrone è determinante l'interpretazione marxiana in termini di lotta di classe teleologicamente orientata verso la realizzazione di una società senza classi. Se per Hegel la fine della Storia era rappresentata da Napoleone vittorioso nella battaglia di Jena, per Kojève il compimento della dialettica storica sembra possa essere rappresentato da Stalin (lo attesta anche una memoria di Caillois) mentre il saggio hegeliano che padroneggia il sapere assoluto assume le sembianze dell'intellettuale organico che completa una realtà pacificata.

Oltre al desiderio, l'altro motivo che caratterizza la lettura kojeviana è l'angoscia della morte che il servo prova di fronte al signore, *conditio sine qua non* dell'autocoscienza e del progresso storico. Il soggetto hegeliano diventa così consapevole della temporalità e fi-

nitezza del proprio essere nel mondo, un mondo senza Dio in cui l'esistenza è separata dall'essenza.

La dialettica hegeliana appare dunque come una «filosofia della morte», in cui lo Spirito si appropria dell'immane forza del Negativo, in un soggiornato prolungato al termine del quale ritrova se stesso nell'assoluta devastazione. Kojève scrive che «per Hegel, essere Uomo significa poter e saper morire, essere per la morte, progetto esistenziale definito nell'orizzonte temporale».

Kojève tenta dunque un'improbabile sintesi di Marx e Heidegger, cercando di ovviare all'unilateralità di entrambi, senza tuttavia cogliere il significato essenziale della posizione marxiana e heideggeriana nei confronti di Hegel. Nei «Manoscritti economico-filosofici» del 1844, Marx rileva il limite del panlogismo hegeliano, oltre che nel-

l'astrattezza di una dialettica logico-speculativa, soprattutto nel *positivismo acritico* che, non distinguendo tra oggettivazione e alienazione, mantiene tutti i contenuti empirici senza sottoporli al vaglio della critica.

Dal canto suo, Heidegger dedica alla Fenomenologia hegeliana un ciclo di lezioni che testimoniano indirettamente della mancanza di fondatezza dell'interpretazione di Kojève: Hegel sarebbe l'espresione del soggettivismo metafisico che, in epoca moderna, porta a compimento l'ontologia greca. Altro che *essere e tempo*, temporalità estetica dell'Esserci: l'intento hegeliano è quello di redimere il sapere assoluto del calvario del tempo, di prendere congedo dal dolore e dall'inquietudine della scissione, di promuovere il passaggio dalla finitezza della coscienza all'infinità dello spirito, di celebrare il trionfo della morte.

FILOSOFIA

Il sapere che si interroga attorno al senso dell'esistenza

Da Hegel a Camus l'uomo nella notte

FRANCO RELLA

Servo di un Signore che l'ha vinto. Ma così il Signore si trova chiuso in una dimensione tragica: congelato nel suo rapporto con il mondo che è solo mediato dal servo, riconosciuto nella sua signoria soltanto da un servo (di qui Bataille costruirà la sua immagine della signoria come un essere per la morte).

Viceversa il servo trasforma il mondo con il suo lavoro. Lo trasforma fino alla soppressione di quel mondo. Infatti il mondo dato, in cui egli vive, appartiene al Signore, e in questo mondo egli è necessariamente servo. Non è dunque la riforma, ma la soppressione «dialettica», vale a dire la rivoluzione che può liberarlo. Sembra che una lettura di Hegel in chiave marxiana, se non che Kojève aggiunge «Marx ha risposto all'angoscia e la Morte» che si accompagnano a questa azione. È l'esperienza del Terrore che

realizza «una società (stato) in cui la verità è veramente possibile», è «solo dopo questa esperienza che l'uomo diventa veramente razionale».

Questa azione travolge l'anima bella, il poeta, che «si annienta nel proprio nulla». Non è il poeta che realizza il fine dell'uomo nella storia. È il condottiero, è Napoleone che realizza l'uomo nello stato perfetto, dove regna lo spirito assoluto, ponendo così termine alla storia stessa. Lo stato dello spirito non è stato realizzato da Napoleone, ma Hegel ne ha visto il «germe». Questo stato non era, e non è, dice Kojève, in linea di principio impossibile. L'idea di questo stato non potrà trasformarsi in verità se non mediante l'azione negatrice che, distruggendo il mondo che non corrisponde all'idea, creerà, mediante questa stessa distruzione, il Mondo conforme all'ideale: un mondo

«Nella «Fenomenologia» le tracce di un percorso che ha segnato la cultura in modo incancellabile

di Camus. Perché, scrive Kojève, «la filosofia dialettica o antropologica di Hegel è, in ultima istanza, una filosofia della morte». Morte del Signore, morte del servo, morte della storia: «alla morte è legata la libertà, la storicità, l'individualità dell'uomo». Ed è la morte volontaria la manifestazione della suprema libertà dell'uomo isolato, del singolo. Camus scrive: «il problema della filosofia è perché non ci si debba uccidere».

La filosofia è l'arte di porre domande. La sapienza, che è lo scopo finale della filosofia, è la

capacità di dare risposte a queste domande. La risposta estrema è che in ultima analisi la realtà umana «è la realtà oggettiva della morte». L'uomo non è soltanto mortale, è «morte incarnata». E dunque «la morte umana, la morte dell'uomo, e, di conseguenza, tutta la sua esistenza veramente umana, sono, se si vuole, un suicidio». La realizzazione dello stato, dello spirito, la fine della storia sono un cammino dell'uomo verso la sua morte. Chi sarà il sopravvissuto a questa morte? L'essere che non ha e non conosce stranieri? Forse è l'abitatore di quella stessa notte che Hegel ha visto (nella *Filosofia dello spirito jense*). «Ciò che qui esiste è la notte (...). In fantasmagoriche rappresentazioni tutt'intorno è notte (...). Questa notte si scorge quando si fissa negli occhi un uomo, si penetra allora in una notte terribile; qui ad ognuno sta sospeso contro la notte del mondo».

Scoperte

Kourouma L'Africa sconfitta

FABIO GAMBARO

Per gli specialisti di storia della letteratura africana, *I soli delle indipendenze* di Ahmadou Kourouma rappresenta uno dei grandi romanzi della moderna narrativa del continente nero. Scritto quasi trent'anni fa in francese da quello che allora era un esordiente della Costa d'Avorio, il romanzo è ora finalmente tradotto in italiano nella collana della Jaca Book dedicata alla letteratura africana. Quando apparve, l'opera suscitò molto scalpore e al contempo molta curiosità. Era infatti uno dei primi romanzi africani che osavano criticare apertamente le difficoltà e le ipocrisie dell'indipendenza da poco conquistata. Oggi la denuncia dei regimi autoritari e della corruzione delle élites al potere in Africa è ormai un fatto abituale. Nel 1968, invece, quando ancora non tutta l'Africa aveva ottenuto l'agognata libertà, ci voleva un certo coraggio a rimettere in discussione i nuovi dirigenti e i loro metodi democratici solo a parole.

Kourouma di coraggio ne ha avuto molto, al cui servizio ha messo tutto il suo innegabile talento, riuscendo così a costruire un romanzo di grande forza che sfrutta il modello picareresco per raccontare con rabbia e ironia la storia tragica della decadenza di Fama. Questi è un dignitario malinké, che la nuova situazione politica e amministrativa ha di fatto privato del suo potere economico e politico, costringendolo quasi a mendicare per sopravvivere. Così, persa la ferocezza di un tempo, Fama è un personaggio al contempo comico e patetico che insegue il sogno di un passato che non c'è più. Oltretutto, sua moglie Selimata, probabilmente sterile in seguito a uno stupro, non riesce a dargli l'erede tanto desiderato, motivo per cui egli si cercherà un'altra giovane sposa. Naturalmente la convivenza tra le due donne sarà fonte di nuovi problemi. Ma la vicenda personale del protagonista si confonde con le vicende politiche del paese in cui egli vive, dove il regime nato dall'indipendenza ha tratti grotteschi e ben poco democratici. Fama, accusato di complottare contro il paese, viene arrestato e poi graziato, ma la sua tragica parabola si concluderà con la morte, nel tentativo di raggiungere il villaggio dei suoi avi.

Naturalmente, Kourouma non vuole rimettere in discussione l'indipendenza africana né mostra alcuna nostalgia per il passato coloniale. La satira della realtà dell'indipendenza ne risulta ancora più efficace. Mostrando le conseguenze negative sulla cultura e il tessuto sociale della tradizione prodotta da un processo che ha innestato in Africa strutture politiche ed economiche importate dall'esterno senza troppi scrupoli, egli esprime l'insoddisfazione di quanti dall'indipendenza si aspettavano di più e invoca un processo di reale rinnovamento capace di integrare l'enorme potenziale della cultura tradizionale. Che per altro egli non accetta in blocco, visto che sa criticarne gli aspetti più arretrati e violenti, come ad esempio quelli relativi alla difficile condizione femminile. Tuttavia, ai di là degli aspetti sociologici e politici quello che affascina in questo romanzo è proprio la capacità di ricreare un universo suggestivo attraverso la ricchezza del linguaggio.

AHMADOU KOUROUMA
I SOLI DELLE
INDIPENDENZE
JACA BOOK
P. 220, LIRE 28.000

Il ministro respinge l'idea di Nordio, e indica soluzioni alternative

Flick: sì a un «tavolo» per il nodo Tangentopoli

No a un colpo di spugna su Tangentopoli, sì a una soluzione generale dei problemi della giustizia attraverso un programma organico di proposte con riti e pene alternative al carcere anche per sfoltrire i penitenziari: così il ministro Flick risponde al pm Carlo Nordio. Che rimane fermo sulle sue posizioni ma dice: «La mia è una riflessione serena». Il tavolo per la soluzione di Tangentopoli? D'accordo il ministro che dice: aperto ai magistrati e alle opposizioni.



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE URBANO

■ CERNOBBIO. No, il ministro della giustizia Giovanni Maria Flick, non è d'accordo con Carlo Nordio. Niente «amnistia condizionata». Più esattamente: no ai colpi di spugna su Tangentopoli, sì a una soluzione generale dei problemi della giustizia attraverso un pacchetto di proposte da presentare al Parlamento su riti e pene alternative, anche per sfoltrire le carceri. Ma attenzione. Il falso in bilancio non si tocca. Spiega: «È uno strumento fondamentale per garantire la trasparenza di rapporto tra economia, pubblico, risparmio e pubblica amministrazione per cui mi sembra impensabile abbassare la guardia su quello che è uno dei pochi strumenti efficaci per garantire la trasparenza».

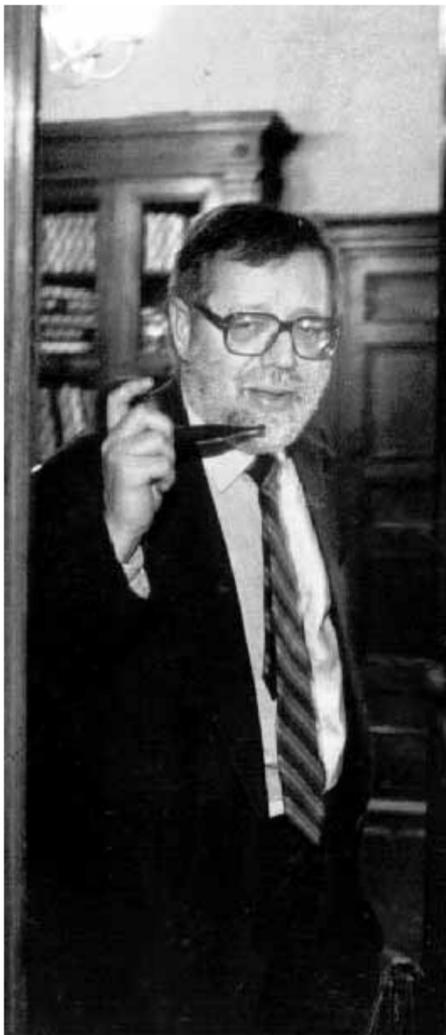
È soddisfatto il ministro. Perché il programma dell'Ulivo nel capitolo giustizia da lui scritto prevedeva un ampliamento del tetto del patteggiamento a tre anni con possibili sanzioni diverse dalla pena detentiva. E ricorda le polemiche che lui stesso suscitò un anno fa. La proposta rilanciata dal vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, di creare un «tavolo di governo» sulla giustizia? Perfettamente d'accordo. Aperto -

aggiunge - a tutte le categorie interessate. E anche alle opposizioni. E Carlo Nordio? Accoglie con un sorriso lo stop del ministro. Ha comunque trovato una prima spiaggia l'ondata travolgente di dichiarazioni, critiche, proposte, mediazioni, contestazioni, che la sua proposta ha suscitato a cascata. Ma non ha cambiato idea. Semmai precisa. «La mia non è una proposta ma la riflessione fatta da un magistrato che a suo tempo aveva partecipato alla soluzione giudiziaria per la lotta contro il terrorismo, quando mi occupavo di Brigate Rosse. L'ho fatta serenamente ed è comprensibile che sia oggetto di discussione e che molti non la condividano. Comunque io ho detto quello che ho detto e lo riconfermo». Segue puntuale la motivazione. Che non cambia di una virgola. Primo concetto: «Con le strutture che abbiamo è impossibile celebrare celermente i processi. Secondo: il vero problema è che avremo individuato solo il 5 per cento delle illegalità degli anni passati e che i processi contro il restante 95 per cento dei repressibili non si faranno mai». Ed ecco, allora, il terzo e conclusivo concetto: punire il falso

in bilancio senza prigione ma con opportuno e congruo risarcimento. Che tradotto in cifre per le esangui casse dello Stato significherebbe una somma teoricamente valutabile tra i 20 e i trenta mila miliardi. Vero? Falso? Il ministro Flick, pensando a come funzionano i condoni in questo Paese, semplicemente, ne dubita. E poi ha un'obiezione di principio: «È accettabile il cash and carry, il paga e porta via, della giustizia? Altra cosa è il risarcimento dei danni inserito in un discorso di diritto semplificato come per esempio un patteggiamento per qualsiasi tipo di reato». Sì, l'emergenza giustizia è tornato al centro del tavolo della politica. E il ministro non se ne lamenta affatto. «È positivo che su questi temi ora ci sia un dibattito trasparente». E nessuna tirata d'orecchi a Nordio. «Come tecnico e come cittadino ne aveva tutto il diritto». Niente da dire sul metodo, molto da censurare sulla sostanza. «Si esce da Tangentopoli eliminando un sistema che favorisce la corruzione attraverso la poca trasparenza, l'inefficienza e la cultura dell'illegalità. Si esce da Mani Pulite, cioè dai processi, facendo i processi».

Che sono una valanga. Con il rischio che splafoni nel terzo millennio. Che fare? Flick si lamenta di avere una fame da non stare in piedi ma resiste. E spiega le due linee d'intervento del governo. La prima? Uno o più pacchetti di disegni di legge presentati al Parlamento per una razionalizzazione delle strutture della giustizia, civile e penale. La logica? «Quello di un programma globale sulla giustizia che cali le singoli emergenze, tra cui quella di Tangentopoli, in un discorso generale sulla giustizia».

Ma dalla trincea del governo si prepara anche una seconda linea d'attacco: l'accelerazione di tutti i processi penali. «Tutti, non solo alcuni con corsie preferenziali». Come? Quando? La risposta la studiano la commissione presieduta da Conso che proprio in questi giorni sta esaminando il problema del rito abbreviato e del patteggiamento. «Che non può riguardare singole categorie di processi o di reati. Da un lato ampliandone anche gli spazi, dall'altro agganciando ad esso sanzioni diverse e più efficaci della minaccia di una pena detentiva che non venga scontata». Esempio? Flick non si sottrae: un pubblico dipendente, oggi, può patteggiare e ritornare tranquillamente al suo posto. Se, invece, si stabilisse che magari non rischia il carcere bensì l'interdizione perpetua dai pubblici uffici... Insomma, l'ipotesi di base è quella di affiancare alle pene detentive, «delle quali in questo paese si fa troppo uso, altri tipi di pena come le interdizioni dai pubblici uffici o dall'esercizio di una attività professionale o dalla possibilità di contrattare con la pubblica amministrazione».



Il ministro della Giustizia Flick, a lato Nordio

Guido Rossi

«Non toccate il falso in bilancio»

■ MILANO. «Abbiamo già una borsa che non è trasparente, un sistema economico opaco, se si sparge la notizia che qui si possono fare bilanci falsi chi volete che venga più a investire in questo paese?». Con questa battuta Guido Rossi, ex presidente della Consob, liquida qualsiasi proposta di clemenza a favore di chi ha commesso reati di falso in bilancio, un'ipotesi che è stata balenata più volte nelle ultime settimane di dibattito sul post-Tangentopoli.

Guido Rossi è uno che se ne intende, perché tra le altre cose ha occupato la non comoda poltrona di amministratore delegato alla Montedison subito dopo che la magistratura aveva portato alla luce le devastazioni e gli illeciti commessi durante le precedenti gestioni. Per questo, pur riconoscendo che l'ipotesi proposta 24 ore prima dal pm veneziano Carlo Nordio si riferisce a una sanatoria rivolta al passato, il manager ribadisce il suo parere negativo utilizzando argomenti simili a quelli già esposti più volte dal procuratore aggiunto di Milano D'Ambrosio: «Anche se sospende con valore retroattivo il falso in bilancio, ciò vuol dire che questo è un sistema in cui si può commettere questo reato perché tanto poi arriva il condono. Abbiamo già l'esperienza di quello che è accaduto, per esempio, per gli abusi edilizi: la gente continua a commetterli perché sa che prima o poi arriva il condono. Il vero problema - continua Guido Rossi - è che i falsi in bilancio sono all'origine di Tangentopoli e non viceversa, quindi da colpire sono i bilanci falsi che creavano i fondi neri per servire Tangentopoli». E anche per questo, Rossi si è detto favorevole alle proposte del ministro Flick: «Perché da Tangentopoli si esce organizzando meglio la struttura amministrativa».

A Cernobbio la domenica è densa di commenti e pareri politici sulla proposta di «amnistia a pagamento» avanzata il giorno prima da Nordio. «Non potrei essere più contrario - dice il leghista Roberto Maroni - è la solita storia del condono, i furbi se la cavano perché hanno i soldi e alla fine pagano. Mi sembra aberrante». È «assolutamente contrario» anche il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, che a proposito dei soldi che il condono sul falso in bilancio porterebbe nelle casse dello Stato dice: «Basterebbe andarli a pescare dall'evasione fiscale». E per una volta anche il leader di An Gianfranco Fini è d'accordo con lui: «Non mi piace la proposta di Nordio: i colpevoli devono essere puniti e tra le punizioni obbligatorie ci deve essere la restituzione del maltolto». Tra i possibilisti, di fronte alla proposta del pm veneziano, ci sono Antonio Martino di Forza Italia («C'è tanta carne al fuoco, per chiudere i processi ci vorrebbe troppo») e il ministro per il Commercio con l'estero Augusto Fantozzi che appare interessato alle eventuali entrate per lo Stato, pensando a Maastricht: «Se si tratta di sostenere 20 mila miliardi per andare in Europa a quali categorie li andiamo a chiedere?».

□ Gp.R.



L'INTERVISTA

Il presidente della Lega coop incontra Nordio: «Ci vogliono nuove regole»

Barberini: «Uscirne, ma senza impunità»

Ivano Barberini, il presidente della Lega cooperative, a Cernobbio si è incontrato con Carlo Nordio, titolare dell'inchiesta veneziana sulle «coop rosse». «Ha riconosciuto che il nostro mondo è laborioso e sano». «Sono contrario ai colpi di spugna. Bisogna uscire da Tangentopoli senza dare il senso dell'impunità». «Quello che non possiamo accettare sono le generalizzazioni. Le nostre imprese hanno tutto l'interesse a un nuovo quadro di regole».

DAL NOSTRO INVIATO

■ CERNOBBIO. «Quello che non posso accettare è il principio: in quanto esistiamo siamo peccatori. È questo, al di là di tutto, anche dei danni economici, quello che più ci ha fatto soffrire». Ivano Barberini, il presidente della Lega cooperative è tranquillamente seduto all'ombra di un antico tiglio di fronte al lago di Corno illuminato di sole abbagliante. Poco più in là c'è il giudice veneziano Carlo Nordio, anche lui invitato ai seminari internazionali di Villa d'Este. Sì, proprio il Pm che indaga sulle coop rosse che proprio qui a Cernobbio ha lanciato una proposta che ha infiammato la discussione del dopo tangentopoli.

Barberini e Nordio si sono trovati, per puro caso seduti allo stesso tavolo per ascoltare gli oratori. E così è finita che nella «ricreazione» si sono incontrati. Cosa si sono detti?

«Non siamo entrati nel merito di ciò che Nordio sta facendo come magistrato. Anzi, per me è stata l'occasione di ribadire il nostro atteggiamento di sempre: massimo rispetto per il lavoro della magistratura».

Neppure un accenno alle inchieste in corso?

No. Ho, semmai, ribadito che un'organizzazione complessa come la nostra, 10 mila imprese con 200 mila addetti, 4 milioni di soci e 42 miliardi di fatturato, ha sempre rispettato il lavoro dei giudici. Il fatto che mi sia trovato a parlare civilmente con un magistrato che sta svolgendo delle indagini su alcune cooperative a noi associate fa parte di un modo corretto di avere dei rapporti. Non siamo nemici. Penso che ci debba essere rispetto dei reciproci ruoli.

Ma per voi il punto cruciale del rapporto con la magistratura qual è?

Quello di far capire che noi, appunto, siamo un'organizzazione complessa e che nel giudicarci si può fare confusione anche in perfetta buona fede.

È forse un velato rimprovero ai giudici di Venezia e Napoli che seguono i due filoni di questa inchiesta?

No, è un dato generale. Nel senso che quando parliamo della Lega cooperative parliamo di una centrale che ha il compito anche per legge di vigilare sulle attività degli associati. A garanzia e ad assistenza dei nostri soci. Ma siamo lontanissimi da una logica di gruppo tipo holding. Il compito della Lega è soprattutto quello di creare le sinergie più utili allo sviluppo del movimento cooperativo. E proprio questa nostra natura che a volte viene fraintesa. Noi non siamo la grande «cupola» della cooperazione!

Proprio qui a Cernobbio Nordio ha lanciato una proposta di «amnistia condizionata» per Tangentopoli: il presidente della Lega cosa si augura?

Questa discussione ha degli aspetti così tecnici che è davvero giusto che sia il Parlamento a decidere come uscire da Tangentopoli. Nel nostro colloquio, Nordio, mi ha parlato della sua idea su come uscire evitando la prescrizione. Ma io non voglio entrare nel merito della questione.

Non sta evadendo la domanda?

No, per quanto ci riguarda noi ci auguriamo soprattutto che le inchieste arrivino il più presto a una conclusione. Il più in fretta possibile. Non è giusto rimanere così a

lungo «sospesi». Anche perché si sono anche verificate situazioni di grande sofferenza: ci sono state persone che sono rimaste coinvolte ma che poi sono state del tutto scagionate. Ma ora bisogna arrivare a una conclusione. Senza colpi di spugna. Bisogna trovare un modo di uscire senza dare il senso dell'impunità. La partita va chiusa in modo corretto. Arrivando a definire un quadro di regole che metta i soggetti economici in condizione di operare in modo trasparente sul mercato. Le cooperative hanno tutto l'interesse affinché ciò accada.

Ma qual è il danno più grave che avete subito dalle inchieste?

Il danno lo abbiamo avuto sia sul piano dell'immagine e sul piano economico. Ma quello che più ci infastidisce è la generalizzazione. Insomma, se l'impresa pinco pallino commette qualche reato non c'è equivoco: coinvolta è solo l'impresa pinco pallino. Se invece viene ad essere coinvolta una cooperativa subito si mette sotto accusa il mondo cooperativo associato alla Lega. Non è giusto. Con Nordio ho cercato di chiarire proprio questo...

E lui come ha reagito?

Nordio riconosce che il mondo dell'impresa cooperativa è sano, laborioso.

Però gli avvisi di garanzia sono partiti e sono arrivati anche ai vertici del Pci-Pds. L'accusa è di finanziamento illecito ai partiti...

Non so cosa dire. A me non risulta, ma aspetto la conclusione dell'inchiesta. Il fatto è che il rapporto che unisce una parte del movimento cooperativo ai partiti della sinistra è un dato storico. Un rapporto che si è sempre sviluppato



Un supermercato Coop

Alato il presidente della Lega delle Cooperative Barberini

alla luce del sole. Ricordo che quando Massimo d'Alema era direttore dell'Unità si lamentò duramente con noi. Perché l'Unità era trattata molto peggio degli altri.

Ma dal punto di vista delle cooperative, il ciclone aperto da Tangentopoli quali effetti ha avuto sul mercato?

Ha provocato parecchi problemi. Che non riguardano solo noi, ma in generale, un po' tutti. Oggi il guaio più grosso è quello degli appalti aggiudicati con il massimo ribasso. Le imprese cooperative di costruzione si sono dissanguate per reggere i ribassi, qualcuna è perfino saltata. Poi c'è l'antico problema dei ritardi nei pagamenti. Complessivamente il movimento cooperativo vanta crediti per 3.200 miliardi dalla pubblica amministrazione.

Qualcuno, a proposito degli appalti col massimo ribasso, potrebbe dire che così, però, la collettività ci guadagna, no?

Ma è così davvero? Accettare dei lavori a condizioni proibitive, in perdita, è normale? Pongo la domanda per invitare a una riflessione. Come fanno alcune imprese ad accettare di lavorare in perdita? Come saranno realizzate quelle opere pubbliche?

□ M.U.

CITTADINI DEL SUD

LE RISORSE DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA SOLIDARIETA' PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO E DELL'ITALIA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

NAPOLI, 5 OTTOBRE 1996

Piazza Mancini, ore 13

Promuovono:
FORUM DEL TERZO SETTORE, LIBERA, UNIONE DEGLI STUDENTI

Per adesioni ed informazioni : Tel. 06/4453995 - Fax 06/4465936

I programmi di oggi



MATTINA	
6.30 TG 1. [4245118]	7.45 QUANTE STORIE! Varietà per i più piccini. All'interno: Nel regno della natura. Documentario; 8.30 L'albero azzurro. Per i più piccini; 9.00 Quell'uragano di papà. Telefilm. [3241083]
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [51013286]	9.25 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. [7133793]
9.55 CAMPO DE' FIORI. Film commedia. Con Aldo Fabrizi, Caterina Boratto. [42665712]	9.55 SOPRA DI NOI IL MARE. Film guerra (GB, 1954). [42663354]
11.30 TG 1. [2901581]	11.30 MEDICINA 33. [2317557]
11.35 CORSIE IN ALGERIA. Telefilm. [3558847]	11.45 TG 2 - MATTINA. [5218354]
12.30 TG 1 - FLASH. [24083]	12.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. [25083]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [6265002]	

POMERIGGIO	
13.30 TELEGIORNALE. [47809]	13.00 TG 2 - GIORNO. [6571151]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [7240915]	14.05 ECOLOGIA DOMESTICA; QUANDO SI AMA; SANTA BARBARA. [6502557]
14.05 UN GIORNO DA LEONI. Film guerra (Italia, 1961, b/n). Con Renato Salvatori, Tomas Milian. Regia di Nanny Loy. [5298286]	15.30 BLACK STALLION. Tl. [7847]
16.10 SOLLETTICO ESTATE. Contenitore. All'interno: Cartoni animati; Le simpatiche cagnolite. Telefilm. [8134118]	16.00 TG 2 - FLASH. [31286]
18.00 TG 1. [65170]	16.05 ... E L'ITALIA RACCONTA. Contenitore. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [7487335]
18.15 LA PIOVRA 6 - L'ULTIMO SEGRETO. Miniserie. Con Remo Gione. [3120002]	17.50 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". [352286]
19.50 CHE TEMPO FA. [1838712]	18.05 TGS - SPORTSERA. [1429880]
	18.25 TG 2 - FLASH. [3210996]
	18.35 UN CASO PER DUE. Telefilm. Con Gunther Stack. [2963644]

SERA	
20.00 TELEGIORNALE. [557]	19.45 GO-CART (DAI DUE AGLI OTTANTA). Varietà. [502354]
20.30 TG 1 - SPORT. [16793]	20.30 TG 2 - 20.30. [15064]
20.45 LA BATTAGLIA DI ALAMO. Film western (USA, 1960). Con John Wayne, Richard Widmark. Regia di John Wayne. All'interno: 22.45 Tg 1. [64460828]	20.50 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. "Potenziali assassini". Con Horst Tappert, Fritz Wepper. [330625]
	22.00 TURISTI PER CASO. Attualità. "Il Mediterraneo: Turchia". Con Susy Blady, Patrizio Rovarsi. [70606]

NOTTE	
24.00 TG 1 - NOTTE. [16213]	23.30 TG 2 - NOTTE. [40793]
0.25 AGENDA. [7631590]	0.30 METEO 2. [7553768]
0.30 SPECIALE VIDEOSAPERERE. Contenitore. [8485836]	0.10 TGS - NOTTE SPORT. All'interno: Ciclismo. Vuelta De Spagna. [6419132]
1.00 SOTTOVOCE. [6937942]	0.25 VOLEVAMO ESSERE GLI UZ. Film drammatico (Italia, 1992). Con Enrico Lo Verso, A. Molinari. Regia di Andrea Barzani. [3744836]
1.15 STUDIO UNO. (R). [7237584]	2.05 TG 2 - NOTTE. (R). [1387687]
2.30 TG 1 - NOTTE. (R). [8498300]	2.35 SEPARÉ. Musicale. [2516213]
3.00 E NOI QUÀ. [8681476]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.
3.40 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. "Nomadi". [6906519]	
4.05 CALCIO. Corsa allo Scudetto 1990-1991. "Juventus-Parma" - "Cesena-Sampdoria" - "Sampdoria-Juventus" - "Roma-Inter".	

PROGRAMMI RADIO	
Tmc 2	Odeon
14.00 I MITI DI ENCLIA. Musicale. Conduco Paolo Rota. [57515]	12.00 MARIANA. Telenovela. [598625]
15.00 E... STATE CON VOI. [948083]	13.00 ODEON ESTATE. Show. [597373]
16.00 CON BEPPE FIORELLINO. [522335]	14.00 INF. REG. [140354]
18.00 MOVIE ON. Telefilm. [736441]	14.30 POMERIGGIO IN SIBIRIA. [918793]
18.50 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [586557]	16.45 A TU PER TU CON IL GRANDE BLU. Rubrica. [3254354]
19.45 CARTOON NETWORK. [8918267]	17.30 TG ROSA BEACH. [503808]
20.45 FLASH. [3643489]	18.00 WILMA E... CON TORNI. [955373]
21.00 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica sportiva. Conduco Aldo Biscardi. [375248]	19.30 SOLO MUSICA ITALIANA. [516248]
23.00 TMC 2 SPORT. Rubrica. [974373]	19.30 INF. REG. [484847]
24.00 FLASH. [378749]	20.00 TG ROSA BEACH. [538460]
0.15 PLAYBOY'S LATE NIGHT SHOW.	20.30 RIPRENDIAMOCI FORT ALAMO! (IL GENERALE MAXI). Film. [394373]
	22.30 INF. REGIONALI.

AUDITEL

Mezza Italia alla tv per Denny la miss

VINCENTE:
Miss Italia '96 (Raiuno, ore 20.46)..... 10.775.000

PIAZZATI:
Miss Italia notte (Raiuno, ore 23.52)..... 5.640.000
Prove G. P. di Monza (Italia1, ore 12.50)..... 4.503.000
Casa Vianello (Canale 5, ore 12.32)..... 3.649.000
Beautiful (Canale 5, ore 13.46)..... 3.292.000
La signora in giallo (Raiuno, ore 12.36)..... 2.830.000

Non c'è stata storia né battaglia. L'incoronazione di Denny Mendez nella serata finale di *Miss Italia '96*, trasmessa in diretta su Raiuno in prima serata, è stata seguita da 10.775.000 telespettatori, con una *share* del 55,56%. Le punte di ascolto, secondo l'ufficio stampa Rai, sono state anche più alte: 81% di *share* e 13 milioni e mezzo di telespettatori. Formula infallibile per fare il pieno di audience: belle ragazze, polemiche create ad arte, Mentana e Vespa a fare i sirenetti in doppiopetto (e tanti saluti al giornalismo serio). Un'abbuffata di indici di ascolto replicata tre ore dopo da *Miss Italia notte* che, sempre su Raiuno, ha fatto registrare 5.640.000 telespettatori, con una *share* ancora più alta (60,76%). Ascolto eccellente (anche se non registrato nella nostra classifica), per il Tg1 trasmesso alla fine della manifestazione: 5.615.000 telespettatori, col 48,38% di *share*.

Complessivamente, le reti tre del servizio pubblico hanno ottenuto nel *prime time* uno *share* del 67,10% e 13.610.000 telespettatori, distanziando di gran lunga le reti Mediaset (23,55% di *share* e 4.777.000 telespettatori).

24 ORE

RUOTA DELLA FORTUNA RETEQUATTRO. 12.25

Traslocu su Retequattro, lasciando dopo anni di fedeltà Canale 5 ma restando in casa Mediaset, l'edizione '95/96 della *Ruota della fortuna* di e con l'insostituibile Mike Bongiorno. Concorrenti di oggi sono Emanuela Folliero, Susanna Messaggio e Antonella Elia, che lascia il posto di assistente di Mike a un'altra bionda, Claudia Grego, nata a Portogruaro in provincia di Venezia nel 1977. Altre novità di quest'anno: ospiti del mondo dello spettacolo e dello sport si prestano a fare i «valletti» di Mike.

CARTOON CANALE 5. 16.25
Tra i cartoni animati del pomeriggio di Canale 5 torna Calimero: in un ciclo di episodi inediti il piccolo prototomista, affiancato dagli inseparabili papero Piero e Priscilla, e con Valeriano, Sussy e Rossella (tre nuovi ingressi) forma un gruppo di agguerriti reporter indagatori. In onda tutti i giorni tranne la domenica.

L'ISPETTORE DERRICK RAIDUE. 20.50
L'ispettore tedesco che non è certo un mostro di allegria ma riesce sempre a sbrogliare la matassa con educazione, intelligenza e senza il furore delle pistole, in poche parole Derrick, ricomincia da oggi le sue indagini in un mondo di apparente normalità. In questo primo episodio Derrick, sempre interpretato da Horst Tappert, aiutato dall'assistente Harry Klein (Fritz Wepper), deve scoprire chi uccise una ragazza nell'ascensore di un condominio. E cercherà l'assassino nel palazzo dove alloggia anche un personaggio curioso.

LA TRAVE NELL'OCCHIO RAIUNO. 20.50
Fiamma Satta e Fabio Visca ricominciano da oggi, visto il buon esito dell'edizione della stagione passata, *La trave nell'occhio*. Ricominciano cioè a litigare e a trovarsi in mezzo ai pasticci personali prendendo a scusa i problemi di cuore degli ascoltatori. Una posta del cuore un po' bislacca e molto divertente. Sottotitolo chiarificatore: «Fabio e Fiamma ovvero come farsi i fatti degli altri senza risolvere i propri». In onda dal lunedì al venerdì prima e dopo il G2.

DA VEDERE

Il giudice e la sua scorta: uomini sul filo del rasoio

20.30 LA SCORTA
Regia di Ricky Tognazzi, con Claudio Amendola, Enrico Lo Verso, Carlo Cecchi, Ricky Memphis, Leo Gullotta. Italia (1993) 93 min.

ITALIA 1
La dura via di uomini che rischiano di morire per difendere la legalità e la giustizia contro la mafia. Visto dalla parte sia del giudice sia della scorta. Un film tutto italiano, pieno di tensione, girato con umanità, dal ritmo incalzante. A Trapani il giudice Gullotta scopre intraltrazi tra mafia, politica e forze dell'ordine, li combatte insieme alla scorta con ostinazione, non mancheranno gli attentati (implicito il riferimento alle stragi di Capaci e di via D'Amelio), i morti. Davvero un bel film d'azione e ricco di senso civile.

SCEGLI IL TUO FILM

20.40 TORNA A SETTEMBRE
Regia di Robert Mulligan, con Rock Hudson, Gina Lollobrigida, Bobby Darin. Usa (1961). 112 minuti.
Un miliardario americano passa le vacanze settembrine in una bellissima villa toscana in compagnia di Lisa, una ragazza di Roma. Un anno, però, arriva in anticipo e scopre che Lisa sta per sposarsi e la villa è diventata un albergo...

RETEQUATTRO

20.40 MOGLIE A SORPRESA
Regia di Frank Oz, con Steve Martin, Goldie Hawn, Dana Delany. Usa (1991). 100 minuti.
Newton, brillante architetto, è innamorato di Becky e vorrebbe sposarla, ma la ragazza è in crisi e Newton si distrae a Boston, dove conosce una spigliata e intraprendente cameriera, Gwen. Sarà lei a scatenare un irresistibile commedia degli equivoci installandosi a casa di Newton e spacciandosi per sua moglie.

CANALE 5

20.45 LA BATTAGLIA DI ALAMO
Regia di John Wayne, con John Wayne, Richard Widmark, Richard Boone. Usa (1960).
Nel forte di Alamo, nel 1836, un gruppo di coraggiosi cerca di difendere l'indipendenza del Texas contro settemila soldati messicani. Una difesa destinata a una tragica sconfitta, passata alla storia e ripresa da Wayne, all'esordio registico, con incisiva narrazione.

RAIUNO

0.25 VOLEVAMO ESSERE GLI U2
Regia di Andrea Barzani, con Marco Galli, Enrico Lo Verso, Paola Manganini. Italia (1992). 103 minuti.
I «Commitments» italiani: un gruppo di ragazzi romani che cercano di costituire un gruppo rock alla ricerca dei mitici anni Settanta. Tratto dalla commedia di Umberto Marino.

RAIDUE

Negri segna il gol vittoria per gli umbri: espulso nel finale Mihajlovic

■ PERUGIA. Perugia ha aspettato quindici anni per rivedere la serie A e alla prima occhiata ha capito che non è un castello proibito. Certo è frequentato da qualche fantasma come la Sampdoria, ma i blucerchiati sono simpatici e non spaventano nessuno. Squadra di "nonnetti", quella di Eriksson. E se Salsano con il suo fisico riesce ancora a nascondere i suoi 34 anni, ben più difficile l'impresa per il coetaneo Mannini e per il trentatreenne "Chicco" Evani e per l'apprendista anziano ("solo" 32 anni) Mancini. Per i ragazzi di Galeone è stato un gioco da bambini esordire con una vittoria ben più larga dell'uno a zero. L'allenatore più anziano della serie A, da vecchio volpone, aveva messo le mani avanti sulle possibilità di questa squadra, ma ieri al "Curi" si è vista una squadra ben disposta capace di variare i moduli di gioco con le varianti matematiche che si conoscono. Ma ci sono anche piedi buoni in questa squadra a cominciare dal difensore Dicara capace di risolvere situazioni in area con freddezza.

Certo di fronte più che un avversario ha trovato uno sparring-partner. Questa Samp pare uno squadra che gioca più per dovere che per piacere. L'unica nota positiva viene da Veron: è arrivato a Genova pochi giorni fa, ma non sembra che abbia bisogno di un lungo periodo di ambientamento. Certo aver giocato nel Boca alle spalle di Maradona deve aver contribuito molto al suo apprendistato. E dopo una decina di minuti, con un tiro in scivolata, il giovane argentino ha scheggiato la traversa. L'apprendista-Perugia, invece, ha dovuto aspettare ancora un po' per conquistare il suo diploma ma al 23' con un'azione ben costruita la Samp viene passata al torio. A modellare la palla ci pensa Giunti, poi interviene Gautieri che apre lucidamente per Negri, mandando in bambola la difesa blucerchiata. L'attaccante con una manovra da contorsionista riesce ad arrivare sul pallone e a deviarlo in rete. Il tempo di rimettere la palla al centro e Gautieri potrebbe raddoppiare. Mascetti di lui l'anno scorso disse: "Non ha le palle", nell'occasione gli sono mancate le gambe, che si sono intrecciate in maniera penosa davanti a Ferron e così Mannini è riuscito a metterci una pezza. E la Samp continua a far finta di giocare palleggiando a centro campo. Una stupenda rovesciata acrobatica di Montella che finisce nella braccia di Kocic resta un episodio isolato. Il Perugia reclama un rigore su Dicara abbattuto in area da Evani, ma qualche minuto dopo tutti zitti su quello mano di Dicara che con destrezza rinvia un pallone a due passi dalla porta perugina.

Nel secondo tempo si fa vedere Mancini e con un tiro-cross quasi sorprende Kocic, ma il portiere dei "grifoni" riesce a deviare e a salvarsi con l'aiuto della traversa. Galeone che continua a calpestare senza sosta l'erba davanti alla panchina e a dare un "fumante" contributo ai



Karembu in un acrobatico colpo di tacca

L. Medici/Ansa

Il Perugia torna e vince Sampdoria, falsa partenza

Umbri subito al successo al loro primo impegno in serie A dopo 15 anni di assenza. Di Negri la rete della vittoria della squadra di Galeone. La Sampdoria non ha praticamente mai impensierito il portiere Kocic.

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

Monopoli di stato, capisce l'antifona: di Mancini anche se "morto" è meglio non fidarsi e allora butto dentro Goretti al posto di Di Chiara e il giovane esordiente ruba, senza farsi scrupoli, ogni pallone all'ex grande "Mancho". Ma gli "zombie" doriani hanno l'occasione per spaventare il Perugia: alla mezz'ora Jacopino si trova davanti a Kocic ma il pennellone slavo devia d'istinto in angolo. Il Perugia potrebbe chiudere

in bellezza ma quanto è brutto quel Negri che si mangia un gol solo davanti a Ferron. Il presidente Gauci già galoppa con la fantasia e sogna un Perugia sull'orlo della coppa Uefa. Nella sala delle conferenze stampa si aggira Galeone con il suo cane: predica modestia e tiene a freno il suo nervoso animale. Chissà, forse ha capito le troppo anticipate sparate del presidente perugino.

Perugia

1

Kocic, Castellini, Dicara, Matrecano, Di Chiara (16' st Goretti), Kreek (30' st Manicone), Giunti, Allegrì, Gautieri (12' st Pizzi), Negri, Rapajc (12' Spagnolo, 21 Cottini, 23 Rocco, 15 Gattuso).
ALLENATORE: Galeone

Sampdoria

0

Ferron, Balleri, Mannini (30' st Dieng), Mihajlovic, Evani (30' st Laigle), Zanini (15' st Iacopino), Karembu, Veron, Salsano, Montella, Mancini (12' Sereni, 4 Franceschetti, 6 Sacchetti, 13 Invernizzi).
ALLENATORE: Eriksson
ARBITRO: Braschi di Prato.
RETI: nel pt, al 23' Negri.
RECUPERI: 1', 4'.
NOTE: angoli 10-6 per la Sampdoria. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 25 mila circa. Espulso Mihajlovic per proteste. Ammoniti: Allegrì per comportamento non regolamentare; Matrecano, Balleri e Ferron per gioco falloso.

Pancaro e Muzzi in gol con l'Atalanta

Il Cagliari supera il primo esame

Cagliari

2

Pascolo, Pancaro, Villa (44' st Scugugia), Vega, Bettarini, Sanna, Loenstrup, Tinkler, Cozza (17' st Grassadonia), Silva, Romeo (27' st Muzzi), (12 Abate, 19 Bressan, 18 Banchelli, 14 Carlet).
ALLENATORE: Perez

Atalanta

0

Micillo, Mirkovic, Carrera (14' st Rotella), Herrera, Sottì, Rossini, Bonacina, Fortunato, Gallo (39' st Peresson), Inzaghi, Lentini, (12 Pinato, 21 Luppi, 23 Rustico, 15 Sgro', 26 M. Morfeo).
ALLENATORE: Mondonico
ARBITRO: Lana di Torino.
RETI: nel pt 3' Pancaro, nel st 41' Muzzi.
RECUPERO: 4' e 4'.
NOTE: angoli 6-6, giornata ventilata, terreno in brutte condizioni. Spettatori 15 mila. Ammoniti: Villa per scorrettezze, Silva per ostruzione, Bonacina per proteste e Muzzi per gioco non regolamentare.

NOSTRO SERVIZIO

■ CAGLIARI. Comincia nel migliore dei modi l'avventura del Cagliari multinazionale (due svizzeri, uno dei quali di origine spagnola, un danese, un sudafricano e una piccola colonia di uruguayani) che si sbarazza con un classico 2-0 di un'Atalanta apparsa ancora alla ricerca di un'amalgama tra i vari reparti.

Sbloccato in avvio il risultato con una grande punizione dal limite di Pancaro, il fluidificante di destra in chiara crescita, i rossoblu, pur con qualche evidente difficoltà in fase conclusiva (Silva continua ad alternare qualche ottimo spunto a momenti di accentratu confusione, mentre il connazionale Romero, deve ancora ambientarsi) hanno mostrato una buona assimilazione degli schemi di Gregorio Perez. Centrocampo di quantità - con in evidenza lo "stantuffo" sudafricano Tinkler in grado di fare un buon "filtro" con continui raddoppi sugli avversari che impostano il gioco, difesa impemata sui due centrali Vega-Villa con Pancaro a destra e Bettarini a sinistra ad allungare o accorciare la squadra secondo necessità: questi gli schemi che dovrebbero garantire ai sardi un campionato tranquillo. Se poi, il neo-acquisto Romero, il riemerso Muzzi o l'incognita Silva dovessero assicurare un apporto più costante in fase realizzativa, allora le prospettive dei rossoblu potrebbero diventare più rosee.

Senza comunque inseguire chimere, il Cagliari del debutto appare squadra destinata a far soffrire più di un avversario, grazie soprattutto a un notevole spirito di abne-

gazione che sembra animare tutta la pattuglia. L'assenza di un "solista", come era lo scorso anno Oliveira, sarà probabilmente avvertita in certe partite casalinghe e soprattutto fuori casa, ma appare già evidente che quella messa in campo da Perez si propone come una squadra molto compatta, destinata forse a non fare molti gol ma anche a subire pochi. Contro l'Atalanta che si affidava a un'accoppiata sulla carta temibile, come Inzaghi e Lentini, gli unici pericoli per Pascolo sono venuti sui calci piazzati, e su una conclusione al volo dello slavo Mirkovic (39'). Per il resto si è assistito, specie nel finale del primo tempo, a qualche prolungata azione degli ospiti che si è però sempre infranta contro la barriera formata dal duo Vega-Villa. Sbloccato il risultato, i sardi hanno tentato già nel primo tempo di chiudere la partita, sfiorando il raddoppio sugli sviluppi un calcio di punizione dal limite, tirato sempre da Pancaro. Nella ripresa, con un'Atalanta sbilanciata in avanti alla ricerca del pareggio, il Cagliari si è reso pericoloso in contropiede e proprio su un'azione di rimessa imposta dall'ottimo Bettarini è giunto al 41' il raddoppio di Muzzi, entrato poco prima al posto dello stanco Romero.

A fine partita Massimo Carrera, difensore dell'Atalanta, è stato ricoverato nella divisione chirurgica dell'ospedale "Brotzu" di Cagliari, dopo essere uscito in barella nella ripresa per una botta presa al tronco in uno scontro di gioco. A Carrera è stato diagnosticato un pneumotorace, dovrebbe essere dimesso fra qualche giorno.

Il Verona passa in vantaggio con De Vitis: nella ripresa i quattro gol rossoneri (due di Simone)

Al Milan basta giocare solo un tempo

■ MILANO. Voi siete convinti che il calcio sia sempre riconducibile a uno schema matematico? Pensate, come Sacchi e i suoi zelanti imitatori, che il modulo tattico debba sempre venir prima dell'istinto e del talento individuale? Pazienza, nessuno è perfetto. Ma non preoccupatevi, ora potete cambiare idea senza nemmeno passare per voltagabbana. Per farlo, basta tornare allo stadio di San Siro, al minuto 87 di Milan-Verona, mentre la squadra di Oscar Tabarez sta conducendo per 2 a 1 dopo un tribolatosissimo primo tempo e una ripresa appena appena sufficiente.

Bene, ecco il fattaccio: George Weah, finora quasi inesistente, recupera un pallone vicino al vertice dell'area milanista dopo un corner del Verona. Sulle prime, sembra un'azione normalissima, di quelle che servono per tirare il fiato prima del fischio finale. Invece, succede un fatto strano, Weah, con il pallone ben stretto tra i piedi comincia a correre verso il centrocampo. Ma dove va? E' matto? Niente, con il suo passo da panterone, il liberiano aumenta l'andatura. Ormai fila come Dennis Mitchell nei 100 metri sabato all'Arena. Lo stadio, sentendo che sta succedendo qualcosa di straordinario, si ammutolisce. E il panterone corre, corre sempre più forte. Due giocatori

Il Verona passa in vantaggio con De Vitis, grazie a una «papera» di Rossi. Nel secondo tempo i rossoneri si scatenano: doppietta di Simone e gol-capolavoro di Weah. Festa completata da una rete di Baggio.

DARIO CECCARELLI

del Verona cercano, in extremis, di fermarlo. C'è un rimpallo, un attimo di incertezza. Ma Weah è ispirato, una macchina da corsa formidabile, come se fosse spinto da una forza superiore: salta un ultimo difensore e, con un implacabile rasoterra, batte anche il portiere Gregori: 90 metri in apnea. San Siro impazzisce, è rauda dalla felicità, e Weah, non ancora stanco di correre, va sotto la curva a raccogliere gli applausi dei tifosi. L'arbitro Rodomonti, come da regolamento, lo ammonisce. Ma, siccome anche gli arbitri hanno un cuore, per farsi perdonare gli stringe la mano. Un bel gesto. Poteva anche essere meno fiscale, ma chisseneffrega. In fondo, ognuno deve fare il suo mestiere.

Un gol, una partita. Se si vuole, Milan-Verona, pensando al prezzo del

biglietto, si può racchiudere tutta qui. Perché se poi si entra nei dettagli della larga vittoria rossonera, si fa presto a capire che non è tutto oro quel che luccica. Lenta, priva di fantasia, scollegata, senza idee, molle nelle gambe e confusa nella testa. Tanto che il Verona, solido ma con un tasso tecnico poverissimo, sembrava una squadra di draggi. Perfino Orlandini, uno che corre senza mai capire dove andare, con i suoi blitz tagliava a fette la difesa del Milan. Che difesa, amici: Filippo Galli, affiancato a Costacurta, è inchiodato al prato come un pilone della luce. Costacurta, orfano di Baresi, traballa paurosamente. Idem i terzini (ammesso che si dica ancora così): Panucci a destra, e Maldini a sinistra sono sempre in ritardo, e vengono puntualmente anticipati. Il centro-



George Weah nell'azione che lo porterà al suo gol

Dal Zennaro/Ansa

Milan

4

Rossi, Panucci, Costacurta, Galli, Maldini, Boban (45' st Ambrosini), Albertini, Desailly, Baggio, Weah, Simone (38' st Erario), (25 Pagotto, 14 Reiziger, 21 Tassotti, 29 Vierchowod, 16 Locatelli).
ALLENATORE: Tabarez.

Verona

1

Gregori, Caverzar, Baroni, Fattori, Paganin, Bacci, Corini, Colucci, Binotto (36' st Manetti), De Vitis (30' st Maniero), Orlandini (30' st Reinaldo), (12 Guardalben, 3 Vanoli, 24 Siviglia, 8 Ficcadenti).
ALLENATORE: Cagni.
ARBITRO: Rodomonti di Teramo.
RETI: nel pt 25' De Vitis; nel st 4' e 20' Simone, 43' Weah, 49' Baggio.
RECUPERO: 2' e 4'.
NOTE: angoli 11-5 per il Milan. Cielo sereno, terreno leggermente allentato. Spettatori: 50 mila. Al 30' del st Binotto è stato sostituito per infortunio. In tribuna il ct della Under 21 Cesare Maldini. Ammoniti: Binotto e Maldini per reciproche scorrettezze. Orlandini e Colucci per gioco fallo.

campo, con Boban, Albertini e Desailly (quest'ultimo a sinistra) gira anch'esso a vuoto. Un gran corner, soprattutto il croato, ma con poco costruito. E il Verona alla fine colpisce. Su un cross di Orlandini, Rossi, disturbato da Costacurta, esce come un pivellino smanacciando il pallone: De Vitis, di testa, non sbaglia (25').

Il Maestro, cioè Oscar Tabarez, si fa scuro scuro. E qualcuno, in tribuna, comincia già a pensare che l'uruguayano non mangerà il famoso panettone. Ma nella ripresa il Milan reagisce. Roberto Baggio e, soprattutto

Simone, vanno con una marcia in più. Il pareggio arriva al 49' ed è una co-produzione Boban-Simone: il croato fa da apripista, ma l'attaccante ha il merito di crederci fino in fondo. Gran tiro e Gregori è battuto. Il raddoppio, sempre di Simone, arriva al 65': Weah gli dà un bel pallone e l'ex ragazzo rossonero, con un tocco di esterno destro, chiude la pratica. «L'uomo della vittoria è stato Simone» ha detto Berlusconi. Questa volta ha ragione anche lui. Il quarto gol, bello anche questo, è di Baggio su assist di Erario. Ma il Verona era già in pullman.

IL NUOVO ZODERER

Tartaruga d'amore

Joseph Zoderer, altoatesino di lingua tedesca, nato a Merano nel 1935, esordì nel 1982 con il romanzo «L'Italiana» (ma in tedesco il titolo «Die Walsche» ha un tono spregiativo che non si riconosce nella traduzione del 1985), dove narrava la vicenda di una sua

conterranea di lingua tedesca che sposa un italiano, provocando da parte della sua comunità un tacito rancore, suggerito più da gelidi silenzi che da una dichiarata ostilità nei suoi riguardi. A fine agosto, la televisione tedesca, Sat 3, ha ritrasmesso il film

del 1986 tratto dal testo di Zoderer, e con la sua sceneggiatura, per la regia di Werner Masten, che riproduce, con un'essenzialità di altissimo livello, quest'atmosfera di Stuben fumose, dove la donna viene accolta da sguardi opachi che alla fine scatenano in lei un senso di giustificato disprezzo verso la sua gente. «L'Italiana» non era soltanto un atto di coraggio, ma anche la prova di indiscutibili capacità narrative. Di Zoderer, che ha la suo attivo

esperienze diverse, Einaudi pubblica ora un romanzo breve, «La notte della grande tartaruga» - tradotto con eleganza da Giovanni Agabio, per la collana dei «Coralli», nel quale lo scrittore si sposta sotto cieli esotici. All'inizio Loris dice a Nives, la giovane incontrata per caso sull'autobus che lo porta, sulla costa del Pacifico, dagli Stati Uniti al Messico: «È un po' complicato: parlo tedesco, ma ho un passaporto italiano». L'allusione all'ambiguità nazionale

dell'io narrante coinvolge senz'altro l'autore, ma la trama si dipana su un tema d'invenzione situato nel 1968, quando molti giovani americani riparavano in Messico per sottrarsi alla guerra in Vietnam. La bella Nives, cosmopolita di Casablanca, che vive in Messico, si concede all'uomo incontrato per caso, per poi dileguarsi e ricercarlo in un gioco che sembra incoerente e perfino insensato. La donna è l'alter ego del protagonista alla ricerca in

quelle terre lontane di una sua personalità che gli sfugge, in un mondo dominato dalle più labili apparenze. E la cena collettiva delle carni dell'enorme tartaruga catturata dal gruppo, diviene così l'unico momento di coesione, quello della vitalità che si afferma nel trionfo inesorabile della legge della natura. Al posto di frontiera, dove l'avventura finisce, si ha l'impressione che il discorso esistenziale, che Zoderer ha

intessuto nel suo romanzo, non sia affatto concluso e procede, per altri tramiti sconosciuti, sulle tracce di una entità indecifrabile come la vita stessa.

□ Roberto Fertonani

JOSEPH ZODERER
LA NOTTE
DELLA GRANDE
TARTARUGA
EINAUDI
P. 111, LIRE 20.000

ANTICIPAZIONI. «Hortus»: trenta autori per Giovanni Giudici

Giovanni Giudici mi telefonò, un'estate, per invitarmi a pranzo a casa sua alle Grazie. Disse che sarebbe venuto a prendermi a Bocca di Magra, dove mi trovavo in vacanza, alle undici. Il luogo dell'appuntamento era al ristorante «da Ciccio», sul confine tra fiume e mare. Pensavo sarebbe arrivato in auto, invece la sua voce che mi chiamava risuonò all'improvviso dal porticciolo. Lui era al timone di una piccola barca a motore e mi faceva cenno che entrassi nell'acqua per imbarcarmi. Ho esitato a lungo: non mi fidavo delle sue capacità di navigatore (non ne avevo mai sentito far parola da nessuno) e per di più, io non so nuotare. Ricordo ancor oggi quel nostro attraversamento del golfo, e la sua tranquillità e sicurezza - lui sempre con qualche segreta inquietudine se deve attraversare una strada o salire la scala di una casa sconosciuta. Eppure tra tutti i poeti liguri del nostro secolo (e lui insieme a Sbarbaro e a Montale è uno dei più cospicui rappresentanti della famiglia) Giudici è quello che appare meno marino. Niente risacche nei suoi versi, né scogli o sapori di salso. È da tener presente che si tratta di poeti che Giudici ha molto amato e che tuttora ama. Ma sembra aver assorbito da loro una lezione segreta, qualcosa che a noi è sfuggita, ci è rimasta nascosta - infatuati dai *topoi* - sotto l'increspatura dell'acqua. Anche il suo «male di vivere» è peregrino rispetto a quei poeti. Caso mai hanno influito su di lui la struttura e i costumi di quei paesi, con strade strette e case addossate una all'altra, dove si sa tutto (o quasi)

Il saluto in versi degli amici

in libreria, a cura di Eugenio De Signoribus, a Giovanni Giudici, la cui opera viene analizzata in numerosi saggi, autori tra gli altri Fernando Bandini, Pier Vincenzo Mengaldo, Giorgio Barberi Squarotti, Alberto Bertoni, Carlo Di Alesio, Giulio Ferroni, Gualtiero De Santi, Laura Neri, Antonella Satta Centanin, Simona Morando, Alberto Cadioli, Massimo Bacigalupo, Rodolfo Zucco (che ha curato la ricchissima bibliografia), che ne ricompongono la molteplice attività poetica e critica. Accanto a poesie di Giudici (alcune apparse sulle pagine del nostro giornale), ne compaiono altre dedicate al poeta, versi di amici come Attilio Bertolucci, Giampiero Neri, Fernando Bandini, Paolo Bertolani, Giovanni Raboni, Cosimo Ortista, Silvio Ramat, Cesare Viviani, Franco Buffoni, Mario Santagostini, Alida Airaghi, Gianni D'Elia, Valerio Magrelli, Giancarlo Sissa, Vitaniello Bonito, Roberto Deidier.

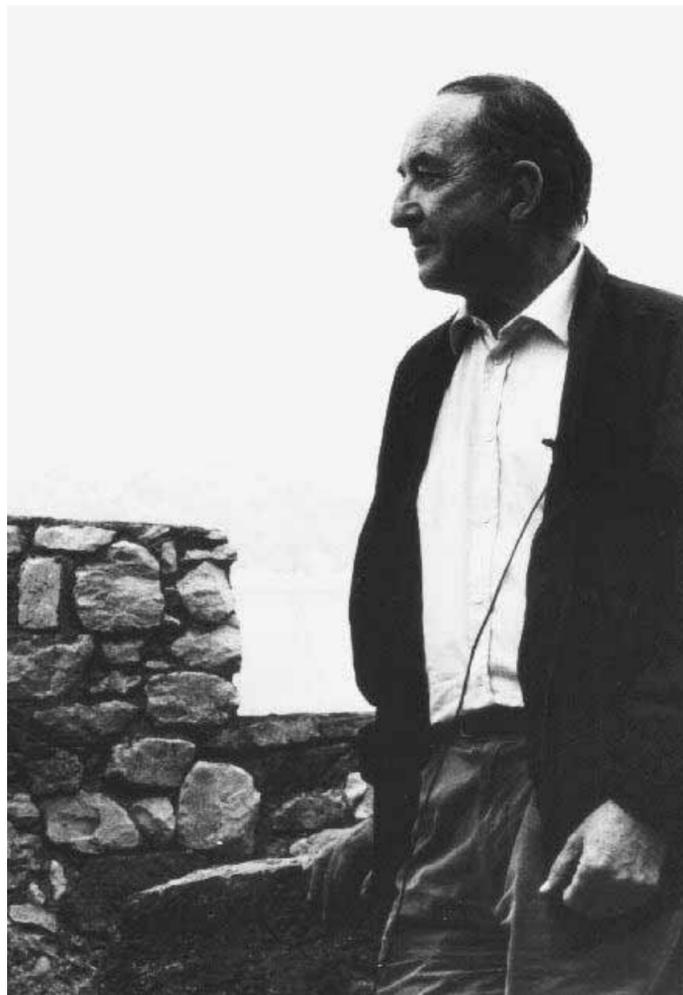
Chiude il numero di «Hortus», per la sezione arti visive, un'intervista di Luciano Marucci, a Marco Tirelli, giovane e affermato artista della «Nuova scuola romana», le cui tavole illustrano le pagine della rivista.

Pubblichiamo una breve anticipazione dal saggio dedicato a Giovanni Giudici di Fernando Bandini.

A fine mese nuova raccolta per Garzanti

Garzanti pubblicherà a fine mese una raccolta delle nuove poesie di Giovanni Giudici. Garzanti ha già pubblicato negli *Elefanti Poesia*, in due volumi, l'opera completa (1953-1988) del poeta, nato alle Grazie nel 1924, e nei mesi scorsi una raccolta di testi critici. Giudici ha esordito nel 1953 con la raccolta «Fiori d'improvviso», seguita due anni dopo da «La stazione di Pisa». Agli anni Sessanta risalgono le sue prime prove più impegnative: «Autobiologia» e «La vita in versi». Seguirono «Il male dei creditori», «Il ristorante dei morti», «Addio proibito piangere», «Lume dei tuoi misteri», «O Beatrice», «Salutz», «Fortezza» e il recentissimo «Quanto spera di campare Giovanni» (1993). Giudici è anche traduttore dal russo (con «Eugenio Onieghin»), dal ceco (Halas, Kolar, Orten), dall'inglese (Coleridge, Pound, Dickinson, Donne, ecc.), autore di saggi critici e di testi narrativi («Frau Doktor», «La dama non cercata», «Andare a piedi in Cina», «Per forza e per amore») e, per il teatro, di «Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella».

La rivista di poesia e arte «Hortus» (edita dalla Stamperia dell'Arancio, via Ischia %/60, 68013 Grottammare Ascoli Piceno, telefono 0735.735364, p.222, lire 18.000) dedica il numero che va ora



Giovanni Giudici

Giovanni Giovannetti

La gloria della lingua

dei compaesani, e questi sanno tutto (o quasi) di te. I suoi trasalimenti interiori, la sua moralità, non sono quelli di uno che si confida, come Sbarbaro, perché egli si ritiene costantemente sotto gli occhi di tutti, e da questo convincimento prende le mosse l'intensità del suo discorso, e cioè la poesia come ammissione di colpa. Che è qualche cosa di clamorosamente opposto alla poesia come *proletariat*, alla maniera dei simbolisti, o anche come ricerca di un paese innocente. Giudici fin dai suoi esordi si è posto il problema della legittimità a far poesia dell'uomo d'oggi, in un tempo che non concede a nessuno patenti goethiane di «vate». Con estrema e crudele umiltà (perfino con masochistiche incursioni sul proprio io per tener-

FERNANDO BANDINI

lo a bada) egli ha rinunciato anche all'ultimo strumento che il nostro secolo possedeva per rinverdire la possibilità del vaticinio: l'ideologia. Dall'ideologia hanno preso le mosse nella seconda metà del secolo tanto le neo-avanguardie come le voci che vi si opponevano e volevano pronunciare poeticamente delle verità salvifiche, in maniera drammatica ma sempre, in ogni caso, *ore rotundo*. È da notare che Giudici divideva di quell'ideologia le attese contingenti e le speranze, e che essa trapelava spesso dai suoi versi. Ma non ha mai aspirato a farsi maestro, né in nome di quell'ideologia ha imbrottato i poeti che (magari ingenuamente) credevano alle proprie

ragioni, come hanno fatto avanguardisti e antiavanguardisti. Bisogna spiegare quella frase «ammissione di colpa». Per Giudici non è colpa scrivere poesia, ma tentare di farlo malgrado la condizione di indigenza, di opacità dei destini, che accomuna i poeti a tutti gli uomini del nostro tempo. Giudici - che ha scritto alcune delle più alte poesie di questi ultimi decenni - sembra sempre chiedersi: «Perché proprio io?». Naturalmente questa domanda non viene esplicitata, ma è il segreto delle impennature, dei coaguli, dei mulinelli o ristagni che caratterizzano la sua lingua poetica. Il tono medio, il parlato, la prosacità, altro non sono in lui che proclamazioni di indegnità

da parte di uno che dice al proprio referente-poesia: «Tu solo sei santo», ribadendo così il suo stato di peccatore che si meraviglia di avere osato. Cioè che i racconti del poeta sulla propria esistenza (la vita regolata dal neocapitalismo e dalla società dei consumi, il grigiore metropolitano, il lavoro d'impiegato negli assetti uffici dell'industria - soprattutto nella prima fase del suo esercizio poetico) non vanno visti come autonome rappresentazioni del reale, tipizzazioni «sociologiche» del presente. Non sono l'oggetto designato dei versi di Giudici. Sono, in maniera che trascende il loro stesso incombere, segnali del luogo da dove la poesia si sforza di spiccare il volo; e si giustificano unicamente perché chi parla è poeta (o vuol es-

serlo) e quel mondo è la sua selva oscura. Sono materiali «realistici» e insieme metafora di una strenua intenzionalità nei confronti della poesia. Ecco perché è sbagliato parlare di neocrepuscolarismo a proposito della poesia di Giudici. Gozzano mortifica in sé la figura del poeta vate, facendo agire come io lirico un personaggio piccolo borghese, immerso in sentimenti e oggetti ordinari e prosastici che verranno affabulati con una straordinaria eleganza formale. La salvezza che Gozzano persegue è la classicità del tutto decontestualizzata dagli alti oggetti e dai miti che in passato l'avevano nutrita. Giudici, malgrado le sue ironie, il suo prendere la rincorsa e poi non saltare, il suo esibire talvolta la propria pochezza umana, pensa co-

stantemente alla poesia come sede del sublime. Il suo amore per Noventa è amore per un poeta che ha denunciato le rinunce e la viltà della poesia del Novecento, il Noventa che scrive: «*Dio-so-quantì lauri nei boschi / e nissùn che li taglia e li tol...*». Nelle *Occasioni* di Montale l'occasione della poesia, malgrado il titolo della raccolta, non c'era in verità mai, c'era solo il suo balenante risultato, la sua coda in fiamme. Giudici fornisce tutti i connotati dell'occasione che ha stimolato in lui una poesia, sembra anzi accanirsi nel sottolineare la meschina incongruità, il basso livello iniziale, al punto di far pensare che sia il soggetto della poesia stessa. Ma quanto è bugiardo! Egli pensa alle Muse e aspira alla loro corona (...).

Guterson

Delitto tra i cedri

L'etichetta è la seguente: «Uno straordinario successo di critica. Un best seller in tutto il mondo». Effettivamente con *La neve cade sui cedri* (Longanesi, p. 394, lire 32.000), David Guterson esordiente nato a Seattle ha vinto il Pen Faulkner Award e l'American Booksellers Book of the Year Award 1995. Titolissimo insomma Guterson, che arriverà presto in Italia per il solito giro di interviste. Il libro, tradotto dal bravo Mario Biondi, vive di amori, paesaggi e delitti e tenta la seconda avventura italiana, dopo una prima edizione. Buona fortuna. Siamo nel genere «letture ferroviarie, percorsi lunghi».

Barocco

Il ritorno di Setola

Non bastava Barocco, arriva Barocco, non bastava la seta, arrivano le setole. Segnaliamo il caso: dopo «Va dove ti porta il dito», sberleffo un po' pesante e volgaruccio, è il turno di *Setola*, identica copertina del bestseller rizzoliano, prodotto da Sperling & Kupfer (al prezzo, scontato rispetto all'originale, di lire undicimila e cinquecento). Nessun moralismo, ma sono operazioni che non brillano d'intelligenza. L'uomorisimo è un'altra cosa. Tanto per intenderci, il protagonista di «Setola» si chiama Gianbarbero Pautasso e si ubriaca di Anisette. Leandro Barocco è ovviamente nome d'arte.

Bella famiglia in bilico nel bel paese

TIM PARKS

È nel 1826, vale a dire in piena mistica del Grand Tour, che in un articolo apparso sulla *Westminster Review* Mary Shelley conia il termine «anglo-italiani» a definire i non pochi inglesi che ad una visita in Italia facevano seguire la decisione di viverci per il resto dei loro giorni.

Tim Parks, quarantaduenne scrittore nato a Manchester ma residente dal 1981 a Montorio, nei pressi di Verona, sposato ad un'italiana, tre figli (italianissimi, come non manca di notare egli stesso con una punta di divertito rammarico), rappresenta oggi l'estrema propaggine di un gruppo che nel tempo ha conosciuto oscillazioni anche marcate da un punto di vista quantitativo ma che non è mai apparso in pericolo di estin-

STEFANO MANFERLOTTI

zione. Parks ha però una peculiarità tutta sua: pur conservando (e non potrebbe essere altrimenti) sedimenti culturali prettamente britannici, negli ultimi tempi ha sempre più spostato il suo punto di osservazione all'interno della realtà italiana; nel senso che, al di là delle personali scelte affettive, vi si è immerso con attenta umiltà, vale a dire con l'unico atteggiamento che consenta di evitare facili cadute nel bozzettismo o nel luogo comune.

Avveniva così l'anno scorso con *Italiani* (Bompiani), in cui un'ironia costante ma giamai malevola gli permetteva di individuare

peccati mortali e veniali della provincia veneta senza infierire, risultando per questa strada più credibile e «vero» di tanti specialisti, non solo stranieri.

Avviene oggi con *Un'educazione italiana* (ancora Bompiani) nella traduzione di Rita Baldassarre (che di Parks è moglie), il cui nodo focale è la famiglia dell'autore, subito assimilata ad una qualsiasi famiglia italiana ed esposta alle medesime contraddizioni.

L'entrare e uscire, l'esserci e non esserci nelle idiosincrasie dell'Italia contemporanea (o, almeno, di una parte ben connotata di essa), è il segreto concettuale e

formale di questo libro intelligente, garbato, spesso tenero. Il lettore vede questa famiglia nascere e crescere, fra estati e inverni, fra il mare ardente di Pescara e le nebbie veronesi, fra i silenzi della campagna e il frastuono delle città, e gli è agevole immedesimarsi in questa coppia e in questi bambini che fanno del loro meglio per affermare la propria dignità, che vivono non rari momenti di autentica gioia, ma che sono anche costretti a subire le tante malandrinature dell'evo contemporaneo e italotiano in specie: le nequizie degli speculatori edilizi ammantate di falso cameratismo (a molti il ragioniere Righetti, che vende infine ai Parks la tanto agognata casetta, risulterà

sinistramente familiare), l'imbonimento pubblicitario riversato ad ogni ora sulle teste dei più piccoli da quell'aggeggio che noi chiamiamo televisione e che nell'inglese colloquiale, con parola che non potrebbe essere più chiara, vien detto *idiot-box*, le meraviglie di uno stato sociale tuttora intravisto come utopia, il mummismo tanto vituperato quanto imperante («È uno degli ingredienti fissi della vita italiana, ai quali bisogna abituarsi. Non serve a nulla chiedere se è una cosa buona o cattiva. In questo senso, si può paragonare al tempo o alla cucina inglese»).

Come dicevo, il libro di Parks, per la gran parte intonato su note lievi, accattivanti (in questo è an-

che un libro furbo, quindi italianissimo), alterna momenti di puro divertimento ad altri in cui sono i sentimenti più profondi a rivendicare i loro diritti.

Così è quando la giovane coppia scopre a quali titanici sforzi siano oggi chiamati i genitori che ambiscono ad «essere normali», quando il narratore si dilunga sulla parola «fisco» o chiosa filastrocche antiche e moderne.

TIM PARKS

UN'EDUCAZIONE
ITALIANA
BOMPIANI
P. 320, LIRE 28.000

■ NEW YORK. Il primo newyorkese di Massimo D'Alema si chiama George Mancini. È magro, bruno e un po' stempiato, è italo-americano, i nonni immigrarono da Ischia all'inizio del secolo. Sul Jumbo dell'Alitalia che sabato ha sbarcato il segretario della Quercia all'aeroporto Kennedy, George aveva il posto d'onore, proprio affianco al Vip. Il buon Mancini si è comportato benissimo: qualche chiacchiera di cortesia, qualche consiglio su come far funzionare gli aggeggi di bordo. D'Alema è soddisfatto: «Un vero gentiluomo», e gli brillano gli occhi. Sottintende che invece i giornalisti italiani sono invadenti, indiscreti e gli stanno sempre addosso alla ricerca dell'inezia di giornata...

Il segretario della Quercia è sbarcato sabato pomeriggio a New York per il congresso dell'Internazionale socialista, che si aprirà stamani con la relazione di Pierre Mauroy (ed è prevista la presenza anche di Giuliano Amato)... Mal tollerata che i quotidiani del suo paese vogliono sapere, invece, quale effetto provochi, al leader della sinistra ex comunista che ha vinto la sfida per il governo, il primo impatto con la Grande mela. È interessante o no per i comunisti capire come "sentire" l'America un uomo che non ha le stimmate filoamericane di Veltroni né viene dai cecanoli Usa di Prodi? D'Alema non ha dubbi: non interessa. «Non sono mai stato negli Stati Uniti. Embè? Come tre quarti degli italiani...».

A bordo del Boeing ha respinto raffiche di raid giornalistici. A chi gli chiedeva un'impressione prima dell'atterraggio ha controbattuto ironico: «Non ho alcuna intenzione di darvi il colore che vorreste». Ha bloccato quelli che invocavano una suggestione, un rimando cinematografico o libresco: «Vorreste che vi dicessi che mi pare di essere in un film di Woody Allen. Non lo dirò...». Lo disse Occhetto, sette anni fa, quando venne per un viaggio che definì «non di stato, ma politico». «La nostra non è una visita politica - dice invece D'Alema alla giornalista di Fede venuta la domenica a intervistarlo -. Quella la faremo fra qualche mese...».

Il tour statunitense, dunque, s'avvia con l'ennesimo round fra il segretario piadissimo e la carta stampata, nei confronti della quale D'Alema ha affinato il tiro: i giornali non sono più mefitici, ma «irriverenti». «Un vostro articolo - sostiene - lo leggono in pochi, mentre attraverso le tv io faccio conoscere correttamente il mio pensiero a 27 milioni di italiani...». Già che c'è, propone un dubbio anche più serio: «Ognuno ha i suoi padroni. Nessun giornale ha rilevato che il signor Romiti ha detto su un giornale che bisogna rallentare il percorso verso Maastricht, e poi si è fatto intervistare su un altro per dire cose diverse...» (il primo quotidiano era il Corriere, il secondo era la Stampa, ndr).

D'Alema si preoccupa che i giornali ignorino l'argomento principe del viaggio - il congresso dell'Internazionale - per dedicarsi al folk. Si aspetta, per di più, che i meccanismi inesorabili dell'informazione scritta lo inchiodino alla frase celebre, magari a un "ohhh" di meraviglia dal sen fuggito davanti alla skyline di Manhattan. Ha anche richieste - di-



Il segretario del Pds Massimo D'Alema ripreso alla partenza per New York dove si svolgono i lavori del XX Congresso dell'Internazionale socialista

Il leader del Pds a New York: «Qui la Coca Cola è più buona...»

D'Alema: «Per la sinistra si apre una nuova era»

Massimo D'Alema è a New York per il XX Congresso dell'Internazionale socialista (apre oggi l'intervento di Mauroy). Il segretario del Pds (parlerà oggi) vede arrivare un'era nuova, in cui la sinistra sarà centrale, dopo il declino della destra reaganiana. Il primo impatto con New York, altre critiche alla carta stampata. Nessun cedimento al colore, ma «le limousine sono comiche, chissà cosa c'è dentro» e «la Coca Cola qui è più gustosa che in Italia».

DAL NOSTRO INVIATO

VITTORIO RAGONE

«Non è facile contestare: quella, per esempio, di poter passeggiare in pace per Manhattan senza il codazzo di fotografi e giornalisti».

Rappresentazione parlante del conflitto di interesse fra il segretario piadissimo e la carta stampata è la prima passeggiata in centro di D'Alema con Fassino, Ranieri, Chiara Ingraio (gli fa da interprete e traduttrice) e il portavoce Fabrizio Rondolino, passeggiata del sabato pomeriggio nel bel mezzo della selva newyorkese: la quarantasettesima strada fino alla Fifth Avenue, maratoncino lungo Broadway fino a Times Square e alle propaggini occidentali del Central Park, sotto i contrafforti dei palazzoni, ritorno verso Lexin-

gton avenue. Fassino correva avanti, con le sue gambe lunghissime, in preda a religioso entusiasmo davanti alle finestre a triangolo del Chrysler building, agli ori deco dell'Hershey building, alle torri in vetrocemento azzurro, granata, neroverde, all'imponenza dell'Empire state building: «Questo è del 1931», «ora siamo entrando nel cuore del cuore di New York», «osserva qui, vedi che alla base il grattacielo s'incurva», «osserva lì, vedi che le linee dei vetri a specchio tendono a convergere dando l'impressione del movimento?». Fassino spiegava, D'Alema cortese e distaccato si limitava a fare su e giù con la testa, come per dire: visto e certificato.

Tampinato dai giornalisti, il segretario della Quercia è costretto a controllarsi. Non gli esce una parola. Ce ne sono a un paio di curiosità: le limousine - a decine, lunghissime, nere grigie e bianche -, che trova «comiche» (alla fine, accompagnato dai cronisti, va a guardare dentro una per capire «in un'auto così lunga che cosa c'è»). E poi cede ai negozi di giocattoli e cartoon - quello della Disney, quello coloratissimo della Warner Bros - che gli fanno ricordare i regali per i figli (ieri mattina è andato a comprarsi in una specie di Eldorado del giocattolo, il celebre «Fao & Schwartz»). Persino con i molti turisti italiani che lo incontrano e lo riconoscono D'Alema preferisce essere laconico. C'è un gruppo di ragazzi veneti, uno di loro gli parla e si impappina: «Lei è bravo, l'ho volata ma non so cosa dire. Dica lei, voi politici avete tante parole...». E D'Alema: «No, questa volta starò zitto». Per tutto il giorno rifugge da definizioni, scoperte, azzardi. E' bravo. Scivola solo la sera, al bar dell'albergo, quando si lascia sfuggire una di quelle verità di cui ci si può pentire: «La Coca cola, qui, è più gustosa che in Italia».

È ieri mattina nella hall del «Marriot east side hotel» dove alloggia ha spiegato gli scopi degni di attenzio-

ne del soggiorno americano sono due: il congresso dell'Internazionale appunto, che D'Alema considera rilevantisimo sia per ragioni interne sia per questioni generali, e gli incontri con investitori stranieri, ai quali intende garantire che «l'Italia è un paese solido e stabile».

È la prima volta che il Pds prende parte a titolo pieno delle assise dell'Is (entrò come membro nel '92); sarà un congresso in cui - dice D'Alema - l'Internazionale si darà «un respiro mondiale». L'organizzazione prevede - andrà oltre «le posizioni classiste e ideologiche del passato», assumerà «un ruolo decisivo nel prossimo secolo, come l'ha avuto in quello che si chiude». D'Alema è convinto che dopo l'era del reaganismo e del thatcherismo sia cresciuto nel mondo il bisogno di uno sviluppo «al servizio dell'uomo», e che l'Is saprà farsene protagonista. Lo dirà nel suo discorso ai partner europei. Il fronte privato del viaggio resta in ombra anche quando c'è di mezzo il protocollo: sabato sera il console italiano avrebbe voluto D'Alema al cult-musical del momento, «Bringing da Funky, bringing da noise». Lui, che pure confessa che il musical celebre se li è passati tutti era stanco: ci è andato Fassino.

Salvi: «Bicamerale, ripartiamo dalla bozza Fisichella»

«Dobbiamo fare un investimento serio e convinto sulle riforme, perché questa sia davvero una legislatura costituente»: Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, parla degli obiettivi del seminario che domani e mercoledì impegnerà i parlamentari della Sinistra democratica, i capigruppo della maggioranza, studiosi e amministratori locali e regionali. «La bozza Fisichella resta un valido punto di riferimento»

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. Tomano in primo piano le riforme costituzionali. L'istituzione della commissione bicamerale si avvicina: il Senato e la Camera voteranno definitivamente la legge istitutiva ai primi di novembre. Intanto, iniziano a muoversi i partiti e i gruppi parlamentari: a Roma, domani e mercoledì, si riuniscono per un seminario i deputati e i senatori della Sinistra democratica. Con loro discuteranno costituzionalisti, giuristi, sindaci, amministratori delle Regioni. Sarà il primo, concreto passo per scrivere i concreti progetti di legge di riforma della Costituzione.

Salvi, puoi spiegare il senso e gli scopi di questo seminario?

Il primo passaggio della fase costituente è immediato, anche se questo dato di fatto non è molto conosciuto. La legge che istituirà la bicamerale per le riforme stabilisce che la commissione esaminerà soltanto i disegni di legge già presentati al momento della sua entrata in funzione. Siccome il momento decisivo sarà nei primi giorni di novembre, quando le Camere approveranno definitivamente la legge istitutiva, entro ottobre le forze politico-parlamentari dovranno aver presentato i rispettivi progetti di riforma della Costituzione. Abbiamo voluto questa procedura per invitare innanzitutto alla serietà: soltanto depositando precise proposte di legge che il confronto sulle riforme istituzionali può uscire dagli slogan e dalla contrapposizioni di tipo ideologico. Proprio per avviare il lavoro preparatorio, molto impegnativo, abbiamo pesato a una discussione pubblica alla quale parteciperanno i deputati e i senatori della Sinistra democratica, i capigruppo delle altre forze di maggioranza e, inoltre, qualificati studiosi, sindaci, amministratori locali e regionali.

Quali saranno le linee di fondo di questo dibattito? Proprio in questi giorni il senatore Domenico Fisichella ha ricordato che conserva una sua validità la bozza sulle riforme messa a punto la scorsa primavera dallo stesso Fisichella, da te, da Urbani e Bassanini. Sei d'accordo?

Credevo che la via migliore da seguire sia quella di assumere come punto di riferimento la cosiddetta bozza Fisichella. Dunque, sono d'accordo con il senatore Fisichella: non vorrei che ciò dipenda dal fatto che entrambi, insieme a Urbani e a Bassanini, abbiamo lavorato per preparare quel testo.

Perché questa scelta?

Perché la soluzione per la forma di governo, indicata dalla bozza Fisichella (gli elettori scelgono insieme

il premier e la maggioranza), assicura alla maggioranza la possibilità di governare per un'intera legislatura, salvo il ricorso alle elezioni in caso di crisi e conferisce alle opposizioni gli strumenti di verifica e di controllo. È una soluzione felice, valida, anche di fronte alle esperienze di questi mesi. Quell'accordo tra il Polo e l'Ulivo è anche quello che finora ha fatto registrare il grado più ampio di convergenze finora. Non fu condivisa soltanto dai due schieramenti, ma ebbe anche apprezzamenti positivi da parte di esponenti autorevoli del Partito popolare, come Leopoldo Elia. La bozza Fisichella contiene anche indicazioni anche per gli altri punti della riforma costituzionale: la forma di Stato, il Parlamento, il sistema delle garanzie. Colgo l'occasione per dire che sul tema del federalismo dobbiamo compiere uno sforzo di elaborazione di una proposta che, tenendo conto del lavoro del passato, giunga a soluzioni più avanzate e più moderne. Le conclusioni della commissione De Mita-Lotti furono un valido punto di approdo, ma penso che si debba andare oltre. Così anche per la giustizia o per le authorities.

Se la stagione delle riforme partisse davvero, sono prevedibili problemi nella maggioranza sulle concrete scelte da compiere. Quanto è pesante questo rischio e quali i riflessi sul governo?

Noi dobbiamo fare un investimento serio e convinto sull'idea che questa legislatura debba e possa essere una legislatura costituente. Ci sono problemi politici. Siamo convinti che sarà possibile trovare una soluzione che realizzi larghe convergenze tra i due schieramenti tali da non mettere in discussione la solidarietà di maggioranza. Penso che, guardando al merito, queste condizioni ci siano. Parliamoci chiaro: una legislatura che non affrontasse questi temi, sarebbe una legislatura che nasce male e anche il governo avrebbe il respiro corto. Ci sono molte diffidenze legate al tema delle riforme. Anche per questo, abbiamo impostato il seminario come una discussione che, partendo dai parlamentari della Sinistra democratica, inizia a coinvolgere gli esponenti della maggioranza. Non per avere proposte comuni, cosa non possibile perché le posizioni di partenza sono diverse, ma per avere un avvio di ragionamento comune, che possa creare le condizioni perché nella bicamerale si realizzi, volta per volta, sui singoli temi, maggioranze diverse senza che ciò diventi motivo e occasione di rottura sul piano di governo.

Il Ccd insiste sulle «prove tecniche di centro». E tenta il Ppi con il «presidenzialismo temperato»

Scontro Casini-Fini sul sindaco di Roma

«Candidiamo Segni o Abete a sindaco di Roma». Casini non vuole An insieme al centro proprio nella città in cui è più forte. E dove Fini vuol mettere alla prova il suo ruolo centrale nel Polo. Tant'è che replica seccato: «È più semplice che siamo noi a presentarci senza il Ccd». Ma, intanto, il Ccd prende le distanze dal presidenzialismo per riallacciare i rapporti con il Ppi e Dini sul terreno delle riforme. La formula di Mastella: «Presidenzialismo temperato».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Ora si cimenta il Ccd di Pierferdinando Casini e di Clemente Mastella nell'andare oltre il Polo. Magari per liberarsi del Polo? Il segretario della Vela conclude la festa di Telesse formalizzando la proposta mastelliana delle «prove tecniche di grande centro» per le amministrative del '97. «Presentarsi alle prossime elezioni nella stessa formazione del 21 aprile porterebbe a un'altra sconfitta». Ma in cosa lo schieramento dovrebbe essere diverso? Intanto, con la separazione da Alleanza nazionale. Casini ne dà una versione diplomatica: «Chiediamo a Forza Italia e al Cdu di essere protagonisti con noi di questo progetto». Il che di per sé taglia fuori il partito di Gianfranco Fini, perlomeno al primo turno, nelle realtà in cui il Polo non fosse «radicato profondamente». «Anche perché

abbiamo la sensazione che gli amici di An non vogliono che si vinca, ma siano semmai interessati a vincere la loro partita all'interno del Polo. E comunque - concede l'alleato del Ccd - vorrebbe l'intesa di appoggiare in modo unitario il candidato che andrà al ballottaggio».

Ma Casini non si è fa scrupolo di tirare fuori dal cilindro due nomi, quelli del leader pattista Mario Segni e dell'ex presidente della Confindustria Luigi Abete, come possibili candidati a sindaco di Roma. Che è la città dove, la volta scorsa, ci provò direttamente Fini. E nella quale, questa volta, Alleanza nazionale già accampa una sorta di diritto di prelazione, anche per mettere subito alla prova la conversione «centrale» con cui il segretario sta insidiando la leadership di Silvio Berlusconi sull'inte-

ro schieramento.

Ce n'è anche per il Cavaliere, visto che Mastella sforna il nome di Letizia Moratti come possibile candidata a sindaco di Milano, proprio mentre il capo di Forza Italia sta sudando le proverbiali sette camice per convincere l'ex prefetto Achille Serra a rinunciare al seggio parlamentare e a mettersi a correre verso palazzo Marino. Ma la sfida vera è con Fini. Che replica a tambur battente: «An a Roma ha il 31% ed è più semplice chissà noi a presentarci senza il Ccd». Mastella, però, non si scompone: «Noi non chiediamo di far posto ai nostri. Ma nemmeno siamo disposti a subire la logica del più forte che si prende il candidato con l'intenzione di seguire nella sconfitta. Diciamo: sacrificiamoci un po' tutti, per candidati che possano vincere».

Meglio ancora se candidati «delusi» dell'Ulivo. «Segni e Abete - insiste Casini - costituiscono l'esempio di persone che il 21 aprile hanno sicuramente votato dall'altra parte. Se non riusciamo a coinvolgerli, ci rassegniamo a perdere. E noi vogliamo vincere, insieme a Berlusconi, Buttiglione. E anche con An, ma con la flessibilità che è necessaria». Forse non possono che parlare così, gli ex dc passati al centrodestra, in questi frangenti. E non solo perché Segni, rimasto già scottato dalla disinvoltu-

ra con cui il Polo ha prima cavalcato e poi scaricato la sua idea dell'assemblea costituente, e Abete sono quantomai guardinghi. È che a nulla servirebbero quelle «prove tecniche» se l'altra parte del centro, quella dell'Ulivo, rimanesse solidamente ancorata all'alleanza di governo. Già i grossi titoli sull'«idillio» con Dini in quel di Telesse hanno resistito un solo giorno, soppiantati prontamente da quelli sull'intesa sul valore strategico del centrosinistra definita nella cena con Prodi e gli altri leader della coalizione a palazzo Chigi. Mastella per primo ne prende atto, ma insiste: «Dini non ha certo voglia di contare come il due di briscola nell'Ulivo. E Bianco non lo vedo proprio a gestire un preambolo Forlani alla rovescia. Né noi vogliamo una riedizione delle guerre puniche romano-cartaginesi. Semmai, ci tocca creare le condizioni in cui tutte le forze di centro, oggi legittimamente collocate di qua o di là, possano cominciare a contare di più, già nei rispettivi schieramenti. Poi...».

E poi? C'è qualcos'altro nel «pacchetto» che il Ccd sta immettendo sul mercato politico. Ed è materia che scotta: le riforme istituzionali. Qui la contrapposizione con An si fa ancora più marcata. Casini declama addirittura «imitazione» per la «rassegnazione» di Fini: «E noi non possia-

mo essere rassegnati alla rassegnazione altrui». E giacché anche Berlusconi appare «poco innovativo, in una posizione un po' logorata», ci prova il Ccd a cercare qualcosa che coaguli il centro, scaricando sulle altre forze dell'arco politico la responsabilità di rompere con gli alleati minori, da destra o da sinistra. Per ora è solo una formula: del «presidenzialismo temperato», la chiama Mastella. «È inutile - dice - continuare a dire che siamo al bipolarismo, quando intorno ai due poli si moltiplicano i polini, quelli di Bertinotti, di Bossi, magari domani della Pivetti. Perché, allora, non prendere in considerazione la sperimentazione delle elezioni regionali o di quelle amministrative, dove si riesce a coniugare maggioritario, rappresentanza proporzionale, presidenzialismo e bipolarismo?». Francesco D'Onofrio, in più, ci aggiunge il federalismo. «Perché - dice - noi non siamo con Bossi, quando proclama il secessionismo, ma non siamo contro Bossi quando pone il problema di riforme vere». Insomma, tranne De Mita, il Ccd non esclude quasi nessuno, né Dini né Bianco, né Pivetti né Bossi, né Segni né Berlusconi, nella speranza di trovarlo prima o poi il Garibaldi con cui, dopo lo sbarco del 15 a Marsala, risalire verso Teano. Che è vicino a Telesse...

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
 Numero Verde
IME 167-341143

Mercoledì 11 settembre
 in edicola con l'Unità
Emma Perodi
 I LIBRI DELL'UNITÀ
Fiabe fantastiche

Bianconeri in vantaggio con Vieri, pareggio granata grazie a Tovalieri

Lucescu frena la corsa della Juve A Reggio è pari

Quel gol di Vieri aveva fatto pensare chissà quali prodigi la vecchia signora avrebbe potuto regalare ai suoi tifosi. Invece a guastare la festa ci ha pensato la Reggiana, modesta quanto tenace, e per nulla disposta a fare regali.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

REGGIO EMILIA. Da come sono andate le cose per il gotha del calcio all'esame delle provinciali, Lippi non avrebbe che da rallegrarsi. Vero è che la Signora non passa a Reggio, ma neppure aderisce al club delle deluse, la cui tessera d'onore è stata prontamente presa da Lazio e Fiorentina. Nella tana del "Giglio" la Reggiana si mostra per quello che è, squadra tosta e corta, che abbina la prudenza all'esperienza, secondo i migliore precetti per sopravvivere in A. Il pensiero Lucescu non è originale, ma fluido, e il suo 5-3-2 essenziale per coprire e pungero secondo le circostanze. La Signora lo scopre nel giro di tre minuti, quanto intercorre tra la stoccata di Christian Vieri e la reazione di Tovalieri. Detto questo e portato all'incasso l'unico pareggio della prima giornata di campionato, per Lippi si impone un bilancio della squadra che non c'è e su quella che quando c'è sbaglia (al-

meno una decina di occasioni) e quando non sbaglia centra le traverse (due). Sfortuna o sventura? L'una e l'altra. Della prima, Del Piero potrebbe scrivere un trattato; per la seconda rinviamo a Boksic, imbattibile protagonista negli esteri... rete e Tacchinardi, al quale occorrerà dare un terzo piede, visto che con i due ordinari, la palla la trattiene, anziché spedirla in rete, com'è accaduto nel finale, a pochi centimetri dalla linea avversaria. Ma in questi frangenti, di maggiore aggressività della Juventus (priva di Conte, un'assenza che Jugovic ha fatto rimpiangere), la Reggiana non ha fatto da tapezzeria. Come da copione, il portiere Ballotta, in perfetta condizione, spettatori: 28 mila circa. Ammoniti: Montero e Beiersdorfer per gioco scorretto, Pedone per comportamento non regolamentare. In tribuna d'onore il Presidente e il vice presidente del Consiglio Romano Prodi e Walter Veltroni.

Reggiana

Ballotta, Beiersdorfer, Grun, Gregucci (19' st Hatz), Schenardi (9' st Sabau), Pedone, Sciacca, Carbone, Caini, Vast Simutenkov). (1 Gandini, 16 Orfei, 17 Tonetto, 23 De Napoli).
ALLENATORE: Lucescu

Juventus

Peruzzi, Torricelli (33' st Tacchinardi), Ferrara, Montero, Pessotto, Jugovic (16' st Di Livio), Zidane, Deschamps, Boksic, Vieri (21' st Amoroso), Del Piero. (12 Rampulla, 5 Porrini, 11 Padovano, 13 Juliano).
ALLENATORE: Lippi
ARBITRO: Farina di Novi Ligure
RETI: nel pt 7' Vieri, 9' Tovalieri
RECUPERI: 1', 5'



Ballotta, Beiersdorfer, Grun, Gregucci (19' st Hatz), Schenardi (9' st Sabau), Pedone, Sciacca, Carbone, Caini, Vast Simutenkov). (1 Gandini, 16 Orfei, 17 Tonetto, 23 De Napoli).
ALLENATORE: Lucescu

prio sulla linea di porta. L'incursione era di Montero, uruguaio dal viso scolpito con l'accetta che nei rientri soffia come un mantice e martella in difesa con la precisione di un battilastra. La prima di una serie che si è aperta nel migliore dei modi al 6', grazie all'intuizione di Zidane, alla tenacia di Boksic e alla conclusione centrale da distanza ravvicinata e a porta vuota di Vieri. Da quel momento, salvo l'"intermezzo" di Tovalieri, la squadra ha offerto un prodotto discreto, a tratti anche spettacolare, tanto da far intravedere scampoli di un "ritorno al futuro", scambi e intese pregevoli tra i suoi due giocatori di maggiore classe, Del Piero e Zidane. E, all'esordio, è proprio questa coppia di "intelligenze" calcistiche a rappresentare il paradosso più evidente della Juve al "Giglio": la scissione tra l'essere e il risultato, fattori che nelle due ultime stagioni sono cresciuti in forma direttamente pro-

porzionale. Sia a Zidane (almeno quello del primo tempo), sia a Del Piero, sono riusciti piccoli capolavori di bravura da ipnotizzare gli avversari, ma non abbastanza da stordirli del tutto. Per il momento, con tutte le riserve del caso, il partito degli antizidani deve ritrarre le unghie: Zinadine, che ha nel suo arco frecce appuntite, deve soltanto trovare l'arco da cui scoccarle. Quello del Pinturicchio attuale si tende, ma difetta di precisione. Questione di millimetri. Emblematica in proposito la traversa incrociata al 39' del secondo tempo, grazie ad un pallonetto delizioso su Ballotta in uscita, tutto giocato sul filo di un rimpallo accidentale nello spazio di un millesimo di secondo, cioè quella frazione di tempismo che ti eleva al rango di fuoriclasse. Il gol sarebbe stato un premio al privato, ma una palese ingiustizia al collettivo, inteso come reggiano, il cui unico torto, se di torto si può parlare, è stato

quello di aver arretrato il baricentro quando l'arbitro Farina ha dato il via alla ripresa. In fondo, un atto di sincera modestia dopo i primi 45 minuti giocati superbamente, alla pari contro avversari di ben altra caratura. Un tempo in cui si sono piacevolmente distinti Sciacca preciso, ordinato e pericoloso, Schenardi incontentabile per il livello dell'attuale Pessotto, fino a quando è rimasto in campo e, ovviamente Tovalieri, il piccolo principe di provincia dalle gambe corte come un bassotto, capace però di saettare come un levriero in barba a qualunque avversario. Ne sa qualcosa Ferrara: gli è sgusciato davanti senza degnarlo di uno sguardo sul lungo rinvio di Ballotta, si è aggiustato la palla di petto e ha fondato a rete, sorprendendo anche Peruzzi. Un po' quello che sogna di fare Cantona, per la festa di apertura ai padroni della Coppa Campioni. Dunque, mercoledì, occhio al Manchester.

L'INTERVISTA. Partono le Coppe. L'ex attaccante della Roma: «Italiani ancora protagonisti»

Voeller fa le carte all'Europa

ROMA. Germania, Leverkusen, domenica mattina. Casa Voeller: sottofondo di voci di bambini, una mamma, la signora Sabrina, che urla qualcosa in lingua italiana. Al telefono, Rudi de' noantri, ex-attaccante della Roma e del Marsiglia, della nazionale tedesca (90 gare e 47 gol). Il passato: il presente è una scrivania e un girovagare la Germania per conto del Bayer Leverkusen, di cui Voeller, che si è ritirato a maggio, è il direttore sportivo. Rudi è su di giri: sabato pomeriggio il Bayer Leverkusen ha strappato il Monaco 1860 (3-0), poche ore più tardi la Roma ha battuto il Piacenza (3-1). «So già tutto, hanno segnato i sudamericani. Aldair, beh Aldair è sempre un grande». Si parla di calcio, di Coppe, di Bundesliga, di italiani all'estero, di Bosman.

Voeller, in settimana cominciano le coppe europee. L'Italia schiera ben sette squadre, ma l'impressione è che l'epoca delle grandi abbuffate dei nostri club sia finita...

Bah... guardi, per me le squadre italiane restano sempre fortissime.

Anche dopo la sentenza-Bosman? Anche. Voi italiani certe volte esagerate. Anni fa temevate l'invasione di stranieri, sembrava la fine del mondo e invece avete sempre un bel numero di talenti. Adesso Bosman. Qualcosa è cambiato, i vostri giocatori ora vanno anche all'estero, però tutto ciò mi sembra normale. Ormai bisogna ragionare in termini europei. La storia va avanti e non ci sono motivi perché il calcio non si adegui.

Bene, facciamo le carte alle sette squadre italiane impegnate nelle Coppe. Cominciamo con la sua ex-Roma, che giocherà la partita più difficile, contro la Dinamo Mosca...

Turmo difficile, ma non insuperabile. I russi nelle Coppe non fanno mai grandi cose e poi la Roma mi sembra più forte rispetto allo scorso anno.

Conosce Carlos Bianchi? No. Di lui so quello che si scrive sui giornali, però uno che ha vinto molti scudetti in Argentina con una squadra che non aveva un grande passato deve essere molto bravo.

Colloquio con Rudi Voeller, ex centravanti della Roma e della Germania. Argomento, le Coppe europee, che iniziano questa settimana e con 7 club italiani in campo. Ma non solo: sentenza-Bosman e Kanu, Trapattoni e Tapie...

STEFANO BOLDRINI

L'altra squadra romana, la Lazio, giocherà in Francia, in casa del Lens. Anche l'Inter dovrà fare i conti con un club francese, il Guingamp. Che cosa le suggeriscono i suoi ricordi di Marsiglia?

La Lazio non ha un compito facile. Il Lens è una delle squadre emergenti di un calcio in crescita come quello francese. Le confesso invece che non so nulla del Guingamp. Ai miei tempi non giocava neppure in serie B. L'Inter non dovrebbe avere problemi.

Lo sa che in Italia oggi vanno di moda i calciatori francesi?

Non mi sorprende. Stanno lavorando per il mondiale del 1998 e lo stanno facendo bene.

Però i migliori giocatori vanno all'estero...

Anche questo non mi sorprende. Vede, in Francia il calcio è uno sport importante, ma non è il più importante: quando ci sono grandi avvenimenti di rugby, ad esempio, il calcio deve farsi da parte. Poi c'è la realtà economica dei club francesi, che non sono ricchi e potenti come quelli inglesi, italiani o tedeschi.

A proposito di Germania: Bayern Monaco e Borussia Dortmund hanno già allungato il passo...

Normale. Si dividono la nazionale tedesca e i migliori stranieri.

Trapattoni e Rizzitelli stanno facendo il loro dovere, a Monaco...

Normale: parliamo di un grande allenatore e di un grande attaccante. Mettiamoci la forza del Bayern e il quadro è completo.

Torniamo alle Coppe e parliamo di quella più importante, la Champions League: Milan e Juventus debuttano contro Porto e Manche-

sterUnited...

Belle partite. Il calcio portoghese è molto tecnico, quello inglese in crescita. Però Milan e Juventus sono superiori. Torniamo al discorso di partenza: quando le italiane sono in giornata, non ce n'è per nessuno.

Fiorentina e Parma hanno, almeno in teoria, le gare più facili: la prima in casa dei rumeni del Bistrita, gli emiliani giocheranno contro il Guimaraes, club portoghese...

Il vero pericolo sarà quello che passerà per la testa di Fiorentina e Parma. Se entreranno in campo convinte di aver già vinto, potranno avere problemi, altrimenti non dovrebbe esserci partita.

Nella Fiorentina, che è partita massimamente in campionato, Batistuta farà il suo esordio nelle Coppe europee: si può dire che l'argentino oggi è il più forte centravanti del mondo?

No. Ci sono quattro-cinque attaccanti di valore mondiale, e tra questi c'è sicuramente Batistuta, ma nessuno ha quel qualcosa in più che aveva Van Basten.

È stato l'ultimo vero fuoriclasse del ruolo?

Sì. Un fuoriclasse del trasformismo è il suo ex-presidente del Marsiglia, Bernard Tapie. Dopo i guai giudiziari, dopo il fallimento e con il rischio reale di finire in prigione, si è riciclato nel cinema come attore. Alla Biennale di Venezia ha ricevuto giudizi positivi...

Mah, non so che dirle. Le posso parlare del Tapie presidente. Parlava troppo, ma capiva di calcio. Tra tutti i dirigenti che ho conosciuto, è quello più competente.



Rudi Voeller in una foto dello scorso anno

Quello che fa oggi non mi riguarda.

Chi invece non potrà scegliere, padre, è il calciatore nigeriano Kanu. I medici dell'Inter lo hanno fermato in tempo: con quel problema cardiaco poteva morire in campo...

Una brutta storia. Mi rendo conto che trovarsi a 20 anni con la carriera spezzata deve essere terribile.

Passi l'inefficienza dei medici nigeriani, ma quella degli olandesi...

È vero, è una cosa sorprendente, però le dico anche che in nessun altro paese si fanno i controlli meticolosi come avviene nel calcio italiano. Per farle capire le dò i tempi: 5 minuti in Francia, 2 ore in Germania, una giornata in Italia.

GLI IMPEGNI DI COPPA

COPPA UEFA (ANDATA 10 SETTEMBRE) (ritorno 24 settembre) Guingamp - INTER ROMA - Dinamo Mosca RC Lens - LAZIO PARMA - Vitoria Guimaraes	
CHAMPIONS LEAGUE (11 SETTEMBRE) JUVENTUS - Manchester U. MILAN - FC Porto	
COPPA DELLE COPPE (ANDATA 12 SETTEMBRE) (ritorno 26 settembre) Gloria Bistrita - FIORENTINA	

Il check up delle avversarie Manchester Utd e Porto, goleade

Vediamo come stanno comportandosi nei loro campionati le avversarie delle squadre italiane nelle Coppe europee:

PORTO: è primo in campionato con quattro punti (la serie A portoghese è alla seconda giornata). Sabato, ha battuto 3-0 il Leiria, con i gol dei brasiliani Jardel, Artur e Edmilson. Il Milan può stare tranquillo.

MANCHESTER UNITED: dopo un avvio difficile, la squadra di Ferguson sta recuperando. È quinta nella Premier League e sabato ha marmaldeggiato a Leeds: successo per 4-0 (autorete di Martyn, Butt, Poborsky e Cantona). L'uomo più in forma è il ceco Poborsky, mentre è in difficoltà Jordi Crujeff. Cantona non fa faville, ma segna. Juve all'erta.

GLORIA BISTRITA: i rumeni sono ultimi in classifica. Venerdì scorso è arrivata l'ennesima sconfitta: 0-2 a Bucarest, in casa del National. Fiorentina sul velluto.

LENS: dopo un avvio di stagione strepitoso, ha rallentato il passo. Settimana nera, alle spalle: 1-5 a Monaco, 0-0 in casa con il Cannes. In ogni caso, è sempre secondo in classifica. La Lazio deve fare attenzione.

GUINGAMP: i francesi sono tredicesimi in campionato. Venerdì hanno pareggiato 1-1 sul campo del Lilla. In forma il centravanti Wreh (3 gol in sei partite). Nessun timore per l'Inter.

DINAMO MOSCA: battuto 2-3 nel derby con il CSKA, è scivolato al terzo posto del campionato russo. La Roma dovrà soffrire.

GUIMARAES: strapazzato dal Setubal, è in difficoltà. Difesa penosa: incassati 6 gol in due gare. Il Parma può infierire.

I RISULTATI DI B

CASTEL DI SANGRO-COSENZA 1-0

CASTEL DI SANGRO: Lotti, Terrera, Prete, Altamura, Cei, Martino, Alberti, Di Fabio, Melotti (40' st D' Angelo), Pistella, Di Vincenzo (32' st Cristiano) (22 Spinosa, 13 Gori, 18 Verolino).
 COSENZA: Scalabrelli, Sconziano (31' st Florio), Mazzoli, Voria, Ziliani, Apa (9' st Tatti), Riccio (9' st Gioacchini), Miceli, Lo Garzo, Marulla, Alesio (24 Amato, 14 Florio, 16 Paschetta, 18 Pierotti, 22 Pietranera).
 ARBITRO: Nucini di Bergamo.
 RETI: nel pt 19' Di Vincenzo su rigore.
 RECUPERO: 3' e 4'.
 NOTE: angoli 12 a 3 per il Cosenza. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori tremila circa; ammoniti Alberti per gioco non regolamentare, Ziliani e Sconziano per gioco falloso.

CHIEVO-CREMONESE 1-0

CHIEVO: Gianello, Moretto, D' Angelo, D' Anna, Lanna (42' st Guerra), Nardi, Melossi, Fiore (3' st Giusti), Melis, Cerbone, Cossato (19' st Marazzina), (13 Rossi, 7 Sinigaglia, 15 Franchi, 19 Rimino).
 CREMONESE: Doardo, Susic, Verdelli, Di Saura, Petrachi, Giandebiagi, Cristiani (24' st Pedretti), Maspero, Orlando, Aloisi (16' st Manfredi), Mirabelli, (12 Bianchi, 14 Castagna, 17 Valorsi, 20 Pirri, 25 Guarneri).
 ARBITRO: Sirotti di Forlì.
 RETE: pt 41' Cossato.
 RECUPERO: 1' e 3'.
 NOTE: angoli 7-2 per la Cremonese. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Maspero e Melosi per gioco falloso. Spettatori: 3814 per un incasso di 49 milioni.

GENOA-LUCCHESI 1-1

GENOA: Berti, Nicola, Centofanti, Rutzittu, Torrente, Giampietro, Scazzola, Bortolazzi (17' st Ruotolo), Masolini, Beghetto (1' st Nappi), Goossens (40' st Delli Carrì). (12 Pastine, 18 Francesconi, 24 Ricchetti, 21 Spinelli S.).
 LUCCHESI: Braglia, Guzzo, Russo (25' st Da Rold), Manzo (25' st Coppola), Innocenti, Valentini, Zanuttig (30' st Tarantino), Monza, Barone, Paci, Rastelli, (12 Tambellini, 3 Lorenzini, 21 Torma, 7 Malaguti).
 ARBITRO: Branzoni di Pavia.
 RETI: nel st 22' Centofanti, 47' Paci.
 RECUPERO: 3' e 7'.
 NOTE: angoli 9-6 per il Genoa. Cielo sereno, terreno in perfette condizioni. Spettatori 18.000. Ammoniti: Nicola, Monza e Guzzo per gioco falloso. Da Rold e Barone per comportamento non regolamentare.

PADOVA-EMPOLI 1-0

PADOVA: Zenga, Cristante (31' st Riccardo), Bianchini, Gabrieli, Bergodi, Ricci, Suppa, Gentilini, Montrone, Lantignotti (11' st Giunta), De Franceschi (11' st Van Utrecht), (12 Castellazzi, 2 Pioli, 13 Cuiocchi, 23 Ossari).
 EMPOLI: Balli, Birindelli, Guarino, Pane (40' st Ficini), Baldini, Bianconi, Dal Moro, Tricarico, Martusciello (22' st Amoroso), Esposito (35' st Giampieretti), Cappellini, (12 Gazzoli, 16 Bonfanti, 17 Cozzi, 19 Toni).
 ARBITRO: Rossi di Ciampino.
 RETI: nel st 47' Van Utrecht.
 RECUPERO: 2' e 4'.
 NOTE: angoli 2 a 1 per il Padova. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Espulsi: Suppa al 9' st per fallo di reazione e Baldini al 24' st per somma di ammonizioni. Ammoniti: De Franceschi, Van Utrecht, Martusciello, Dal Moro e Amoroso, tutti per gioco falloso. Spettatori paganti 8.775 per un incasso di 204 milioni 527 mila lire.

PALERMO-PESCARA 0-0

PALERMO: Bonaiuti, Galeoto, Ferrara, Biffi, Caterino, Tedesco, Barraco (9' st Massara), Di Gia' (19' st De Sio), Vasari, Saurini, Compagno (9' st Favi). (12 Sigignano, 3 Assennato, 20 Lucenti, 21 Tasca).
 PESCARA: De Sanctis, Alfieri, Lamacchi, Zanutta, Mezzanotti, Palladini, Sullo, Terracenero, Orocini (31' st Vecchiola), Greco (40' st Margiotta), Giampaolo (43' st Di Toro). (12 Veri, 21 Cannarsa, 9 Di Giannatale, 20 Ban).
 ARBITRO: Ercolino di Cassino.
 RECUPERO: 2' e 5'.
 NOTE: angoli 10-4 per il Palermo. Pomeriggio di sole, temperatura mite; terreno in ottime condizioni. Spettatori 20 mila. Ammoniti: Mezzanotti, Di Gia' e Alfieri per gioco falloso; Caterino per proteste, Zanutta per fallo di mano volontario.

RAVENNA-VENEZIA 2-1

RAVENNA: Rubini, Gonnella, Mero, D' Aloisio, Marrocco, Serra, Pregolato (48' st Rovinelli), Iachini, Zauli (19' st Biliotti), Scarafoni, Schwoch (37' st Rinaldi), (12 Roccati, 7 Fimognari, 20 Buonocore, 18 Torino).
 VENEZIA: Pierobon, Filippini, Marangon, Pavan, Benetti, Ballarín, Baldi, De Agostini (28' st Zironelli), Passoni (45' st Zanetti), Pellegrini (31' st Polese), Ghirardello, (1 Landucci, 2 Brioschi, 16 Lamonica, 18 Malago).
 ARBITRO: D'Agneolo di Trieste.
 RETI: nel pt 18' Marangon (autogol), nel st 4' Baldi, 24' Schwoch.
 RECUPERI: 2' e 7'.
 NOTE: angoli 6-4 per la Venezia. Giornata di sole, terreno in ottime condizioni, spettatori: 5.000 circa; ammoniti: De Agostini per proteste, Marangon, Pregolato, Mero per gioco scorretto, Rinaldi per condotta non regolamentare. Espulso Pavan per gioco scorretto al 50' del st.

REGGINA-LECCE 1-2

REGGINA: Simoni, Montalbano, Marin, Trapella, Napoli, Bitetti, Giacchetta (23' st Pasino), De Vincenzo, Dionigi, Perrotta (1' st Toscano), Marino. (22 Belardi, 3 Poli, 13 Peccarisi, 18 Mauro).
 LECCE: Lorieri, Centurioni, Macellari, Bacchi, Bellucci, Zanocelli, Mazzeo (19' st Bachini), Cucciari, Baglieri (43' st Casale), De Patre, Palmieri (26' st Cavezzì). (12 Aiardi, 16 Mancuso, 21 Nobile, 30 Evangelisti).
 ARBITRO: Preschern di Mestre.
 RETI: nel pt 9' Palmieri, 20' Dionigi (rigore); nel st 13' Palmieri.
 RECUPERO: 3' e 5'.
 NOTE: angoli 7-4 per la Reggina. Giornata di sole leggermente ventata, terreno in buone condizioni; spettatori 9.000, per un incasso di quasi cento milioni di lire. Ammoniti: Bacchi, Cucciari, Centurioni, Marin e Mazzeo per gioco falloso; De Patre per simulazione. Espulsi: Cucciari per doppia ammonizione e l'allenatore della Reggina, Buffoni, per proteste.

SALERNITANA-FOGGIA 2-0

SALERNITANA: Chimenti, Facci, Tosto, Breda, Rosa (8' st Cudini), Moro, Richetti (17' st Grimaldo), Todisco, Jansen, Pirri (25' st Vacadda), Reghini, 12 Franzone, 13 Sadotti, 24 Benassi, 26 Ferrier.
 FOGGIA: Mancini, Tangorra (22' st De Angelis), Matrone, Parisi, Monaco, Di Bari, Moscardi, Giacobbo (1' st Biagioni), Chianese, Zanchetta (1' st Bettoni), Colacone, 12 Orlandoni, 4 Tedesco, 16 Palmeri, 19 De Leonardis.
 ARBITRO: Bolognini di Milano.
 RETI: 8' pt Pirri (rigore), 33' st Todisco (rigore).
 NOTE: angoli 4 a 1 per il Foggia. Giornata di sole e terreno in discrete condizioni. Spettatori: 5674 piu' 13.366 abbonati. Ammoniti Matrone, Rosa Rechini e Biagioni tutti per gioco falloso. Espulso al 32' st Monaco per fallo di mano volontario.

TORINO-CESENA 1-0

TORINO: Casazza, Longo, Cevoli, Maltagliati, Mezzano, Lombardini (1' st Somme), Nunziata, Scarchilli (35' st Fiorin), Cristallini, Ferrante (26' st Ippou), Fiorjancic, (22 Biatò, 4 Pedroni, 6 Cravero, 19 Balesini), Cesena: Fiori, Rivalta, Bonomi, Aloisi, Esposito (23' st Baccin), Bianchi (28' st Teodorani), Piangerelli, Bossi, Dolcetti (20' st Salvetti), Agostini, Hubner. (22 Sardini, 13 Melizza, 14 Bizzarri, 21 Alteri).
 ARBITRO: De Santis di Tivoli.
 RETE: nel st 10' Fiorjancic.
 RECUPERO: 2'.
 NOTE: angoli 6-5 per il Cesena. Serata fresca, terreno in ottime condizioni. Spettatori: 15 mila. Ammoniti: Aloisi, Cevoli, Rivalta e Piangerelli per scorrettezze, Fiorjancic per comportamento non regolamentare.

Bari
2
 gesson, Flachi (7' st Ventola), Guerrero. (22 Albergia, 7 Di Vaio, 11 Mangone, 19 Ripa).
 ALLENATORE: Fascetti

Brescia
0
 A. Filippini (1' st Bernardi). (12 Pavarini, 14 Lambertini, 23 Ratti, 26 Corrado).
 ALLENATORE: Reja.
 ARBITRO: Pellegrini di Barcellona.
 RETI: nel pt 40' e 45' Guerrero.
 RECUPERO: 3' e 6'.

Fontana, Montanari, Garza, Sala, Manighetti (37' st Annoni), De Ascentis, Volpi, Doll (30' st Giorgetti), In-

Zunico, Pergolizzi, Adani, Binz, Savino, Neri (21' st Costi), Criniti, Romano (30' pt Dossi), Doni, E. Filippini, A. Filippini (1' st Bernardi). (12 Pavarini, 14 Lambertini, 23 Ratti, 26 Corrado).
 ALLENATORE: Reja.
 ARBITRO: Pellegrini di Barcellona.
 RETI: nel pt 40' e 45' Guerrero.
 RECUPERO: 3' e 6'.
 NOTE: angoli 6-4 per il Brescia, giornata di sole ma ventosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 18mila. Ammoniti: Manighetti, De Ascentis, Doni e Pergolizzi per gioco falloso; Zunico e Guerrero per gioco non regolamentare.

Il Castel di Sangro festeggia Bene Salernitana e Torino

La sorpresa del giorno si chiama Castel di Sangro. Gli abruzzesi, nel loro primo giorno di serie B, hanno battuto inaspettatamente il Cosenza consegnandosi al campionato della cadetteria con un'etichetta precisa: tignosi. A parte questo, il resto ha calcolato le possibilità immaginabili. La Salernitana ha battuto il Foggia grazie a due rigori e il Bari ha fatto lo stesso contro il Brescia. Nessuna goleda, nella prima giornata della serie B e, fra i risultati a sorpresa c'è anche la sconfitta della Cremonese in casa del Chievo. L'Empoli, nel giorno del suo ritorno nella cadetteria, ha ceduto al 92' contro il Padova, mentre il neopromosso Lecce ha avuto la meglio sulla Reggina. Pareggi a Genova e Palermo. Nel posticipo serale, il Torino ha battuto 1-0 il Cesena, grazie a un gol di Florjancic.

Doppietta di Guerrero E il Bari affonda il Brescia

Il Bari parte col piede giusto. La squadra pugliese ha sconfitto per 2-0 il Brescia, grazie ad una doppietta del colombiano Guerrero. Bene a centrocampo anche il tedesco Doll. Molto deludenti i lombardi anche sul piano del gioco.

EMILIANO CIRILLO

■ BARI. Fascetti lo aveva predicato più volte alla vigilia del campionato. Il segreto per vincere il torneo di serie B sta tutto nella partenza. Avviarsi con il piede giusto significa poter contare su una carica psicologica maggiore, rispetto magari a chi stenta in avvio costretto a false partenze. E detto da un veterano come lui, alla dodicesima esperienza su una panchina cadetta, c'è da crederci.
 E il Bari, ha seguito alla lettera il suggerimento prezioso del suo tecnico, strapazzando il Brescia, più sotto il profilo del gioco che del risultato e, indossando subito i panni della protagonista, della squadra insomma destinata a recitare un ruolo importante nella stagione che ha come obiettivo il ritorno in serie A.
 I pugliesi dimostrano già di essere a buon punto nella condizio-

ne. Sul piano del gioco c'è ancora da perfezionare qualche meccanismo, ma siamo ancora all'inizio e c'è tutto il tempo per migliorare. La forza del Bari sembra essere al centrocampo, dove il tedesco Doll può fare realmente la differenza. Non è ancora al top della forma l'ex laziale, ma il talento del campione resta cristallino. Bacchetta eccellente in regia, uomo d'ordine dai sapienti piedi, brillante interditore, Doll è l'asso nella manica di Fascetti, colui insomma che al momento opportuno può estrarre dal cilindro magico numeri di alta classe. Il tedesco è una sicurezza in mediana, la sua presenza garantisce continuità di gioco alla squadra. E nella serie cadetta un giocatore con queste caratteristiche può essere davvero l'uomo che prenderà per mano la squadra per portarla in serie A. Ma non

SERIE C. In difficoltà le grandi: Como al palo, Spal e Monza in crisi

Siena e Brescello, sorprese in fuga Avellino leader, il Savoia insegue**NOSTRO SERVIZIO**

■ Tre squadre a punteggio pieno dopo due giornate nei campionati di serie C1: coppia Brescello e Siena nel girone A, Avellino leader solitario nel girone B. Due squadre, invece, ancora a secco: il Como nel raggruppamento settentrionale e l'Ischia in quello meridionale.
 Nel gruppo A, il risultato più clamoroso è arrivato proprio da Como, dove la squadra di Scanziani si è fatta infilare due volte dal Brescello. Nel paese delle gesta di Peppone e don Camillo si fa festa: dopo la bella vittoria con l'Alzano, questo prestigioso bis. La squadra di D'Astoli era considerata una possibile sorpresa e sta mantenendo le promesse. Però, era difficile immaginarla già in alto. In grande spolvero il Siena, che ha li-

quidato 2-0 il Monza. La zona di Orri-co e quella ricerca intelligente di gioco e spettacolo stanno dando i loro frutti. Dissertava Orrico in settimana: «Mi pare uno sproposito che il Siena non giochi in B da 50 anni. Una città, una piazza come questa...». Non sappiamo se il Siena potrà farcela, certo ha tutti i numeri per puntare ai play-off. Dietro alle due rivelazioni, troviamo Alessandria, Novara, Pistoiese e Prato: del gruppo, l'Alessandria ci pare quella più attrezzata per arrivare lontano. In coda, Como a parte, soffrono due neo-promosse: Treviso e Alzano. Sorprende la brutta partenza della Spal, che pure aveva fatto grandi cose in Coppa Italia (superato il primo turno battendo l'Atalanta). Il tecnico, Bianchetti, è



Thomas Doll

Guerin Sportivo

Motonautica Cappellini vince il quarto mondiale

Guido Cappellini, 37 anni, di Mariano Comense, ha vinto ieri a Campione d'Italia, il gran premio di motonautica, settima prova del mondiale di formula 1 di Inshore, e si è così aggiudicato il quarto titolo iridato consecutivo. Cappellini entra nella storia della motonautica, battendo anche Molinari che per tre volte aveva già scritto il suo nome nell'albo d'oro del campionato mondiale.

Ciclismo, Vuelta A Nicola Minali la seconda tappa

L'italiano Nicola Minali ha vinto in volata la seconda tappa della Vuelta, Valencia-Cuenca di km 210. Biagio Conte ha conservato la maglia di leader conquistata al termine della prima tappa.

Tennis ceko Chesnokov vince a Praga

Il russo Andrei Chesnokov ha vinto il torneo Atp di Prostějov, nella Repubblica Ceca, battendo in finale per 6-3, 6-0 lo spagnolo Francisco Clavet.

Pattinaggio Record mondiale nei 500 sprint

Un record mondiale, conquistato da Alessio Gaggioli nelle batterie della gara dei 500 metri sprint maschile ha caratterizzato la conclusione dei campionati del mondo di pattinaggio su strada, cominciati dieci giorni fa a Padova. Gaggioli, con un tempo di 40 secondi e 337 millesimi ha battuto il primato stabilito nel 1987 da Patrizio Sarto.

Vela La Centomiglia va ad Asso 99

«Asso 99» di Daniele Larcher e dell'armatore Luciano Lievi (Circolo Vela Gragnano) ha vinto la 46ª edizione della Centomiglia del Garda. Un'edizione caratterizzata da vento molto forte che ha sfiorato i 40 nodi di velocità (quasi 80 km/h) e che ha costretto al ritiro la metà delle 300 imbarcazioni iscritte alla gara.

Ciclismo In Lunigiana vince Astolfi

Il toscano Claudio Astolfi ha vinto il 22° giro della Lunigiana. Nell'ultima tappa il leader della classifica non si è limitato a controllare il russo Gaimitdinov che lo seguiva a soli 4 secondi, ma, negli ultimi durissimi 300 metri, ha piazzato il colpo da maestro aggiudicandosi anche la vittoria di tappa davanti al lombardo Termini.

Motociclismo Domani Max Biaggi incontra l'Aprilia

«Martedì incontro i dirigenti dell'Aprilia». Parole di Max Biaggi. «Se Max resta con noi e passa in 500 potrebbe crescere un mito», ha replicato il ds dell'Aprilia. «L'alternativa? Se Biaggi non firma, avremo Harada e continueremo i contatti con Luca Cadorala, che ci interessa anche per la 250». Biaggi potrebbe restare con la casa italiana dopo aver avuto più quattrini e la garanzia del salto nella 500 nel 1998.

Aletica donne Mezzamaratona: Andreucci ok

Lucilla Andreucci ha vinto il suo primo titolo italiano sulla distanza di mezza maratona. La nuova campionessa italiana ha staccato all'undicesimo chilometro Sonia Maccioni e ha chiuso in 1h08'30".

Arrampicata Il «Rock master» a Kathleen Brown

La giovane statunitense Kathleen Brown ha vinto la decima edizione di Rock Master, la più importante competizione internazionale di arrampicata sportiva, battendo in superfinale la francese Liv Sansoz, vincitrice lo scorso anno. L'azzurra Luisa Iovine è finita ottava (50,83).

PUGILATO. Mike conquista il mondiale massimi Wba contro Seldon

Tyson bum bum Il match farsa dura solo cento secondi

Il solito Tyson, implacabile picchiatore, il solito avversario, poco più di uno sparring-partner, il solito match farsa, durato centonove secondi. Questo il canovaccio di Las Vegas, che ha laureato Mike campione mondiale massimi Wba.

STEFANO PETRUCCI

Centonove secondi per una farsa involontaria, un protagonista colpevole di essere troppo forte, un altro di essere troppo debole, una sola vittima presunta, il pugilato. Tyson-Seldon è andata così, come doveva andare, come tutti sapevano sarebbe andata, eppure la materializzazione dello spettacolo atteso ha lasciato soprattutto disappunto, perplessità, amarezza. Il match che valeva per la corona mondiale dei massimi versione Wba non è mai cominciato.

Bruce Seldon, un miracolato di questo sport senza più fenomeni, lo ha affrontato non pronto al sacrificio che già sarebbe stato abbastanza, ma miseramente rassegnato alla resa senza condizioni. È falso sostenere, come lui stesso ha poi fatto a fuochi spenti, che è crollato perché i colpi di Iron Mike gli annerivano la vista. È retorico dire che a metterlo lì è stato lo sguardo della Bestia, convertita all'islamismo ma sempre feroce, al centro del ring, prima del suono del gong. È più giusto probabilmente affermare che Seldon è stato distrutto dalla storia di Tyson, dalla leggenda (reale) della sua efferata potenza, dalla consapevolezza di non avere alcuna chance di uscire incolume dall'arena dell'Mgm.

Mike stavolta non ha avuto neanche il tempo di sudare. Ha accorciato subito la distanza come ama fare, del tutto incurante dell'unico colpo vero presente nel modestissimo repertorio di Seldon, il jab. Alla prima minaccia di impatto il suo avversario è caduto

a faccia avanti, abbattuto non dai colpi mai andati a segno, ma da autentico terrore. Al secondo scambio, è bastato un largo gancio sinistro per togliere a Seldon qualsiasi voglia di continuare. Un ridicolo minueto sulle punte, come quello degli elefanti animati di «Fantasia» e il gigante si è arreso a Tyson. La verità l'aveva detta probabilmente alla vigilia della sfida impossibile il manager del mediocre colosso venuto da Atlantic City: «Quante erano le possibilità che Seldon sarebbe arrivato un giorno ad essere il campione del mondo e a guadagnare 5 milioni di dollari? Nessuna». Ecco. Seldon ha aggiunto altri 8 miliardi meno le tasse, al già ricco montepremi accumulato negli ultimi 9 anni, da quando cioè ha lasciato ventenne il carcere dove aveva trascorso 48 mesi per rapina. Ha pensato forse di averli meritati per le 33 vittorie fin qui ottenute, per il titolo mondiale strappato a Tucker più di un anno fa, per il coraggio di affrontare la Bestia nella sua tana. Ma poi, sul ring di Las Vegas, ci è salito con l'idea di dover chiudere la faccenda rapidamente, senza rischiare ulteriori complicazioni. «Gli altri ti battono, lui può ucciderti», ha detto di Tyson l'ultima vittima prima di sabato notte, Frank Bruno, il colosso che nell'impatto con la Bestia ha consumato qualsiasi riserva di energia, oltre che una retina. Già. Perché Tyson è cambiato, non sogna più di far schizzare il cervello dalle orbite degli avversari a suon di pugni, prega ogni giorno due volte rivolto verso la Mecca,

porta a spasso sul bicipide destro il volto di Mao, è capace persino di abbracciare il nemico sconfitto per un lungo minuto, come si abbraccia un figlio o un amante. Ma a conti fatti è sempre lui. Devastante, micidiale, annichilente.

E comunque fuori dal tempo: troppo più forte di chiunque, anche degli sfacciati affaristi che si sono azzardati a minacciarlo di togliergli la corona, se non avesse rispettato il programma delle sfide ufficiali già predisposto. Ma che diavolo cambia se Tyson incontra prima Seldon o Holyfield, Moorer o Botha? Chi può reggere la sua furia non annacquata dalla galera e nemmeno dalla conversione religiosa per più di una, due al massimo tre riprese? Più serio, invece di indirizzargli diffide idiote, sarebbe al contrario cercare di tutelare la credibilità, non imponendogli match-farsa, che alle lunghe, quelle si potrebbero ammorbidente la voglia di continuare a sgobbare in palestra, oltre che di accumulare miliardi. L'altra notte Tyson ne ha messi in cassaforte un trentina (sempre in lire) salvo le solite implacabili tasse e lo stomaco come, si sa, immenso di Don King. Con quelli ammassati da quando è uscito dal carcere, siamo più o meno a quota ottanta. La Bestia è ricca quasi quanto era quando finì in cella, lasciando incautamente a Don King il controllo dei suoi conti correnti miliardari, che dopo tre anni trovò regolarmente prosciugati. Lo arricchiscono in pari misura la sua forza, la debolezza dei suoi molli oppositori, la fame dello show-bussines sempre disperatamente a caccia di personaggi doc. Contro Seldon, la premiata ditta Tyson ha fatturato, ad occhio e croce, duecento-settantacinque milioni di lire al secondo. Un'altra perla da aggiungere ad un pedigree già fantastico: 45 vittorie, 39 per ko, quattro di fila (con due titoli mondiali riconquistati) da marzo '95 a oggi. La Bestia resta d'oro, nulla intaccano i colpi degli avversari né gli appetiti della sua corte dei miracoli sem-



Mike Tyson dopo la vittoria su Seldon

Ans

pre vistosa, cui si è aggiunto da poco un cucciolo di tigre chiamato Kenia, neanche a dirlo con collare e guinzaglio tempestati di brillanti. Ora che la religione e qualche buona lettura sembrano aver smussato almeno in parte le sue follie private, Tyson può essere intaccato solo dalla stupidità e dall'ingordigia di chi lo gestisce o vorrebbe controllarlo. È questo forse il messaggio più chiaro che parte dalla farsa di Las Vegas: oggi è più che mai il pugilato mondiale che ha bisogno del mito di Mike Tyson, molto più del contrario.

CICLISMO. 71° Giro della Romagna

Ferrigato vince «E ora i Mondiali»

GINO SALA

LUGO. Il Giro della Romagna è di Andrea Ferrigato, del ciclista italiano più in forma del momento, come dimostrano i recenti successi conquistati in due prove per la Coppa del Mondo, prima a Leeds e poi a Zurigo. Il veneto di Schio intruppato in una formazione di marca russa (la Roslotto) pilotata dall'astuto argentino, ha festeggiato pochi giorni fa il ventesimo compleanno con la certezza di aver ritrovato i mezzi per esprimersi al meglio dopo un doppio intervento chirurgico cui si era sottoposto nello scorso mese di febbraio in una clinica di Lione: «Sono un uomo felice. L'operazione all'arteria iliaca mi ha ridato potenza e vittorie importanti. Adesso penso alla maglia azzurra, al mondiale che si svolgerà il 13 ottobre in quel di Lugano», ha detto Andrea sul vialeone di Lugo dove si è imposto nettamente davanti a Bartoli, Pelliccioli, Settembrini e Elli. Gli ha risposto con un sorriso il ct Alfredo Martini, cioè il selezionatore che guiderà la squadra azzurra sul circuito della Speranza. «Ferrigato è stato forte in salita e brillante nel finale, quando ha rintuzzato gli attacchi dei suoi compagni di fuga. Si tratta di un atleta in grande condizione e spero che si mantenga tale fino alla domenica che ci vedrà impegnati nella caccia alla maglia iridata. Bravi Bartoli e Elli, bravo anche Pelliccioli. Sul mio taccuino ci sono 27 nomi e soltanto il 30 settembre tirerò le somme per dare i connotati dei 12 titolari e delle due riserve. Aspetto lumi da Chiappucci, Bugno e altri...».

La corsa ieri aveva i suoi maggiori punti di riferimento nei cinque colli accarezzati da un clima di fine estate, dolce e sufficientemente fresco per essere gradito dai concor-

renti. Cinque colli messi uno accanto all'altro, cinque cilieggine per golosi e per gli audaci. Tran tran o quasi sui cocuzzoli di Berfinoro, di Rocca delle Caminate e di Baccaello dove Berzin e Richard erano già prossimi al ritiro, dove Chiappucci forniva segnali di debolezza. Note di merito, invece, per Ferrigato e Bartoli, cui andavano gli applausi della gente appollaiata sul Monte Trebbio. Un tandem che sul Monte Casale veniva raggiunto da Elli, Settembrini e Pelliccioli, poi un lungo tratto di pianura con cinque lepri braccate da nove cacciatori, non tutti col fucile puntato, visto che Podenzana e Coppillo avevano davanti due compagni di squadra.

Un finale tambureggiante, un quintetto che imboccava l'anello di Lugo con l'112" di vantaggio. A turno cercavano il colpo solitario Ferrigato e Bartoli, idem Elli e Pelliccioli, ma nessuno riusciva a prendere il largo. Volata a cinque con i primi inseguitori alle calcagna. Volata dominata da Ferrigato, nettamente più pimpante Bartoli. A pochi secondi dai fuggitivi era buon secondo Cattai. In ritardo di 1'30" Chiappucci che ha bisogno di riprendere quota per avere un posto in nazionale. La vecchia guardia avrà ancora la fiducia di Martini? Dubito. Sicuro che Bugno dovrà uscire bene dal Giro di Spagna per meritare la convocazione. Per giunta più di un giovane lascia a desiderare. Per esempio quel Colombo che dopo il trionfo riportato nella Milano-Sanremo si è smarrito. E Gotti? E Zaina? Non ci sarà Pantani a Lugano e tutto considerato Martini si trova a sfogliare la margherita. Che Ferrigato sia di conforto al saggio Alfredo. Questo il mio augurio.

IPPICA, TROTTO

Da domani nuova pista a San Siro

MILANO. La gloriosa pista del trotto di Milano riapre i battenti il 10 settembre con un maquillage tutto nuovo. Il trotto di San Siro si ripresenta con una pista più veloce e più sicura, illuminata da 254 proiettori che faranno luce su ogni centimetro di pista buccando anche la temibile nebbia.

I lavori decisi dalla Snai Servizi - che aggiunge San Siro alla pista di Montecatini - nuova azionista di maggioranza della società Trenno, gestore dell'impianto, sono stati completati a tempo di record: dopo il via dell'antitrust, i cavalli sono scesi in pista alla fine di agosto, meno di un mese dopo l'inizio dei lavori. La nuova pista rossa, costruita su un modello americano, promette di sbriacciare il record della pista (1 minuto e 11,7 secondi di media al chilometro) che resiste dall'87: le curve sono state rialzate per dare più spinta in uscita e i rettilinei più ampi consentiranno a un numero maggiore di cavalli di disporre a ventaglio. Il terriccio poggia su un monostrato compatto, tradotto, significa che d'ora in poi anche i cavalli più «delicati» con problemi alle zampe potranno gareggiare a San Siro senza problemi. Il fondo attutisce meglio la battuta (ossia il colpo che la zampa subisce di rimando dal terreno) e la nuova corsia di fuga permetterà ai cavalli squalificati di uscire senza disturbare gli altri. Ci saranno, infine, nuovi video per seguire la gara e conoscere, in tempo reale, i risultati. □ S.M.

TENNIS. Usa Open, battuta la Seles nella finale

Steffi Graf, un altro trionfo È lei la regina d'America

Steffi Graf vince gli Us Open battendo in finale Monica Seles per 7/5, 6/4. La tedesca molto aggressiva non ha concesso nulla alla sua rivale. Per la Graf è il terzo titolo del Grande Slam in questa stagione.

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. Dieci minuti di partita. Dieci minuti di follia, o chissà, di rimbambimento... è difficile spiegare che cosa sia successo a Monica Seles. Tranne il fatto che è successo, e in quei dieci minuti di black out, mentre la ragazza si agitava sul campo, angosciata alla ricerca dell'interruttore con cui riaccendere il suo tennis, Steffi se l'è svignata con la partita in mano. Capita, si dirà. Ed è vero. Ma era capitato anche l'anno scorso, e Monica, poverina, l'aveva presa pure con filosofia. Era appena tornata al tennis, nonostante tutto aveva ritrovato subito la strada di una finale, e tutto questo era sufficiente per appagarla. O per non farla sentire troppo infelice. Ma questa volta è stato diverso, e Monica c'è rimasta male. E' da tempo che la ragazza si sta chiedendo se davvero sia ancora la numero uno del mondo. La classifica risponde di sì, ma lei è la prima a dubitare. C'è la spalla che non funziona più, c'è il servizio che è

costretto a tirarlo quasi fosse una diletante, e solo quando la palla è in gioco Monica riesce a colpire come faceva una volta. Ma diventa un gioco a rischio, il suo, come sempre quando manca il punto d'appoggio iniziale. E non basta per essere la numero uno, né tantomeno per sentirsi tale. Monica chiedeva una risposta alla finale degli Open, un chiarimento ai suoi molti dubbi. Lo ha avuto, ma il verdetto non è quello sperato. Non basta fare tutto bene nel tennis, se poi si perde la trebisonda nel momento più caldo della partita. Quei dieci minuti di follia Monica li ha pagati cari. Dieci minuti a cavallo tra i due set. Sul 5-4 per la Graf, Monica ha annullato un set point, ha incamerato il servizio dell'avversaria, ha pareggiato i conti. Ma subito dopo si è lasciata di nuovo sfuggire la battuta e non è stata più in grado di recuperarla nel turno successivo. Anzi, ha fatto di peggio. Ha di nuovo perso il servizio nel primo game del secondo

set, ed a quello la Graf si è aggrappata per giungere prima sul nastro del traguardo. Ora Monica è seconda, e sa di esserlo, al di là di ciò che dirà la classifica. Tre tornei dello Slam per la Graf (giunta al suo ventesimo successo), uno solo per lei, in Australia, guarda caso, proprio l'unico che la tedesca non abbia giocato. Steffi ha meritato il titolo, pur non apparendo devastante come in altre occasioni. Ma come poteva esserlo? In Germania si sta svolgendo il processo al padre Peter, e le accuse la riguardano da vicino. I quindici giorni degli Open americani li ha trascorsi al telefono con gli avvocati, obbligata a leggere e rileggere tutto ciò che la stampa del suo Paese scriveva e riportava della vicenda giudiziaria che ormai da oltre un anno ha coinvolto (e sconvolto) la sua famiglia. Di più non poteva fare, ammesso che si possa fare di più, nel tennis, che non vincere un match dietro l'altro. Ha giocato meno bene che in altre occasioni, ma la finale l'ha ampiamente ripagata. Perché sono stati due set quasi perfetti, seppure aspri e combattuti, ricchi di un tennis veloce, a tratti vorticoso, pieno di ritmo. Eppoi, date retta, bisogna essere molto bravi a intuire e ad approfittare dei dieci minuti di follia dell'avversaria. Quando Monica ha sbagliato, Steffi si è fatta trovare lì, pronta a saltarle addosso. E il tennis di oggi, in fondo, è questo, anche se di tanto in tanto rischia di somigliare a un confronto di catch.

B U O N O

ANSA AGROALIMENTARE L'INFORMAZIONE
ON-LINE IN UN MENU COMPLETO
DALLA TERRA ALLA TAVOLA.



ANSA AGROALIMENTARE

Dalla produzione, alla trasformazione fino alla distribuzione. Un servizio di oltre 100 notizie al giorno, dedicato all'agricoltura e all'industria alimentare in Italia e all'estero con un taglio specificatamente economico sulle tecniche e le nuove iniziative produttive e commerciali, gli investimenti e le politiche di sviluppo industriale, con le quotazioni azionarie del settore e l'andamento delle commodities agricole. Il nuovo servizio dà un quadro completo anche dei problemi previdenziali, legislativi, e delle politiche nazionali e comunitarie.

Le informazioni arrivano ogni giorno on-line sul proprio Personal Computer con la possibilità di preselezionare ed archiviare solo ciò che è utile all'attività professionale.

E' VERO, E' ANSA

Per maggiori informazioni:
ROMA - tel. (06)6774650/607/609 - fax (06)6774655
MILANO - tel. (02)76087228/227 - fax (02)76087244

«Mi hanno caricato i tifosi. Sono felice. Anche perché diventerò papà...»

Maranello fa impazzire Monza

«Hanno aspettato per troppo tempo. Questa vittoria la meritano davvero». Schumacher dedica il trionfo ai tifosi ferrari, a quelle migliaia di persone che lo hanno incoraggiato aiutandolo a vincere. E annuncia: «Diventerò papà».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO FILIPPONI

■ MONZA. «Crazy, crazy, crazy». Schumacher lo ripete tre volte all'inizio della sua conferenza stampa. Il termine è riferito ovviamente al pubblico di Monza che lo ha abbracciato fino quasi a stritolarlo per troppo amore. Sapeva che questo era il circuito più amato dai tifosi della Ferrari ma non credeva fino a questo punto. «Ho avuto la pelle d'oca per tutta la gara - ha detto il tedesco -. I tifosi sono incredibili, ti mettono addosso un'emozione fortissima».

L'invasione dei ferrari sulla pista, con il rischio dell'investimento, è contemporanea al passaggio della Ferrari n.1 sotto il traguardo. «I tifosi hanno aspettato per molto tempo - dice Schumacher -, se la sono proprio meritata questa vittoria. Ora ci sarà un grande casino (unica parola in italiano pronunciata, ndr)». Anche in Germania era stato più volte portato in trionfo, soprattutto negli anni passati. «Si ma in Germania è un'altra cosa, lì non è possibile che i tifosi entrino in pista, non lo permettono». La dedica però va ad un'altra categoria, quella dei meccanici. «Negli ultimi due anni hanno lavorato veramente molto duro, soprattutto nell'ultimo anno - ricorda Schumi -. Il merito di questa vittoria va anche a loro».

Ma Schumacher ha anche un altro motivo per essere felice. Introduce la rivelazione con un «It's a very special moment for me». Ma qualcuno aveva già anticipato la notizia del lieto evento. «Non l'avevo detto prima perché non voglio che si speculi su queste cose - ha detto Schumi -, ma oggi ve lo posso dire, mia moglie Corinna ed io aspettiamo un bambino». Schumi è al settimo cielo, in gran forma anche nella risposta che dà ad un incauto giornalista inglese che gli chiede: «Ma come è accaduto?». «Vuole che le faccia una lezione su come nascono i bambini?», ha risposto il tedesco tra le risate generali.

Sulla gara Schumacher riconosce di aver commesso un paio d'errori. Per esempio la «bad start». Una partenza infelice. «Sono rimasto a pattinare mentre mi superavano Hakkinen e Coulthard. Poi all'improvviso ho visto Alesi davanti a tutti e allora mi sono chiesto «Cosa ci fa una Benetton lì davanti?»». La strategia di gara vincente della Ferrari è stata nei tempi del cambio-gomme. Lo riconosce anche Michael: «Abbiamo fatto la scelta giusta nell'aspettare ad entrare al box. Sapevamo che anche la Benetton poteva ritardare l'entrata. È stata una lotta all'ultima goccia di benzina. Per fortuna ne avevamo un po' di più noi».

Una scelta che ha permesso al tedesco di uscire dai box e poi inoltrarsi senza l'assillo di qualche

inseguitore. Poi l'errore che poteva costargli la gara a pochi giri dal termine, l'urto con le gomme che presidiavano la famigerata chicane. «Ho fatto proprio una bella stupidaggine. È stato un momento di deconcentrazione. Dai box mi avevano segnalato che potevo andare tranquillo. Ho rallentato e per un momento ho perso la concentrazione. Ho affrontato la curva convinto di non toccare le ruote e mi sono sorpreso anch'io quando ho sentito l'urto. Per fortuna non ho danneggiato la macchina e ho potuto continuare».

Dopo l'urto che cosa è cambiato? «C'è stata una leggera vibrazione per alcuni giri. Poi per fortuna è scomparsa e non ci sono stati altri momenti difficili».

Anche i centomila di Monza hanno avuto alcuni minuti di perplessità quando vedevano che la «rossa» non riusciva a superare Alesi. «Con il primo set di gomme sentivo che la macchina non andava bene. E quando vedevo che guadagnavo su Alesi non ho pensato a rischiare il sorpasso, mi bastava avvicinarmi conservando i freni e le gomme».

Una curiosità. Mentre dai box arriva l'ordine di rallentare per non rischiare di compromettere la vittoria negli ultimi giri, Schumacher accelera fino a stabilire il giro record con 1'26"110 (record della pista) a tre tornate dalla fine. «Mi stavo divertendo molto - ha detto il vincitore -. E, per essere sincero, devo dire che non andavo neanche al massimo, era facile fare questi tempi con il secondo set di gomme. Sono andato al 90% per tutta la gara».

Schumi divide il futuro in due parti, per quello immediato invita a non illudersi troppo. «Il prossimo gran premio (all'Estoril in Portogallo) non è adatto a noi perché l'asfalto è molto scivoloso e consuma parecchio le gomme. Suzuka, invece, è un circuito che mi piace molto. Lì abbiamo qualche chance di successo».

Non è tra quelli che hanno chiesto l'introduzione delle colonne di pneumatici per evitare che si tagliasse la variante, ma difende la scelta della Fia. «Lo so che non è la soluzione ideale, ma indicatene voi un'altra». «Se non ci fossero stati i pneumatici - ha aggiunto Schumacher - ad ogni passaggio di macchina si sarebbero alzati pezzi di cemento e per noi piloti sarebbe stato peggio. Era un pericolo ma lo sapevamo tutti, bastava essere concentrati».

Nell'analisi del successo c'è spazio anche per un pizzico di fortuna. «Certo l'abbiamo avuta con l'uscita di Hill - rivela il tedesco -. Ma visto i tempi che ho fatto penso che me la sarei potuta giocare lo stesso anche con le Williams in gara».



I tifosi entusiasti invadono la pista di Monza subito dopo la vittoria di Michael Schumacher

Maurizio Brambatti / Ansa

La felicità del direttore sportivo della casa di Maranello tra scaramanzia e realismo

Todt frena: «Williams più forte»

■ MONZA. Guardando Jean Todt si ha l'impressione che una parestesia abbia colpito al volto dopo il passaggio di Schumacher sotto la bandiera a scacchi: ha stampato sul volto un sorriso da ore e non smette nemmeno quando beve. «È difficile dire qualcosa in un momento come questo - dice - quindici giorni fa non avremmo mai pensato di vincere a Monza. E qui... con tutti i nostri tifosi... è entusiasmante. Io sono già ubriaco. Mi sono bevuto una birra con Schumacher e i tecnici per festeggiare». È raggianti, il direttore sportivo della Ferrari e ne ha tutte le ragioni. La macchina, dopo Spa e soprattutto Monza, sembra aver recuperato molta affidabilità e i risultati si vedono. «Ma questa è una vittoria della squadra - tiene a precisare Todt - Tutti hanno fatto un ottimo lavoro».

Poi però torna con i piedi per terra: «Questo risultato non ci deve

dimenticare - dice - che non ci siamo ancora. La macchina non è ben bilanciata, il motore è nuovo, bisogna studiare ancora l'aerodinamica. C'è molto da fare: non siamo ancora i migliori, non siamo ancora al livello della Williams». Una nota positiva, però, c'è: «Da un primo esame, molto veloce, ho notato che la monoposto di Michael non perde una goccia d'olio. Dopo la vittoria di Spa era molto più danneggiata. Certo, dobbiamo smontare tutto il motore prima di poter dire qualcosa di sicuro, ma mi sembra che la meccanica sia abbastanza a posto».

Ma quali sono gli obiettivi per i prossimi Gran Premi dell'Estoril, in Portogallo, e di Suzuka, in Giappone? Todt è lapalissiano: «Cercheremo di fare il miglior risultato possibile», risponde. Ma poi aggiunge: «Adesso siamo a tre punti dalla Benetton e non credo che loro siano in grado di vincere en-

trambi i Gran Premi. Certo, noi ora siamo come su un mare calmo e piatto, ma viviamo in un mondo in cui si costruisce e si distrugge tutto in un giorno. Vedremo».

Tre vittorie in questa stagione possono soddisfare la casa di Maranello? «Il nostro obiettivo per il '96 era di fare le gare e cercare di vincere qualcuna. Ci siamo riusciti». Ma qual è stata la vittoria più importante? La risposta spiazza un po' tutti: «Per me quella di Barcellona - risponde Todt - Lì siamo stati gli unici a fare due rifornimenti e partire con l'assetto al 100% da bagnato. Inoltre Schumacher non ha fatto un errore durante la gara, pur avendo sbagliato la partenza anche lì come oggi (ieri, ndr). Devo ammettere che, anche se Monza vuole dire essere a casa per noi, la vittoria in Spagna è stata la più significativa».

Mentre parla Todt placa sempre di più il suo entusiasmo inizia-

	TOTALE	AUSTRALIA '03	BRASILE '03	ARGENTINA '04	EUROPA '04	INDIA '05	MONTECARLO '05	SPAGNA '06	CANADA '06	FRANCIA '06	INGHILTERRA '07	GERMANIA '07	UNGHERIA '08	BELGIO '08	MONZA '89	PORTOGALLO '29	GIAPPONE '30
Hill	81	10	10	3	10	-	10	10	10	6	2	-	-	-	-	-	-
Villeneuve	68	6	-	6	10	-	4	6	6	10	4	10	6	-	-	-	-
Schumacher	49	-	4	-	6	6	-	10	-	-	3	-	10	10	-	-	-
Alesi	44	-	6	4	-	1	-	6	4	4	-	6	4	3	6	-	-
Hakkinen	27	2	3	-	-	-	1	2	2	2	4	-	3	4	4	-	-
Coulthard	18	-	-	4	-	6	-	3	1	2	2	-	-	-	-	-	-
Berger	17	3	-	-	4	-	-	-	3	6	-	-	1	-	-	-	-
Paris	13	-	1	-	-	10	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-
Barrichello	14	-	3	2	2	-	-	-	3	1	1	2	-	-	-	-	-
Irvine	9	4	-	2	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Prentzen	6	-	-	-	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Salo	5	1	2	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Herbert	4	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Brundle	6	-	-	1	-	-	1	-	1	-	-	-	-	3	-	-	-
Diniz	2	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-

	WILLIAMS	BENETTON	FERRARI	MCLAREN	JORDAN	LIGIER
Williams	149	16	10	16	13	10
Benetton	61	3	6	4	5	5
Ferrari	58	4	4	2	6	9
McLaren	45	2	3	-	4	-
Jordan	20	-	-	3	2	-
Ligier	15	-	1	-	-	-

MONDIALE COSTRUTTORI



ARRIVO

Driver	Team	Time	Media
Schumacher	(Ferrari)	1h17'43''	media 241,226km/h
Alesi	(Benetton/Renault)	a	18''265
Hakkinen	(McLaren/Mercedes)	a	1'06''635
Brundle	(Jordan/Peugeot)	a	1'25''217
Barrichello	(Jordan/Peugeot)	a	1'25''475
Diniz	(Ligier/Honda)	a	un giro



Anche lo sconfitto, in fondo, è contento: «So in che modo è amata la Ferrari qui a Monza - ha detto Alesi -. Sono felice per i tifosi. Sul podio eravamo molto emozionati». La perla dell'ex ferrarista è stata la partenza: «È stata fantastica, spero che mi ricapiti altre volte». Un filo di amarezza per non aver centrato il successo: «Sapevo che tutto dipendeva dalle strategie delle soste al box. È l'ottavo podio per me quest'anno. Non c'è male».



Per la nona volta di fila non è arrivato al traguardo. Eddie Irvine sta stabilendo un record alla rovescia, il suo ultimo piazzamento (4°) risale al Gp di Imola. Fatale per l'irlandese l'impatto con i pneumatici «anti-taglio» della chicane. «Quei pneumatici c'erano per tutti. Mi dispiace perché ero riuscito a stare con i primi, nonostante la macchina fosse un po' nervosa. Quest'anno proprio non me ne va bene una».



Soddisfatto Mika Hakkinen, che sulla pista di Monza con la McLaren è sempre andato bene (terzo nel '94, secondo nel '95, terzo ieri). «Alla seconda chicane - dice il finlandese -, c'erano dei pneumatici che rotolavano sulla pista e non ho potuto evitarli. Ho rotto il musetto della macchina ed ho dovuto tornare al box per farlo cambiare. Sono tornato in pista in fondo allo schieramento, ma ho lottato fino a conquistare il 3° posto».

TOTOCALCIO

CAGLIARI-ATALANTA	1
FIorentina-VICENZA	2
MILAN-VERONA	1
PERUGIA-SAMPDORIA	1
REGGIANA-JUVENTUS	X
BARI-BRESCIA	1
CHIEVO-CREMONESE	1
GENOA-LUCCHESI	X
PADOVA-EMPOLI	1
PALERMO-PESCARA	X
RAVENNA-VENEZIA	1
REGGINA-LECCE	2
SALERNITANA-FOGGIA	1

MONTEPREMI: L. 13.850.809.564

QUOTE:
 Ai «13» L. 230.846.000
 Ai «12» L. 4.358.300

TOTOGOL

COMBINAZIONE
2 3 12 13 16 24 26 28

(2) Fiorentina-Vicenza	2-4 (6)
(3) Milan-Verona	4-1 (5)
(12) Ravenna-Venezia	2-1 (3)
(13) Reggina-Lecce	1-2 (3)
(16) Novara-Spal	3-2 (5)
(24) Arezzo-Pisa	2-2 (4)
(26) Rimini-Maceratese	1-2 (3)
(28) Catania-Catanzaro	4-3 (7)

MONTEPREMI: L. 7.364.696.434
 All'«8»: L. 4.379.203.000
 Ai «7»: L. 3.741.000
 Ai «6»: L. 27.704

A Firenze quattro reti dell'attaccante uruguayano

Batigol oscurato dallo show di Otero La Fiorentina è ko

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCO DARDANELLI
 FIRENZE. Dimenticare il precampionato. Questo aveva detto Ranieri ai giovanotti in maglia viola. E loro lo hanno preso alla lettera. L'italiano è una lingua comprensibilissima, come lo è il «Ranierese», stavolta però sarebbe stato meglio aver puntualizzato certi concetti. Uno in particolare: il Vicenza. Conoscendo il tecnico viola non dubitiamo che abbia preparato la partita nei minimi particolari. Qualcosa, o meglio qualcuno, però gli è sfuggito. Anche se sarebbe più corretto dire ai suoi uomini della difesa. Il lui in questione è Marcelo Otero, uruguayano, che sulle spalle ha un anonimo numero 19, ma che col pallone ci sa fare, eccome. In area di rigore poi non sbaglia un colpo. Almeno ieri è stato così. Ne sanno qualcosa i vari Amoruso (un disastro), Falcone (come sopra), Firicano (un po' meglio ma comunque insufficiente) che lo hanno visto sgusciare da ogni parte. E ne sa qualcosa Toldo che per quattro volte ha dovuto raccattare dal fondo della rete i palloni calciati dall'uruguayano.

Il Vicenza dunque passa a incassare i primi tre punti del campionato, vincendo in trasferta, contro una Fiorentina accreditata fra i pretendenti al titolo. Gran parte del merito di questa vittoria va alle giocate dell'uruguayano, ma affermare che almeno due dei tre punti conquistati al «Franchi» sono merito suo, sarebbe

Fiorentina
2
 Toldo, Carnasciali, Falcone, Firicano, Amoruso, Piacentini (34' st Balano), Schwarz, Rui Costa (26' st Pusceddu), Cois (1' st Robbiati), Cornacchini (45' st Mur-

Vicenza
4
 Mondini, Mendez, Sartor, Lopez, D' Ignazio, Rossi (40' st Belotti), Di Carlo, Maini, Beghetto (22' st Viviani), Cornacchini (45' st Mur-

gita), Otero. (22 Brivio, 14 Solgia, 15 Iannuzzi, 20 Dal Cantò)
 ALLENATORE: Guidolin
 ARBITRO: Tombolini di Ancona
 RETI: nel pt 8' e 28' Otero, 35' autorete Sartor; nel st 22' Otero, 35' Oliveira, 49' Otero su rigore
 RECUPERO: 2' e 4'
 NOTE: angoli 10 a 4 per il Vicenza, giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 36.273 (di cui 32.252 abbonati) per un incasso di 1.376.584.110 lire. Espulso al 16' st Carnasciali per fallo da ultimo uomo su Beghetto. Ammoniti: Falcone, Sartor, Amoruso, Lopez, Cornacchini, Schwarz e Batistuta.

riduttivo nei confronti dei compagni. Che sono stati perfetti. Di Carlo a centrocampo, a dispetto dell'età, ha scandito i tempi di una manovra senza fronzoli, ma sempre fluida, razionale e veloce. Al suo fianco ha trovato due gregari importanti come Maini e Beghetto che hanno presidiato la zona nevralgica del campo con grande autorità e correndo dal primo al novantesimo. È stato proprio lì che la Fiorentina ha perso la

sua partita. I giocatori con la maglia biancorossa arrivavano costantemente prima sul pallone ed impedivano ai viola di ragionare. C'è però da dire che, pur sforzandoci, non riusciamo ad individuare chi fosse l'uomo della Fiorentina in grado di svolgere il ruolo del play-maker. Piacentini, Schwarz e Cois hanno gambe, polmoni, grinta. Quindi altre caratteristiche. Rui Costa? Estro e fantasia da vendere, ma dalla cintola in



Marcelo Otero attaccante del Vicenza mette a segno il quarto gol

Press Photo/Ansa

su. Se poi si aggiunge che l'impegno di Amoruso sulla sinistra ha lasciato più di una perplessità (come del resto tutto il pacchetto arretrato) e che Batistuta è parso meno tonico del solito, si capisce bene che per il Vicenza tornare a casa coi tre punti in sacoccia non è stato poi neppure troppo difficile.

«Generazione di fenomeni», recitava uno striscione esposto in curva Fiesole. C'è solo da mettersi d'accordo su chi fossero fra i venduti in campo coloro che rispondevano a queste caratteristiche. L'impressione che si è avuta fin dall'inizio è che il Vicenza di fenomeni (Otero non ce ne voglia) non ne avesse, ma che la

partita fosse saldamente nelle sue mani. La conferma si è avuta nello spazio di poco meno di mezz'ora quando la squadra di Guidolin era già in vantaggio per 2-0. Otero prima di testa anticipa tutti su cross di D'Ignazio, poi sfrutta un passaggio di Mendez e un «prego si accomodi» di Amoruso. La Fiorentina non c'è, ma trova comunque il tempo di accorciare le distanze con Batistuta, complice una deviazione di Sartor. Potrebbe anche ottenere il pari, se la botta da fuori area di Schwarz non si stampasse sul palo.

Nella ripresa Ranieri tenta la cartina Robbiati (al posto di Cois) e Batistuta sbaglia da pochi passi un gol fatto,

poi colpisce la parte superiore della traversa su punizione. Si capisce che non è giomata. I viola restano anche in dieci per l'espulsione di Carnasciali (fallo da ultimo uomo) e Otero li punisce per la terza volta sfruttando un cross di Mendez deviato da Maini.

Ci sono da giocare ancora dieci minuti quando Oliveira, dopo un'azione personale, rimette in gioco la Fiorentina. Saltano tutti gli schemi e qualcuno comincia a credere nel miracolo. Ranieri prova con Baiano, ma inutilmente. E nei minuti di recupero Schwarz stende in area Maini e consente a Otero di fare poker dal dischetto. Finisce 4-2.

TOTIP

1	1) Polka	2
CORSA	2) Regia Nilema	X
2	1) Monarch Lg	X
CORSA	2) Oxford Pap	2
3	1) Raggioforte	X
CORSA	2) Probo Laser	X
4	1) Robyz	X
CORSA	2) Noi del Ronco	1
5	1) Pizza Forum	X
CORSA	2) Welcome People	1
6	1) Sirio	X
CORSA	2) Music Lad	2
1)	Tiger Man	4
CORSA + 2)	Tribbio Acr	15

MONTEPREMI: L. 2.116.677.724
 all'«unico «14» L. 831.341.000
 ai 13 «12» L. 32.957.000
 ai 389 «11» L. 1.101.000
 ai 4.702 «10» L. 91.000

MICROFILM



L'EXPLOIT DI OTERO
 L'anno scorso l'attaccante uruguayano del Vicenza, aveva segnato 12 reti: ieri - in una partita - è già arrivato a un terzo di quel bottino, grazie ai quattro gol messi in carriera. Il che è già un'impresa, il cui valore aumenta se si considera che la quaterna è stata realizzata a Firenze, sul campo di una delle squadre che punta al titolo di Campione d'Italia. Il Vicenza già l'anno scorso aveva comunque fatto vedere ottime cose. Ma certo, se il buongiorno si vede dal mattino...



IL VOLO DI WEAH
 Appesantito, fuori forma, praticamente immobile: quante se ne erano dette sul liberiano nei giorni scorsi. E lui ieri, per smentire tutti, ha parlato coi fatti. Ha preso palla nella sua area di rigore, si è involato verso quella del Verona, ha evitato qualcosa come cinque o sei avversari, e alla fine ha segnato il terzo gol del Milan. La sua azione ricordava quella di Maradona nel celebre gol all'Inghilterra durante i Mondiali dell'86: con molta potenza in più e parecchia leggerezza in meno.



IL LAMPO DI PANCARO
 Appena 130 secondi: tanto era passato dall'inizio di Cagliari-Atalanta, quando Pancaro ha realizzato il gol più veloce della serie A 1996-97. Una punizione da trenta metri che si è andata a infilare nell'angolo basso della porta di Micillo (magari un po' in ritardo). Per Pancaro una bella soddisfazione: intanto perché non è un goleador; e poi perché il gol gli ha fruttato qualche bella bevuta. Com'è tradizione, all'autore del primo gol della serie A sono infatti andate mille bottiglie di vino.

RISULTATI

BOLOGNA-LAZIO	1-0
CAGLIARI-ATALANTA	2-0
FIorentina-VICENZA	2-4
MILAN-VERONA H.	4-1
PARMA-NAPOLI	3-0
PERUGIA-SAMPDORIA	1-0
REGGIANA-JUVENTUS	1-1
ROMA-PIACENZA	3-1
UDINESE-INTER	0-1

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
MILAN	3	1	1	0	0	4	1	1	0	0	4	1	0	0	0	0		
PARMA	3	1	1	0	0	3	0	1	0	0	3	0	0	0	0	0		
VICENZA	3	1	1	0	0	4	2	0	0	0	0	0	1	0	0	4	2	
ROMA	3	1	1	0	0	3	1	1	0	0	3	1	0	0	0	0		
CAGLIARI	3	1	1	0	0	2	0	1	0	0	2	0	0	0	0	0		
BOLOGNA	3	1	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0		
INTER	3	1	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	
PERUGIA	3	1	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	
JUVENTUS	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	
REGGIANA	1	1	0	1	0	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	
LAZIO	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	
SAMPDORIA	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	
UDINESE	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	
FIorentina	0	1	0	0	1	2	4	0	0	1	2	4	0	0	0	0	0	
PIACENZA	0	1	0	0	1	1	3	0	0	0	0	0	0	0	1	1	3	
ATALANTA	0	1	0	0	1	0	2	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	
VERONA H.	0	1	0	0	1	1	4	0	0	0	0	0	0	0	1	1	4	
NAPOLI	0	1	0	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0	0	1	0	3	



4 reti: OTERO (Vicenza)
2 reti: SIMONE (Milan)
1 rete: MUZZI e PANCARO (Cagliari); FONTOLAN (Bologna); OLIVEIRA (Fi.); SFORZA (Inter); VIERI (Juve); R. BAGGIO e WEAH (Milan); NEGRI (Perugia); D. BAGGIO, CHIESA e ZOLA (Parma); LUISO (Piacenza); TOVALIERI (Reg.); ALDAIR, BALBO e FONSECA (Roma); DEVITIS (Verona)

(15/09/96 - ore 16)
 ATALANTA-FIorentina
 INTER-PERUGIA
 JUVENTUS-CAGLIARI
 LAZIO-UDINESE
 NAPOLI-REGGIANA
 PIACENZA-PARMA
 SAMPDORIA-MILAN (ore 20.30)
 VERONA H.-BOLOGNA
 VICENZA-ROMA
 COSENZA-BARI
 VENEZIA-TORINO
 MODENA-SIENA
 ASCOLI-TRAPANI

PROSSIMI TURNI

(15/09/96)
 ATALANTA-FIorentina
 INTER-PERUGIA
 JUVENTUS-CAGLIARI
 LAZIO-UDINESE
 NAPOLI-REGGIANA
 PIACENZA-PARMA
 SAMPDORIA-MILAN
 VERONA H.-BOLOGNA
 VICENZA-ROMA

(22/09/96)
 BOLOGNA-MILAN
 CAGLIARI-UDINESE
 FIorentina-VERONA H.
 INTER-LAZIO
 NAPOLI-PIACENZA
 PARMA-REGGIANA
 PERUGIA-JUVENTUS
 ROMA-SAMPDORIA
 VICENZA-ATALANTA